ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1920

BRESCIA
STABILIMENTO UNIONE TIPO-LITOGRAFICA BRESCIANA
1921

COMMENTARI
DELL'ATENEO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN BRESCIA

PER L'ANNO 1920

BRESCIA
STABILIMENTO UNIONE TIPO-LITOGRAFICA BRESCIANA
1921

DOMENICA 29 FEBBRAIO

INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO

Alle ore 15 sono presenti: il prefetto dott. comm. Tito Bacchetti, il pro-sindaco avv. comm. Arturo Reggio coll' assessore ing. cav. Navarrini, il procuratore generale e il presidente di Sezione della Corte d'Appello, comm. Bertola e Ofsass, il cav. uff. Luigi Rossi presidente della Camera di Commercio, il prof. cav. uff. Arturo Magnocavallo r. provveditore agli studi, il conte comm. Antonio Valotti deputato provinciale, l'avv. comm. Pietro Frugoni consigliere provinciale, il prof. Nicodemi Giorgio direttore della pinacoteca e dei civici musei, la contessa Vittoria Valotti per il Comitato femminile di preparazione, gli accademici, oltre i citati con funzioni rappresentative, Bresciani rag. cav. Francesco, Carrara prof. dott. cav. Giuseppe, Cacciamali prof. Gio. Battista, Cacciatore ing. cav. Isidoro, Canevali prof. cav. Fortunato, Ducos avv.

comm. Marziale, Gnaga prof. cav. Arnaldo, Lechi conte dott. cav. Teodoro, Manziana cav. Carlo, Monti avv. uff. Luigi, Orefici avv. comm. Girolamo, Pasquali prof. cav. Pietro, Zadei dott. Guido e molti altri ascoltatori ed ascoltatrici.

Il vice presidente avv. cav. Gaetano Fornasini, assistito dal segretario, sale la cattedra e fra l'attenzione generale inaugura il nuovo anno accademico colle parole seguenti:

Signori,

In questo periodo agitato della vita nazionale, mentre da un lato le angustie economiche, conseguenza inevitabile di così lunga e terribile guerra, e dall'altro le impazienti aspirazioni ad un più largo benessere destano negli animi grave inquietudine per l'avvenire, è opportuno, è bello che il nostro sodalizio, nel solennizzare l'apertura del nuovo anno accademico, proceda alla distribuzione dei premi, che il nob. Carini destinava al merito filantropico.

Gli esempi preclari di altruismo, che spesso ci vengono offerti da umili persone, hanno in questi giorni un significato ed una efficacia maggiore, perchè ci richiamano dalle sterili lotte di classe, dalle astiose competizioni di materiali interessi ad una visione più alta dei doveri del civile consorzio, e ravvivano la fede nelle virtù superiori e indefettibili dell'anima umana.

Sino dai primordi l'Ateneo rivolse la sua attenzione a quei problemi morali e sociali, che sopratutto si riferivano alla educazione delle masse, alla ricerca laboriosa dei mezzi più acconci per elevare le plebi ignoranti e rozze, e trasformarle in popolo colto e gentile. Nelle aule accademiche si udì eloquentemente dissertare sullo spirito filantropico, che distingueva il secolo diciannovesimo dalle età pre-

corse: giuristi e filosofi discussero con ampiezza di vedute circa il fondamento ed i limiti del diritto di punire, sui sistemi penitenziari e sulle vie da seguire, affinchè la giusta pena servisse possibilmente anche alla emenda del reo.

Ed a questi studi si aggiungevano quelli relativi alla pubblica e privata beneficenza ed alla istruzione popolare. Già l'alta mente di Giacinto Mompiani aveva invitato gli accademici a meditare su queste impellenti necessità dei nuovi tempi; e alle speculazioni del pensatore facendo seguire la pratica attuazione, istituiva in Brescia una scuola di mutuo insegnamento secondo il metodo lancasteriano, da lui con tanto amore diretta, che dalle città vicine e dalla stessa Milano veniva ammirata ed imitata; scuola eminentemente popolare, che il governo austriaco dapprima tollerò; poi, entrato in sospetto, perseguitò e soppresse.

L'opera del Mompiani fu in certa guisa ripresa e proseguita dall'avv. Giuseppe Saleri, presidente meritissimo dell'Ateneo. Sulle traccie di Ferrante Aporti egli apriva fra noi il primo asilo infantile, che porta ancora il suo nome: e quì egli leggeva, nella prima metà del secolo scorso, quei solenni discorsi, che ampliati ed arricchiti di note furono poi racccolti in un volume assai lodato dal celebre Raffaele Lambruschini, che anche oggidì può leggersi con frutto.

Nè sfuggirono all'attenta considerazione dei nostri predecessori le condizioni misere, in cui versavano specialmente i lavoratori campagnoli. Fino dai primi anni del secolo il Mompiani rivolse le sue cure al miglioramento morale e materiale dei contadini: e l'amico suo Pietro Giordani, conoscendo il grande suo trasporto per la vita dei campi, dettava una delle sue migliori epigrafi, che doveva essere murata in una villa di lui. Si può dire non esservi annata dei Commentari, che non rechi cenno

di qualche studio in tale materia. E non è lontano il ricordo di concorsi a premio banditi dall' Ateneo per i migliori scritti, che trattassero delle piccole industrie, che si potevano facilmente introdurre nelle campagne, e delle norme igieniche da seguire a tutela della salute degli agricoltori. La nostra Accademia adunque non rimase chiusa e impenetrabile alle così dette questioni sociali, anche quando l' occuparsene non procurava facili applausi, ma incontrava l' indifferenza dei più, e la manifesta avversione delle autorità straniere. Anche recentemente l' Ateneo ha dato prova della sua costante sollecitudine per le classi popolari. L' illustre nostro collega, che in omaggio alle disposizioni regolamentari ha lasciato il seggio presidenziale, fece toccare con mano come l' Ateneo sapesse corrispondere alle sue nobili tradizioni anche nei momenti più calamitosi ; e tra le ansie di un conflitto immane trovò modo di iniziare e proseguire con promettente successo una nuova e generosa affermazione di solidarietà sociale.

L' Ateneo col decorrere del tempo nulla ha perduto delle sue ragioni d' essere, ed ha conservato, e, non dubitiamo, conserverà negli anni a venire la sua operosità punto chiassosa, ma certamente feconda di bene.

A questa operosità si apre un campo vastissimo nell' ora presente, in cui tante e così gravi questioni si presentano, le quali non solo riguardano l' un punto o l' altro del diritto pubblico e privato, l' uno o l' altro fenomeno economico ; ma investono i cardini dell' assetto sociale, l' essenza stessa della civiltà. Allo studio profondo di questi complessi e tormentosi problemi, all' esame calmo ed obbiettivo di quanto oggi appassiona ed agita il mondo, sembra opportuna sede l' Accademia nostra per il suo proprio carattere, e perchè se nel passato senza turbarsi sostenne il cipiglio minaccioso del despota, si mantiene oggi al di fuori e al di sopra delle mutevoli opinioni e dei clamori assordanti della folla.

L' Ateneo ha percorso onoratamente il secolo diciannovesimo, periodo storico grandissimo per la rinnovazione degli ordini politici e civili, e più ancora per lo sviluppo scientifico meraviglioso, che non è rimasto chiuso nel recinto delle scuole o in gelosa custodia di caste privilegiate, ma si è sparso su tutti e su tutto come luce benefica, trasformando e migliorando le condizioni generali del vivere.

Chi scorra anche soltanto gli indici dei nostri commentari sente sorgere nell' animo una viva rispettosa simpatia verso il nostro sodalizio per la missione civile da esso esercitata dal 1802 in poi, per gli studi costantemente, amorosamente rivolti su quanto avesse attinenza con Brescia e il suo territorio. Gli storici futuri della città nostra dovranno attingere da questa poderosa raccolta le notizie più precise e i lumi ampi e sicuri sulla vita del nostro paese. È pertanto altamente desiderabile che quest' opera preziosa non si interrompa; e che nuovi elementi e nuove energie concorrano a renderla più viva e fruttuosa, in modo che i fatti corrispondano felicemente alla leggenda incisa sulla targhetta coniata in occasione del centenario dell'Accademia: " *Atheneum brixianum humanitatis florem alteri tradens aetati* „.

Gabriele Rosa, in un eloquente discorso tenuto all' Ateneo, eccitava i giovani a rinvigorire lo spirito colla meditazione, a non dare ascolto ai facili encomii, che si dispensano anche agli scritti più frivoli, purchè indulgano alla moda, e a preferire le lunghe preparazioni di studi severi, combattendo colla semplicità dei costumi tutte le vanità, che angustiano il vivere e turbano la coscienza. " E voi bresciani — concludeva — non lasciate languire " questa Accademia, che adunò eredità preziosa di studi, " che come un tempio di Vesta, attraverso le procelle " pubbliche, serbò il fuoco sacro della scienza, dell'arte " e del bene „.

E con queste parole dello scrittore e patriota illustre, sulle quali tanto tempo è trascorso e pur tornano anche adesso così opportune, pare a noi d' inaugurare sotto ottimi auspici l' anno accademico.

La nobile prolusione raccoglie alla fine unanimi applausi e consensi dall' eletto uditorio.

Dopo di che il Segretario legge la seguente:

Relazione sui lavori accademici del 1919.

Non potrei meglio iniziare questo mio resoconto, che col far cenno al problema delle richieste da parte dell' Italia in fatto di arte e di coltura al Congresso della pace. Esso era stato già preso in esame dalla Commissione Reale d' inchiesta, adunatasi per discutere sugli atti del nemico contrari al diritto delle genti, e circa le restituzioni e i risarcimenti di opere italiane e di materiale bibliografico e archivistico. La Commissione stessa è giunta a proposte concrete che furono poi presentate al Governo. Intanto siamo lieti di constatare che le pratiche trovarono fortuna, poichè da Vienna molto, per l'energia e l'autorità dei nostri incaricati, fu già restituito, così che dalle sale dei suoi musei e dalle sue gallerie ritornarono anche pitture che erano state portate via all' Italia nel tempo della sua schiavitù, secondo la nota delle nostre rivendicazioni già pronta all' atto della dichiarazione di guerra, e che erano passate in proprietà privata dello stesso imperatore, proprietà che divenne invece una vera appropriazione.

Così ristaurata la nostra suppellettile artistica e culturale, è ritornata pur quella che fu trasportata in luoghi meno minacciati dalle insidie della guerra. È ormai noto infatti, malgrado che la cronaca, necessariamente parca e doverosamente cauta durante le ostilità, non ha potuto

registrare le vicende delle gallerie, dei musei e degli archivi, che pur interessano uno stuolo cospicuo di studiosi e di amatori, a prescindere dalla massa grigia ma rispettabile dei curiosi in genere germoglianti dal grande pubblico, che le opere d'arte e le serie dei documenti più pregevoli, come ogni altra cospicua collezione di tutto il Lombardo - Veneto, comprese quelle disseminate in alta montagna, ed eccettuate sole le non rimovibili o strettamente necessarie ai servizi amministrativi, furono precedentemente allontanate e spedite a Roma, Firenze, Torino ecc.

Tale opera di giusta tutela, suggerita sopratutto dal pericolo di incursioni aeree, ebbe inizio nel 1916, fu intensificata sul finire del 1917, raggiunse il termine proprio all' aprirsi dell' offensiva del giugno del 1918, onde, per ogni più deprecabile evenienza, si può dire che tutto il meglio, che vanti il nostro patrimonio artistico e storico era in salvo. Molti si domandano ora se e quando i nostri monumenti e musei, le nostre pinacoteche, gallerie ed archivi verranno ripristinati nelle condizioni dell' antiguerra. È una indagine che abbiamo voluto fare anche noi per rispondere alle legittime aspettazioni degli appassionati e degli studiosi. Ma purtroppo l' esito non fu in tutto confortante: il ritorno del materiale asportato incontrò ostacoli nella crisi dei trasporti, ond' è a presumere che prima di poterli completare dovrà ancora trascorrere qualche mese.

Conforme risposta venne dapprima anche al Direttore del nostro Archivio di Stato, che, segnato l'armistizio, per non vedere interrotto ulteriormente il corso delle indagini per l' esodo della miglior parte documentaria, instò che venisse senz' altro restituita unitamente a quella dell' annesso archivio del civico Ospedale che ne aveva seguito le sorti. Ma dentro l' anno ogni cosa andò al suo posto, e successivamente ritorneranno i materiali della Querini-ana e di altri Istituti, comprese le Pinacoteche, le quali

anzi fra non molto apriranno un esposizione delle opere d'arte restituite, della quale faremo a suo tempo e luogo cenno opportuno.

Con tali auspici e aspettative iniziamo dunque il lavoro, che lo Statuto accademico prescrive, e crediamo opportuno di fare il primo posto ad una nobilissima proposta del presidente, testè sceso per imperio di Statuto e con rincrescimento di tutti dalla cattedra, il quale, rendendosi conto delle odierne necessità, ha ideato, sull'esempio della città di Como, e colla sua meravigliosa attività ha ormai reso possibile la prossima esistenza in Brescia di una Casa di coltura popolare, i cui fondamenti sono illustrati dalla circolare che chiamò a raccolta i volonterosi, e che sembraci prezzo dell'opera riprodurre:

" Nel fervido rinnovarsi di coscienze e di problemi che la nuova Italia va suscitando, si ripete sempre più insistente il voto, che venga promossa nelle classi popolari una più intensa e più alta vita intellettuale e morale, che concorra a quell'opera di trasformazione dello spirito, che deve costituire il fondamento di ogni progresso civile e sociale.

" Convinta di tale necessità, la quale è resa ancor più evidente dal nuovo limite delle ore di lavoro, che di mano in mano viene oggi adottandosi nelle officine e nei campi, la presidenza dell'Ateneo, secondando il desiderio espresso da egregi cittadini, è venuta nella determinazione di prendere l'iniziativa, perchè in Brescia, come in altre città, sorga al più presto possibile un istituto, che accolga le proposte volte alla diffusione dell'istruzione nelle classi popolari, coordinandole ad unità di concetto e di indirizzo.

" La casa per la coltura del popolo, che deve sorgere e rimanere assolutamente indipendente da ogni e qualsiasi partito politico, avrà aule scolastiche, sale di lettura, di convegno, biblioteca, e un salone per spettacoli istrut-

tivi, cinematografici e teatrali, per concerti, conferenze, e per tutte infine quelle manifestazioni del pensiero e dell'arte che giovano alla coltura dei lavoratori.

" Ma perchè tale programma possa essere attuato, occorre all'Ateneo l'aiuto materiale degli enti morali, degli istituti di beneficenza e di previdenza, e di tutti i cittadini che hanno a cuore l'elevazione morale ed intellettuale del popolo. L'Ateneo rivolge pertanto a tutti un vivo appello, nella ferma fiducia che Brescia, la quale ha dato sempre prove infinite del suo generoso concorso a varie e numerose istituzioni di carattere sociale, non mancherà anche in questa occasione di rispondere prontamente al nuovo invito, e farà sì che la Casa per la coltura popolare riesca degna delle gloriose tradizioni della città.

" I sottoscrittori saranno a suo tempo convocati dall'Ateneo, per la nomina della propria rappresentanza nella commissione amministratrice della Casa per la coltura popolare „.

Dopo ciò l'Accademia ha provveduto alla nomina della commissione esecutiva nelle persone dei sigg. Da Como gr. cord. avv. Ugo, presidente dell'Ateneo, Reggio avv. comm. Arturo allora assessore poi pro sindaco di Brescia, Bonardi avv. comm. Carlo, e dei soci Carli prof. cav. Filippo segretario della Camera di commercio, Dabbeni ing. Egidio, Foresti prof. cav. Arnaldo, Gnaga prof. cav. Arnaldo, Magnocavallo prof. cav. uff. Arturo r. provveditore agli studi, Seppilli prof. comm. Giuseppe e Zuccari cav. Arnaldo direttore della Scuola Moretto, al quale ultimo furono anche affidate le funzioni di segretario di detta Commissione.

Essa tenne varie sedute, come risulta dai processi verbali 13, 17 e 24 aprile, 6 giugno e 10 settembre dell'anno scorso, e pose le basi per la nuova istituzione, mentre ognuno dei membri, in special modo il presidente solleci-

tavano le sottoscrizioni. Ora si sta predisponendo lo statuto del nuovo ente, ed in seguito, colla pubblicazione degli atti e colla nomina delle rappresentanze amministrative, esso potrà fra non molto dar segno di vitalità, fin a che non vengano esaurite tutte le pratiche per il riconoscimento giuridico e per la sede. La posizione finanziaria risulta fin da ora promettente: sono oltre duecento cinquanta mila lire tra sottoscritte e riscosse, e molte altre se ne attendono ancora, per affidamenti avuti da cittadini ed enti, e specialmente dalla Cassa di Risparmio di Milano con sua nota del 28 ottobre, suffragata da verbali assicurazioni del sen. Passerini, commissario della Provincia di Brescia presso quell' Istituto. Intanto ci torna assai caro riferire che l' on. Da Como ha reso conto dei primi fortunatissimi atti di questa iniziativa con acconcie ed incitatrici parole, pronunciate nell' inizio della adunanza accademica del 8 giugno pp., comunicazioni rese pubblice a mezzo dei giornali cittadini e che furono stampate integralmente nei Commentari. Confidiamo che il nobilissimo intento venga al più presto raggiunto.

La Direzione di questo R. Archivio di Stato comunicava con foglio 13 gennaio essere sua intenzione di pubblicare l' elenco dei militari bresciani morti in guerra, il quale, accanto ai loro estremi anagrafici di cognome, nome, paternità, comune di origine, di soggiorno, data di nascita e di morte, soggiungesse se nella raccolta governativa dei carteggi di guerra ivi istituita si conservano loro scritti, e qualora di essi sia apparso su giornali e pubblicazioni locali qualche cenno biografico vi facesse rimando. Ma perchè l' opera riuscisse non soltanto uno strumento tecnico di storia, ma anche risultasse espressione di riconoscenza largamente cittadina, non sembrava neppur utile che promanasse da un solo Ufficio, ma venisse prodotta quasi collegialmente dalle varie autorità, enti locali, per-

sone meglio rappresentative delle singole amministrazioni e istituti, la stessa Direzione, per procurare i mezzi e la collaborazione morale e materiale di tutti, ha interpellato anche il patrio Ateneo se intendeva partecipare al lavoro e alla contribuzione nella spesa. Portato l'oggetto all'ordine del giorno, il Corpo accademico, su conforme proposta del proprio Consiglio amministrativo, nella tornata del 30 marzo u. s. deliberava di associarsi alla iniziativa, di concorrere in lire mille per la stampa dell'elenco, e di delegare il socio dott. Guido Zadei a far parte della Commissione esecutiva. Questa, che riuscì composta, oltre che del detto rappresentante dell'Ateneo, dell'avv. cav. Fausto Beluschi per il Comune di Brescia, del prof. comm. Pio Bettoni per la Provincia, del comm. Giuseppe Graziotti per il Comitato di preparazione, e della sig.na Rosa Ragnoli, presidente dell'Ufficio Notizie, che ha versato la propria suppellettile all'Archivio di Stato, concretò il disegno dell'opera. Presa cognizione dei materiali documentari e di spoglio raccolti durante la guerra e che il Ministero dell'interno ha messo a sua disposizione, diede la preferenza ad un tipo di descrizione anagrafica, il quale supera i ristretti confini di semplice lavoro d'archivio e quelli pure del programma precedentemente divisato. In vista poi del valore duraturo, che l'elenco dei nostri caduti merita di assumere tra le fonti di consultazione storica cittadina, la Direzione dell'Archivio di Stato, sensibile ad ogni giusto consiglio, si piacque di prestare il proprio pieno gradimento, con particolare approvazione ai concetti svolti dal competente delegato di questa Accademia. Ma, sulla base del preventivo della tipografia, la spesa, rincarita per le mercedi posteriormente cresciute alle maestranze, aumentava fino alla somma di 12000 lire, per cui si pregava l'Ateneo di assumere in solido agli altri enti il relativo impegno. Nell'adunanza dell'8 giugno ultimo il Corpo so-

ciale si dichiarava in massima favorevole per la sua quota di lire tremila, a condizioni però che Comune e Provincia facessero altrettanto, e con raccomandazione di procurare il concorso, oltrechè del Comitato di preparazione, dei Comuni rurali e dei privati, che valesse ad alleggerire l'onere assunto dai principali promotori. Dava inoltre mandato di fiducia al proprio rappresentante dott. Zadei per le copie della pubblicazione da riservare all'Ateneo e propri soci. Il lavoro, perchè raggiunga la necessaria precisione, sarà però molto lungo ed oggi sono state stampate le bozze fino alla lettera B.

Ancora in onore dei nostri morti gloriosi, l'Accademia prendeva un'altra deliberazione. In seguito al proposito manifestato dalla Giunta Municipale di Brescia, reso pubblico sui giornali locali, di aprire con l'offerta di lire diecimila una sottoscrizione fra la cittadinanza per l'erezione nel patrio cimitero di un monumento ai Bresciani caduti in guerra, la Presidenza dell'Ateneo, colla propria Giunta e col Consiglio di amministrazione ha nella adunanza del 9 febbraio u. s. deciso di proporre al Corpo accademico uguale somma, che questi ha infatti approvata nella seduta del 30 marzo successivo. Il Sindaco fece buon viso alla iniziativa, ringraziando a nome della Giunta e del Consiglio.

La Società dei concerti di Brescia nel riprendere la vita artistica, rimasta inoperosa durante la guerra, pensò di organizzare un grande concerto corale e orchestrale, in cui fu eseguita esclusivamente musica dei compianti maestri bresciani, Antonio Bazzini, Costantino Quaranta e Giovanni Consolini. Essendo da poco trascorso il centenario della loro nascita, e tenuto conto della vasta orma lasciata da essi nel campo artistico, si disse che il concerto doveva riuscire anche una vera e propria commemorazione, e a tale scopo la Società non si peritò di affrontare i gravi sacrifici

finanziari inerenti. Ne affidò l'esecuzione all'egregio maestro cav. Paolo Chimeri. L'Ateneo fu ben lieto di associarsi alla indetta onoranza, contribuendo nella spesa relativa, e nello stesso tempo si accompagnò alla manifestazione di simpatia, promossa da diversi ammiratori nella circostanza al maestro Chimeri, valoroso nostro collega.

In materia di onoranze ricorderò pure quelle deliberate per i nostri illustri corrispondenti, sen. Camillo Golgi e prof. Torquato Taramelli, compiendo il primo il ciclo delle sue fatiche per avere raggiunto i limiti di età fissati dalla legge, mentre il secondo aveva fino dall'anno accademico 1914 - 15 compiuto l'ottavo lustro del suo insegnamento universitario. A Camillo Golgi, bresciano di nascita, professore all'Università di Pavia, dove tenne con gran pregio la cattedra di patologia generale e di istologia, della quale egli con immortali scoperte levò alta la fama nel mondo, da ogni parte d'Italia e dall'estero venne largo contributo di onori e di premi. Il Comitato esecutivo, composto dei rappresentanti dell'Ordine dei medici della provincia di Pavia, dei professori della Facoltà medica di quella R. Università e degli allievi del Maestro, avea deciso di celebrare la ricorrenza col dar vita ad una fondazione benefica, destinata a conferire annualmente un assegno di studio all'orfano di un medico italiano, che intende inscriversi in quei corsi di medicina, dando la preferenza a quegli che abbia perduto il padre nella guerra redentrice. L'Ateneo, e per l'autorità dell'Uomo da ricordare e per il nobile fine a cui le onoranze miravano, alla propria cordiale adesione aggiunse la sua quota di concorso. Uguale trattamento dispose per Torquato Taramelli, a cui fino dal 1915 eransi decretate le feste dai suoi colleghi, discepoli, amici ed ammiratori, e che solo lo scorso anno, poichè lo scoppio della guerra aveva sospeso ogni cosa, fu fatto segno di ogni più simpatica manifestazione,

con offerta di medaglia d'oro. Alle feste per l'uno e per l'altro la nostra Accademia fu rappresentata dai propri corrispondenti, sac. prof. Rodolfo Maiocchi e on. prof. dott. Roberto Rampoldi, feste che riuscirono tanto più care e significative, perchè, oltre consentirci di dimostrare la nostra ammirazione per la dottrina dei due scienziati e la nostra reverenza per la loro bontà, ci destarono nell'animo un più vivo sentimento di gratitudine per quella loro indomabile italianità, che già li spinse giovanetti all'apostolato ed ai combattimenti per il Trentino oggi finalmente redento.

L'Ufficio storiografico della mobilitazione, che ha come suo compito la raccolta e la elaborazione del materiale relativo alla nostra guerra, si rivolse anche qui perchè gli fosse comunicato: 1) se e quali speciali iniziative sono state prese per la raccolta dei documenti relativi appunto alla guerra; 2) se in particolare si riunirono manoscritti (lettere, cartoline diari, relazioni ecc.) di militari, con quali criteri ed in quale misura; 3) se per quanto risulta vi siano in Brescia altri collezionisti. Nella mia duplice veste di segretario dell'Ateneo e di direttore dell'Archivio di Stato, poichè questo ha iniziata e sta ancora arricchendo una raccolta di carteggi e documenti di guerra, feci rimando alla relazione 5 gennaio 1918 N. 15 stesa per il detto Archivio ed alle pezze 2, 4, 7 ivi allegate nei riguardi dei primi due numeri. Quanto al 3 mi mancarono designazioni notevoli.

Il nostro ben amato collega, don Paolo Guerrini, che valorosamente dirige e diffonde in Brescia e provincia il periodico " Brixia Sacra „, nel momento non propizio che oggi attraversa la stampa, si è rivolto all'Ateneo per avere aiuto. La domanda fu presentata al voto del Corpo accademico, che nella adunanza del 30 marzo p. p., l'accolse, anche a dimostrare la sua compiacenza per il modo lodevole con cui la Rivista è redatta.

Fra i doni, che anche nel 1919 vennero crescendo la suppellettile accademica, ci piace ricordare quello del sig. Magni Francesco di Milano, che lo presentò a mezzo del nostro concittadino dott. cav. Arturo Finadri. Si tratta di un pregiato ritratto ad olio, di autore ignoto, dell'abate Gio. Battista Tosio, patrizio asolano della famiglia del nostro conte Paolo. Fu sacerdote beneviso e di grande pietà. Nominato arciprete a Asola, profuse il suo patrimonio nel restaurare ed abbellire la chiesa parrocchiale; ed alla sua zelante iniziativa è dovuto se in sul finire del secolo XVII vennero solennemente riconosciuti i privilegi e la dignità della Chiesa asolana, quale Abbazia indipendente dalla Curia vescovile di Brescia. Sulla sua tomba nella parrocchiale figura la seguente inscrizione:

Io BAPTISTÆ TOSIO
S. ASUL. ECCLESI.E ABBAS COMM. ET ORDIN.
QUI VIVENS
UT PATRIÆ DUCES ET JURA ECCLES. REDIMERET
NEC SIBI, NEC AURO, NEC QUIETI PEPERCIT
PIETAS NEPOTUM POSUIT ANNO DOMINI MDCCXXIV
OBIIT DIE II OCTOBRIS MDCCV
ÆTATIS SUÆ ANNO LXXVIII

Alla nostra biblioteca giunsero graditissimi doni, oltre i consueti: tre composizioni musicali dell'egregio avv. cav. Mario Tarenzi, dedicate alla gioventù della Società " Forza e Costanza „ perchè si mantenga vivissimo in essa l'amore alla patria; un dotto libro dell'avv. Filippo Caramazza sulla riforma tributaria, tema già sfiorato da una sua conferenza a questo Ateneo; la cospicua raccolta della Storia

universale di Cesare Cantù, offerta dall' amato collega prof. dott. Giovanni Mori; la bella ed eloquente pubblicazione, edita in memoria del compianto e valoroso tenente aviatore Antonio Magnocavallo, il cui nome fu già con nobile e munifico pensiero perpetuato dall'egregio suo padre, comm. Alberto, in una istituzione artistica affidata agli auspici del nostro Ateneo. Un'altra pubblicazione del genere ci ha largito la sig. Presidente del Comitato di assistenza di Pisogne, in omaggio ai prodi di quel Comune, che diedero con rassegnata fiducia la vita per la salvezza e per la gloria della patria. Continuarono numerosi e scelti i cambi, e fu concorde il consenso dei soci di assegnare i volumi disponibili dei *Commentari* alla biblioteca di Gorizia, che li richiese, perchè ricca solo di opere tedesche con pochissimo corredo di italiane.

Quanto alla sede accademica, essa fu messa in libertà fin dal 14 luglio dall' Ufficio Notizie alle famiglie dei militari, che, ringraziando dell' ospitalità offerta, porgeva insieme l' augurio, che nella severa dimora potessero rifiorire gli studi benefici nel tempo lieto della pace lungamente attesa. A quel valoroso stuolo di signore ed alla loro infaticabile Presidente, sig.na Rosa Ragnoli, che diedero tanta opera di abnegazione e di carità, sostenute dall' amore della patria e del prossimo, rivolgiamo, facendole nostre, le parole eloquenti di Stanislao Petri, che in un periodico italiano (1) spiegò da par suo la missione di quell'Ufficio provvidenziale, sorto quasi automaticamente per gli estremi bisogni della guerra. " L'istituzione, fiorita nella nuova primavera italica, ha dato bei frutti; e non addolori che sia nata dalla guerra: tra le notizie di color sanguigno, che bianche mani femminili raccolsero pia-

(1) « Rassegna Nazionale » del 1916.

mente, si è intessuto un finissimo ordito di armonie, si diffuse la musica divina, che suole accompagnare nei momenti più crudeli i sacrifici del dramma umano: stettero in ascolto e ne furono prese fanciulle di estreme classi, fiori delle serre e fiori dei campi, e tutte si sentirono unite da un solo ideale „.

La prolusione accademica, dopo elevate parole del presidente, Ugo Da Como, che con tocchi rapidi segnò il vasto orizzonte, cui deve guardare l'Ateneo per agire nel futuro, perchè coi beneficî della pace ne traggano maggior profitto l'alta coltura e insieme l'educazione e l'elevazione popolare, fu tenuta dal prof. cav. Arnaldo Gnaga, membro della Giunta di Presidenza. Non mi accingo a riassumere il vasto ed ardito programma di rinnovazione, che egli svolse e sostenne con ottime ragioni, secondo i bisogni più o meno urgenti che la vita rapida ed intensiva odierna reclama, fra cui quello di abbandonare i vieti pregiudizi di casta, di classe e di partito, perchè sieno fuse tutte le energie nell'intento comune di fruire convenientemente del patrimonio intellettuale, per non ripetere ciò che voi avete sentito e che poi fu anche stampato. Non tutti forse potranno consentire nell'assunto, preoccupati dalla conservazione di quelle severe consuetudini, che pur tanto contribuiscono alla dignità ed all'alto prestigio dell'Accademia, le cui funzioni oltrechè dai propri Statuti sono disciplinate da una gloriosa e lunga esperienza. D'altronde io credo che per l'Ateneo tale programma mal si concilia coi mezzi di cui attualmente dispone, così che da una parte converrebbe deliberare delle modificazioni statutarie, specialmente per quanto riguarda il personale di Segreteria, non potendo certo l'attuale attendere oggi alle maggiori incombenze che da quel programma deriverebbero, e dall'altra trovar modo di aumentare i redditi per le maggiori spese, e ciò non colla mingherlina

proposta della vendita delle pubblicazioni, ma con qualche cosa di più concreto e di più tangibile, magari colla contribuzione personale dei soci.

Videant Consules novi. – Però gli egregi colleghi vogliano intendere queste riserve solo come l'effetto di una prudenza, forse eccessiva, ma individuale, non certo come il pensiero collettivo anche di una trascurabile minoranza: io spero tuttavia che essi troveranno modo di affrontare e risolvere l'arduo problema, senza ricorrere a mezzi eccezionali ed onerosi.

Il prof. Giuseppe Bonelli, valoroso collaboratore del nostro Archivio di Stato, ha portato qui un lavoro sulle " Capitolazioni elettorali dei Pontefici „. Mentre le capitolazioni laiche, quali forme diplomatiche di contratto civile o mezzi di accordo o di intesa fra contendenti, furono il prodotto di una progressiva evoluzione storico-giuridica (ed è un merito per l'Italia di essere stata la prima a introdurle nella vita sociale e a disciplinarle nel diritto); quelle dei papi, o, per essere più esatti, dei cardinali in conclave potrebbero dirsi argomenti ibridi, nei quali ai massimi scopi della fede, si confondono interessi materiali e mondani di famiglie e persone, come contratti in cui i candidati al soglio pontificio si impegnavano per iscritto, con firme autografe, reciprocamente a fare e a non fare, quando fossero riusciti papa, certe azioni, cioè a prendere e a non prendere certi determinati provvedimenti. Un senatore, che presiede un sodalizio scientifico, le definì " quei programmi che gli elettori, talvolta in forma almeno di promessa, procurarono di ottenere dal pontefice futuro, affinchè tutta l'autorità del cardinale non si esaurisse nella designazione di un nome „ e le dichiarò " una delle parti più misteriose della vita intima della Chiesa „.

Di una di queste capitolazioni, che non è facile trovare, sia perchè solevano dopo il conclave distruggersi dal papa

o dagli stessi cardinali, sia perchè si tengono riunite le superstiti in archivi riservati e non accessibili agli studiosi, rinvenuta fra le carte del prelato bresciano Gian Francesco Stella, segretario del cardinale Reginaldo Polo, inglese e parente di reali, parla nella sua memoria il Bonelli, ordinatore ed illustratore in pregiati volumi pubblicati e venturi dell' Archivio Silvestri di Calcio, che trasse le sue origini da quello dei Secco, al quale apparteneva il documento. Sarebbe interessante di vedere quale attuazione diede il papa, che in questo caso fu Giulio III, ai paragrafi della capitolazione, ma d'altra parte, poichè del bel lavoro si pubblicherà il testo negli atti accademici, giova affrettarci al fine, cui la via lunga percorsa ne sospinge. Sarebbe pur stato desiderabile riprodurre i due fac-simili, che presentano il principio e la fine dell'escatocollo, cioè della superba serie di cinquantacinque firme, che, distendendosi per quattro pagine, è principalmente ricca di valore autografico, mentre il documento (che è già stato oggetto di attenta ammirazione a persone del Vaticano) è quasi un *unicum* di pregio diplomatico superiore ad ogni stima. Esso convalida, se ve ne fosse bisogno, la realtà storica delle capitolazioni pontificie; ed è calligrafico esempio delle tradizioni cancelleresche della loro redazione.

Altre provvidenze che si impongono nel dopo guerra riguardano la riapertura dei musei e delle pinacoteche, ora che, come dissi, saranno reintegrate dagli oggetti ed opere d'arte, che le insidie della guerra costrinsero ad esulare (prima fra tutti la " Vittoria „ il cui ritorno costituisce già per se una solennità). Certo non sarà facile rimettere ogni cosa al suo posto primitivo, anzi a porre i locali in grado di ricevere ancora suppellettile, se non si provvede lo spazio necessario non agevole a trovare col materiale già costipato. Alla direzione delle pinacoteche, orbate

per la morte gloriosa del dott. Giulio Zappa, si è già provveduto con un'ottima scelta nella persona del sig. dott. Giorgio Nicodemi, che presiede anche provvisoriamente ai civici musei, lasciati dal loro benemerito direttore dott. cav. Prospero Rizzini. Intanto mi corre l' obbligo di segnalare qui per il fortunato ritorno della suppellettile, esulata dopo il disastro di Caporetto, cioè dei migliori quadri delle nostre pinacoteche, delle chiese bresciane, di oltre 5000 stampe, di 4000 medaglie, croci, dittici consolari e monete, la collaborazione autorevole di S. E. Molmenti, nostro illustre amico e collega, del prof. Nello Tarchiani commissario governativo e dello stesso Nicodemi. A questi va pure aggiunto (vinciamone la modestia eccessiva, superata solo dalla instancabile operosità) il nostro cav. Carlo Manziana.

Sui musei bresciani tenne nello scorso anno una breve conferenza il socio dott. Guido Zadei, che, deposta la divisa militare, condotta valorosamente nei punti più pericolosi del teatro della guerra, e ritornato agli studi prediletti, trattò partitamente del romano nel tempio di Vespasiano. del cristiano-medioevale nella chiesa di via Veronica Gambara, del risorgimento posto in Castello. Accennò in forma speciale al miglior coordinamento delle medaglie, che sono tutte volte al pubblico dalla parte della testa, pressochè uguali, mentre maggior valore e più varietà avrebbero per gli studiosi ed amanti del genere se presentate al rovescio. Sarà poi necessario che la Commissione, rispettosa delle patrie memorie ma senza esagerati feticismi, quanto al risorgimento restringa gli oggetti per lasciare il posto ai nuovi, che dovranno tramandare ai posteri non soltanto i ricordi strettamente militari, ma tutto quanto può servire a mostrare ciò che Brescia fece per la guerra, sia nell' esercito, come nell' industria bellica e nella preparazione morale.

A proposito del Museo del risorgimento devo deplorare pubblicamente e ad altissima voce un furto, con una strana facilità perpetrato in questi ultimi tempi, e che venne alla luce per il fatto che qualche onesto negoziante, invitato a comperare la *re furtiva*, si rifiutò. Ora dei bricconi ve ne sono dappertutto, e gli appetiti sono svariatissimi; nè anche i cimelî vanno esenti, ma la stessa facilità con cui vennero sottratti dimostra la poca sorveglianza in cui erano tenuti. Non mancarono richieste di notizie avute dal di fuori, anzi specialmente dal di fuori di Brescia, con accompagnamento di segni di stupore e di rammarico, e questa stessa Accademia se ne sarebbe occupata, se fosse stato lecito dopo l' intervento dell' autorità giudiziaria. Speriamo ad ogni modo che i ladri restino assicurati alla giustizia, che le cose mancanti sieno ricuperate almeno in parte e che l' esempio doloroso serva per una maggior cura del patrimonio di gloria e di coltura cittadine.

Il valoroso nostro collega, prof. cav. Pietro Pasquali, anzichè trascorrere tranquillo i giorni della vecchiaia, e godersi il riposo guadagnato dopo tanti anni di indefesso lavoro, consacra ancora all' insegnamento tutta l' energia, la volontà e l' amore che sarebbero invidiabili nei giovani. Egli, specialmente nelle scuole popolari operaie, diffondendo in menti ancora digiune le prime norme delle arti e delle industrie, le addestra allo studio e perciò al graduale loro perfezionamento. Al nobilissimo apostolato dedica pure le sere e le domeniche, che gli rendono più disponibili i suoi allievi, che dirozza così ed allontana dal vizio e dal turpiloquio. Per il 1919 ci piace offrire come testimonianza una sua relazione sul corso che egli, per la riduzione delle ore di lavoro, potè tenere alle Fornaci. " Il corso ebbe luogo con una modificazione d' orario e di programma. Il primo fu dalle 19 alle 21 per potersi

accordare sugli orari di lavoro, e il programma ebbe carattere di *istruzione elementare* in sostituzione di coltura sociale, perchè i frequentatori non adulti, come era desiderabile, andavano dai 12 ai 16 anni, essendo gli altri occupati a cottimo nei campi, o nelle fabbriche circa 14 ore al giorno. Si inscrissero 25 giovinetti; e quelli che poterono essere assidui approfittarono discretamente. Alla prima lezione assistettero il rev. parroco, il sig. Antonio Bianchetti, i due organizzatori del corso coadiuvati dalla sig. Erminia Pedruzzi; intervenne pure il direttore didattico cav. Bordogna, il quale si compiacque manifestare in termini lusinghieri la sua impressione su un periodico cittadino. Il corso doveva essere un esperimento, riuscito in parte, così che fu suggerito di ripeterlo in novembre, quando gli adulti fossero quasi completamente liberi in una stagione più propizia al raccoglimento degli uditori. Ma il sopravenire dei comizi elettorali, con tutte le irrequietudini e le turbolenze che susseguirono, così che forse ancora oggi ogni buona intenzione ed ogni nobile iniziativa possono dirsi inceppate, sospese l' ottima prova. „

Rimase ferma la decisione, presa lo scorso anno dal Corpo accademico, di tener a parte le relazioni delle notizie meteorologiche, raccolte negli Osservatorî di Brescia, Salò, Desenzano e Memmo di Collio, ma fu più tardi espresso ai valorosi e diligenti collaboratori il desiderio di avere egualmente i manoscritti a disposizione della Presidenza, affinchè la preziosa collezione non abbia sostanzialmente a subire soluzioni di continuità e possa essere eventualmente ancora pubblicata, con soddisfazione di studiosi, per i quali quella misura di economia non parve sufficientemente giustificata.

Compiuto così modestamente l' ufficio mio, consentite signori, che io esprima a forma di chiusa il voto che la Accademia nostra si faccia promotrice, o quanto meno si

associ, con collaborazione propria e cittadina, ad una idea nobilissima e nazionale, di cui si rese eco nel 1919 la pubblica stampa.

Un dovere che incombe agli italiani per celebrare la vittoria di quella causa, che è anzitutto idealità, lotta e sacrificio, è di onorare colui che della civiltà, della idealità e della poesia, non che della patria italiana è l'espressione prima, una delle voci più possenti e più eterne. " Preparare – scrive Vittorio Cian (1) – senza indugi e con serietà e dignità di programmi, degne onoranze per il non lontano centenario della morte di Dante Alighieri, questo appunto è l'alto dovere. Perchè esso sia compiuto nel modo migliore, bene ha pensato il ministro della pubblica istruzione prendendone egli stesso l'iniziativa. Ma facciamo tutti in modo che un giorno si possa dire di noi ciò che oggi, con giusta compiacenza, diciamo degli italiani del 1865, facciamo che si possa dire che gli italiani appena usciti dalla prima guerra veramente mondiale, nella quale si gettarono con intera consapevolezza e con pienezza di fede e persistettero sopportando sacrifici e dolori senza nome, dopo d'aver di un balzo ripreso il filo della loro più alta tradizione nazionale e civile, seppero onorare degnamente il Poeta loro, che amò di amore intenso " l' Italia bella „, che ad essa nei dolori e nella povertà dell' esilio elevò il monumento, *aere perennius*, di grandezza e di gloria, segnando a lei eternamente i termini sacri. Per ogni terra d' Italia, anzi del mondo, riecheggi nel 1921 il suo verso profondamente profetico,

Fannomi onore e di ciò fanno bene. „

Se per irrequietudine di tempi e per difficoltà di bilancio nulla si fece quest' anno di onoranze Vinciane, che

(1) Il primo dopo-guerra letterario. Nel giornale « Corriere della sera » del 1° ebbraio 1919.

pur sarebbero state degna manifestazione di Brescia colta, gentile e artistica alla mente universale del grande Leonardo, non sia lasciato passare con indifferenza il 1921. Già in molte città della penisola, specialmente nella nativa Firenze, si vanno eleggendo Commissioni, si concretano e si presentano programmi per il grande avvenimento. Brescia e la sua Accademia non debbono rimanere ultime, tanto più che esse potrebbero associare alla grande ricorrenza altra di cittadino interesse, il che non guasterebbe, anzi gioverebbe all' armonica fusione col progetto principale. Non v' ha bresciano colto che non abbia letto o sentito dei compromessi politici del 1821, e che non abbia avuto occasione di ricordare Camillo e Filippo Ugoni, lo Scalvini, il Passerini ed altri, che fra gli studi e le aspirazioni patriottiche ebbero a subire persecuzioni e condanne dall'Austria. Ora, poichè il centenario del loro processo cade appunto nel 1921, e parecchi di essi furono dantisti di primo ordine, anzi a tale segno che oggi ancora i loro commenti servono a portare nuova luce sui passi più difficili e più contestati delle profonde concezioni dell'Alighieri, così ad esempio una pubblicazione di questo genere, fatta colla diligenza e colla coscienza sempre laudate negli usi dell' Accademia nostra, sarà certo la benvenuta, come utile e geniale contributo alla generale rievocazione dantesca ed al doveroso ricordo dei nostri patrioti.

Perchè se il Petrarca ebbe il merito sommo di avere cantato l' Italia egregiamente e forse più giustamente per l'indipendenza che non Dante stesso, e di essere stato uno dei primi più efficaci cercatori e continuatori della tradizione letteraria greco-latina, ben altri furono i benefici lasciati dall' Alighieri. " Noi non nascondiamo, dice il Balbo (1) che fu guelfo e conservatore, l' errore politico

(1) « Storia d' Italia » pag. 320.

di Dante, di lasciare la propria parte buona e nazionale, perchè si guastava in esagerata ed esotica, e di rivolgersi per ira alla parte contraria ed essenzialmente straniera, ed aggiunse il colmo a tale errore, protestando di continuare nella moderazione e affettando comune disprezzo alle due parti, mentre attendeva a sostenere l' impero e nel divino poema e in quel suo libro, del resto mediocre, *De Monarchia*. Ma ciò posto ed accettato francamente, ed eccettuate forse alcune vendette personali, terribilmente fatte con parole immortali, Dante e il poema suo restano l'uomo ed il libro indiscutibilmente più virili e più austeri della nostra letteratura. Virile l' uomo nel saper sopportare con fermezza e dignità le amarezze pubbliche e segrete dell' esilio, nel non saper sopportare le insolenti protezioni delle corti, nè le insolentissime grazie della sua città, nel sapere dalla vita attiva, che anteponeva ma gli era negata, passare alacre alla poesia e farvisi grande; virile poi ed austero il poema in amore, in costumi, in politica, in istile, e per quella stessa cumulazione di pensieri, che fa nel leggerlo una fatica, ma la più forte, la più sana, la più nobile fra le esercitazioni somministrate dalle lettere nazionali ai molli animi italiani. Questo esercizio dunque, e non le opinioni particolari, talvolta guaste, sovente contradicenti a se stesse, è ciò che si vuol cercare, è ciò che si troverà abbondantemente nel divino poema, è ciò che il fa caro a tutti coloro, che sono concordi nel desiderio di veder ritemprati gli animi italiani, è ciò che il fa odiato e deriso dagli altri che ci vogliono tenere o ritornare nelle debolezze secolari „. E ciò che fa vibrare costantemente nel testo letterale, nel senso allegorico, politico e morale, la condanna del vizio e l' apoteosi della virtù nelle lunghe miserie della patria, di dolore ostello,

> nave senza nocchiero in gran tempesta,
> non donna di provincia ma bordello.

E ciò che ad Antonio Fradeletto (1), che pure nella parzialità di Dante per l'impero, concepita però colla ideologia del tempo, come l'unico organismo statale succeduto al romano, e nel parentado del trisavolo suo Cacciaguida di Val di Po con donna tedesca, temette un momento di scorgere nel cervello e nelle vene pel poeta propositi e sangue teutonici, fa dire tuttavia: " nostro dunque, esclusivamente nostro, e se la natura benefica fece di lui la espressione più alta e più vasta del genio nazionale, la crudeltà del destino compì l'opera, perchè, cacciandolo dal suo Comune, condannandolo a vagare per tutte quasi le parti alle quali la lingua nostra si estende, lo identificò con l'Italia e prestò alla sua figura lo sfondo dei più diversi orizzonti paesani „. È ciò che il fa evocare ad ogni pie' sospinto nelle lezioni dei più dotti maestri, nelle conferenze dei più eloquenti oratori, negli inni dei più celebrati poeti; è ciò che fa chiamare dal suo nome immortale il patriottico Sodalizio, che lavora e combatte per la difesa della lingua, della coltura e della dignità nazionale in paesi vicini e lontani. È ciò infine che ne fece correre durante la guerra il fantasma austero e pensoso sul Trentino e sul Carso, per l'Isonzo e lungo le sponde Istriane, dal diruto Castello di Lizzana, dove avvertì la rovina degli Lavini di Marco,

> che nel fianco
> di quà da Trento l'Adige percosse
> o per tremuoto o per sostegno manco,

da Pola e dal Quarnaro

> che Italia chiude e i suoi termini bagna,

(1) « La Lettura » del luglio 1916, pag. 588.

dalla Badia di S. Michele, ove sta l'antico cimitero, sparso di arche romane, che

fan di sepolcri tutto il loco varo,

alle grotte di Tolmino, che gli offersero ricovero e difesa, a Duino, che protende nell'Adriatico la rupe di Dante, al Montenero, dove ancora i mandriani parlano di lui come di un essere tra mistico ed umano. Sono questi viaggi storicamente provati? Sono probabili, ma se pure fossero immaginari, assumerebbero un valore morale e nazionale anche più significativo, risponde il Fradeletto, perchè vorrebbe dire che già da secoli la coscienza italiana ha collocato istintivamente l'immagine di Dante come l'erma di un Dio tutelare sui confini già usurpati, ed ora non per anco integralmente consentiti all'Italia, che pure per essi ha combattuto e vinto.

AGGIUDICAZIONE E DISTRIBUZIONE DEI PREMI CARINI

AL MERITO FILANTROPICO.

La fondazione Carini non consente il premio per atti di coraggio e di filantropia che a coloro che sono nati nella provincia di Brescia, e ciò perchè, volendosi estendere l' esame ai casi eventualmente verificatisi per opera di altri, qui residenti o da molto o da breve tempo o solo casualmente, i mezzi di cui essa dispone non possono essere bastevoli. Tale criterio, anche per omaggio alla volontà del benemerito fondatore, si è sempre osservato. Parve tuttavia fino dallo scorso anno alla maggioranza della Commissione aggiudicatrice non equo il passar sopra a certe manifestazioni pur degne di riguardo e veramente meritevoli, o il decretar loro un semplice elogio epistolare, senza la solennità del premio, distribuito col consenso e col plauso solidali di Vostre Signorie, che formano sanzione ed incoraggiamento, oltrechè cittadini, delle Autorità politiche, amministrative e militari e delle Rappresentanze dei varî Sodalizi.

Già la disposizione del compianto collega, architetto cav. Luigi Arcioni, che si piacque nella sua illuminata filantropia aumentare quel fondo, e così concedere maggiore larghezza nella classificazione dei premiandi, quantunque nella lettera del suo legato nulla aggiungesse per avvalorarla, poteva lasciarla facilmente presumere nello spirito, tanto più se risaliamo col pensiero alle di-

scussioni, in cui egli era presente e sosteneva la necessità di qualche aiuto a complemento, che permettesse di uscire da quelle strettoie, quando se ne fosse offerta l'occasione. Nel 1919 poi, mercè la esplicita e liberale provvidenza dell'allora presidente, avv. Ugo Da Como, si era potuto comprendere nell'elenco dei premiandi un giovinetto assai animoso, nato a Mantova, ma residente fin da bambino colla famiglia a Salò, così che poteva quasi considerarsi nostro concittadino. E quest'anno per una seconda cospicua offerta dello stesso Da Como, che ci garantisce il nuovo metodo anche per l'avvenire, ci sarà grato chiamare davanti a Voi per ricevere la medaglia due bravi soldati, di altri paesi, che, come vedremo nella motivazione, furono valorosamente solleciti per la salvezza di due fanciulli bresciani, colti in manifesto pericolo di vita.

Tuttavia, malgrado tali notevoli benefici, non ci fu ancora possibile, per difficoltà amministrative, includere quei militari nostri, che durante la guerra seppero accoppiare la virtù bellica e il dovere verso la patria a quel sentimento filantropico, che pure è tanta parte della fondazione Carini, la quale mira ad esaltare le opere di valore insieme a quelle di protezione, di soccorso, di carità. Nelle epiche battaglie che ci diedero la vittoria non furono rari gli episodi di nostri concittadini, che a questa missione umanitaria si consacrarono, sia valendosi della scienza, quando coi loro studi ne avessero raggiunto i postulati, sia con quelle altre forme di amorevole premura, che il cuore umano, sensibile ad ogni appello, ad ogni bisogno, ad ogni dolore, sa eloquentemente suggerire. Abbiamo già in serbo dei nomi, alcuni dei quali a noi vicinissimi nella scala delle affezioni e delle amicizie, ma, per non fare opera incompleta, a quei nomi cercheremo nel corrente anno di aggiungere tutti gli altri, che dallo spoglio oculato dei registri degli Uffici competenti ci sarà dato di ricavare.

Altri casi, forse egualmente meritevoli, e che vennero pure segnalati dai rapporti dei Sindaci, o da atti di notorietà assunti avanti ai Pretori, o dai periodici cittadini e provinciali, abbiamo dovuto escludere, perchè non raggiunsero la prova assoluta del merito, quale è richiesta, o perchè non si è presentata facile la possibilità di rintracciare i loro autori. Così si dovette licenziare senza conclusione affermativa – anche per suggerimento del nostro Commissario della circoscrizione, comm. Fisogni – il caso di Soldini Giovanni e Chiarini Zeffiro di Montichiari, che avrebbero liberato, con alcuni militi del battaglione Borgo S. Dalmazzo, il commilitone Conti Luigi, nell' atto di essere travolto e strangolato dalla corda della capezza di un mulo imbizzarrito, perchè mancava l' evidenza di quell' elemento del pericolo, che pure è tassativo nella fondiaria anche per chi porta soccorso.

Ugualmente dicasi del valoroso militare, ancora sconosciuto, che scampò del fiume Chiese presso i *Campagnoli* di Montichiari, dove l' acqua quasi stagnante riempie un bacino profondo più di tre metri, un suo camerata sceso a bagnarsi e poi scomparso nei gorghi, perchè evidentemente colto da malore improvviso, in quanto – nota il rapporto del Sindaco – non si ebbero ulteriori ragguagli a migliore certezza sul fatto e sulle persone, essendosi sciolto il gruppo degli alpini, a cui appartenevano i suddetti, e partiti i rispettivi battaglioni per l' Albania. Ad ogni modo non resta escluso, qualora nuovi chiarimenti vengano alla luce, di ritornare su quei casi, come non mancherà la Commissione di riesaminare l' altro, oggi non ancora maturo per la sentenza, di Filippini Felice di anni 16 da Salò, che a Moneglia (Riviera ligure di levante) riusciva a trarre in salvo un suo compagno di nuoto, che allontanatosi troppo dalla spiaggia e portatosi in un punto assai pericoloso, stava per affogare. L' incaricato della

istruttoria è il valentissimo collega prof. comm. Pio Bettoni, nostro Commissario per la plaga benacense, e possiamo dirci fin d' ora sicuri che dalla sua perspicacia e diligenza uscirà un giusto verdetto.

Riassumendo, anche nell' odierna inaugurazione accademica noi abbiamo buona materia per compiacerci, in quanto le virtù civili del nostro popolo sono, con le militari, ben lungi dall' offuscarsi. Ed è tanto più promettente e confortante questa constatazione nei giorni in cui più risuona, come ululato di mal augurio, la parola dell' odio fra le classi, e si fa apertamente, per puro spirito rivoluzionario ed in onta alle leggi dello Stato, l' incitamento alla guerra civile. Queste testimonianze di amore reciproco dovrebbero dinotare invece una tendenza fortunatamente tutta contraria, cioè che il cuore popolare per quanto impulsivo è incline al bene e non si sente di seguire i consigli catastrofici di pessimi inspiratori, che al momento di rendere i conti scompaiono e lasciano esposti coloro, che meno ne han colpa, se non di aver ascoltato fin troppo chi cercò di trarli in errore. D'altronde è facile gridare evviva ed abbasso sulle pubbliche piazze e nei comizi, quando si sa che nessun pericolo sovrasta, ma le grandi cause come quelle della patria e della umanità hanno bisogno di ben altro slancio, di ben altri propositi, di ben altre coscienze, hanno bisogno di coraggio, perseveranza, virtù di sacrificio. Intanto nel raccoglimento, nel ricordo, nella apoteosi dei nostri bravi si francheggiano i cuori, si rinnovano le energie, si matura e si rinsalda la fede. Ognuno di noi deve essere un ministro del tempio ove si custodisce il fuoco sacro che riscalda, che affina e che purifica. I tempi mutano, ma gli ideali non scompaiono.

Salutiamo dunque, man mano che si presentano, a ricevere il premio delle loro virtù, questi valorosi cittadini, degnissimi, anzi emuli o continuatori di quelli

che caddero combattendo sul fronte della battaglia, e che ora sono risorti nella coscienza, nei cuori riconoscenti dei veri italiani; sono risorti coi loro pensieri, coi loro ardimenti, coi loro entusiasmi, con le loro speranze. Sono vicini alla gloria di Colui che tutto muove, sono assunti nell' *Empireo* coi cherubini, serafini, troni e dominazioni, soldati della verità e della giustizia, vittoriosi del male, dell' odioso, del violento, dell' assurdo. Facciamo, Signori, che la loro opera nobilissima di abnegazione, di eroismo e di sacrificio non sia stata invano, e che nell' aureola dei loro nomi, intessuti di gloria e di luce, santificati dal martirio, si spieghi mirifica, spirituale, trionfale la visione serena, eterna di pace, di fratellanza e di amore.

MEDAGLIA D' ARGENTO.

Tagliapini Cornelio di Cristoforo, quattordicenne, visto il fanciullo Bortolo Galeotti cadere, mentre pescava, dal lungo lago Zanardelli nell' acqua ivi profonda circa due metri, si lanciò dentro, calzato e vestito, riducendolo dopo molti sforzi in salvo.

Salò, 1 luglio 1919.

Baldassarini Battista di Napoleone, dallo stesso golfo trasse, con grande fatica e sommo pericolo, l' un dopo l' altro due uomini ivi caduti, mentre volevano imbarcarsi sul motorino del cantiere già in movimento per la partenza.

Salò, 3 agosto 1919.

Guerra Libero di Antonio, muratore di Barghe, visto precipitare dal ponte Re nel Chiese una trattrice con due militari, balzò nel fiume gonfio per recenti pioggie, riuscendo a salvare il soldato Ungari, gravemente ferito, mentre non valsero i reiterati sforzi per l'altro, certo Consalvi, rimasto sotto la pesante vettura.

Barghe, 15 marzo 1919.

Tofanelli Battista di Erculiano, dalla piazza grande si gettò nel lago in soccorso di un marinaio, ivi gettatosi in momento di esaltazione mentale, raggiungendolo ove l'acqua era alta dodici metri, e con pericolo grave (accresciuto per ferite riportate in guerra che limitavano l'articolazione del braccio) riducendolo in salvo.

Maderno, 25 settembre 1918.

Ghidini Primo di Carlo, udite le grida di persone, che segnavano un punto oscuro per la notte incipiente nel lago, dove dibattevasi il bambino Cafinelli Piero, scese da casa in cui stava cenando, si lanciò vestito nell'acqua, riuscendo a scovare nella profondità di tre metri, e sul fondo melmoso e carico di alghe, ancora vivo il piccolo naufrago.

Iseo, 11 agosto 1919.

Petrazzan Aristide di Giuseppe, maresciallo maggiore dei Reali Carabinieri, dalla sponda verticale del Chiese, sulla quale era scivolato vestito con sciabola e mantello affidandosi a deboli sterpi, giunse ad afferrare un bambino precipitato e sostenuto pure da uno sterpo sulla corrente turgida e vorticosa e a riportarlo di sopra fra mezzo al popolo plaudente.

Vobarno, 7 novembre 1919.

Bergamaschi Ettore, sulla automobile che fa servizio nell' alta Valle Sabbia, presso S. Antonio tentò tutti i mezzi per fermarla o rallentarla nella corsa che aveva preso da sè, onde dar modo ai passeggeri di scendere, finchè quasi vuota precipitava dalla scarpata schiacciando il valoroso manovratore e lasciando incolume l' ultimo viaggiatore rimasto nella vettura.

Bagolino, 13 novembre 1917.

MEDAGLIA DI BRONZO.

Bortolotti prof. Timoteo e la sua figlioletta novenne *Irma Alba,* con molta presenza di spirito e sfidando il pericolo manifesto, trassero dall' acqua profonda del laghetto alpino presso Angolo la bambina Caterina Albertinelli, che altrimenti vi sarebbe affogata.

Capolago, 3 agosto 1919.

Damioli Giuseppe, Troletti Giacomo e *Bertuzzi Giacomo* dal monte dirupato, in un punto che scende a perpendicolo sul cimitero, tolsero l'operaio Tonelli, sperdutosi nella oscurità e rimasto sospeso, tenuto da un arbusto, sul precipizio.

Cogno, agosto 1919.

Bacca Filippo di Giuseppe, scese vestito nel Garda, alto ivi più di due metri, in soccorso di un fanciullo che vi si dibatteva tra le grida degli astanti, ritornandolo ancor vivo sulla banchina del lungo lago.

Maderno, 4 aprile 1919.

Mambriani Giuseppe, muratore, dai gorghi del fiume Oglio salvò l' ardito Cesare Vitali, sceso per bagnarsi e travolto della corrente perchè preso da malore.

Pontevico, 15 agosto 1919.

Zucchinelli Domenico di Giuseppe affrontò un cavallo impetuoso, che scorazzava per le vie del paese e stava per sboccare nella piazza maggiore stipata di scioperanti, riducendolo, dopo molti sforzi e facendosi trainare per oltre cinquanta metri, all' impotenza.

Pontevico, luglio 1919.

Della Bona Rodolfo soldato del 16° Artiglieria, da un canale di Via Leonardo da Vinci, ingombro di graticci e che in parte corre sotto il suolo, estrasse, dopo molte difficoltà e lunga lotta colla forza della corrente, la fanciulla Albini Silvia ivi caduta e che altrimenti sarebbe perita.

Brescia, 1 marzo 1919.

ADUNANZA DEL 21 MARZO

Legge il socio prof. G. B. Cacciamali la sua relazione su

LE FALDE DI SOVRASCORRIMENTO DELLA VAL BREMBANA E LORO RAPPORTI CON FALDE BRESCIANE [1]

Da quando, ne' miei studî geologici in provincia di Brescia, mi venne dato di scoprire per la prima volta un caso di genuina anormale sovrapposizione ascrivibile a fenomeno di carreggiamento – e fu nel 1905 studiando la tectonica della Punta dell' Orto presso Iseo – mi diedi con assidua cura allo studio della teoria appunto dei carreggiamenti, ossia degli scorrimenti orizzontali di roccie, e alla ricerca di altre falde di ricoprimento in provincia; e venni così mano mano a mettere in chiara evidenza

(1) Per voto espresso nella tornata dell' 11 luglio successivo dal Corpo accademico si pubblica integralmente.

le coperture del Redondone e del Guglielmo, dell'Ario e di Livemmo, di Borno nella media V. Camonica, dei Tre Cornelli e di Selvapiana tra Gavardo e Vobarno, ecc.

Non mi scoraggiò la generale avversione dei geologi italiani alla nuova teoria tectonica, e meno ancora mi scoraggiarono le critiche fattemi dai geologi tedeschi Tilmann e Wilckens, largamente compensate del vivo appoggio che ebbe poi a darmi il loro connazionale Rassmuss; anzi si andò mano mano formando in me sempre più viva la luce e più sicura la convinzione che tutte le prealpi bresciane abbiano una struttura a pieghe rovesciate e scorse da nord a sud, e che tale sia anche la struttura di tutte le prealpi lombarde.

Presi quindi in questi ultimi anni la determinazione - incoraggiato anche da due dei maggiori maestri della nuova teoria, il Lugeon e l'Argand, ed ancora, sebbene a questa contrario, del nostro Taramelli - di estendere le mie osservazioni alle provincie di Bergamo e di Como, per trarne poi un lavoro che avesse a rappresentare una sintesi della tectonica prealpina lombarda secondo le nuove vedute. Pensavo d'altra parte che sul Bergamasco e sul Comasco la tectonica - non disturbata come da noi nè dalla justaposizione della speciale tectonica benacense, nè da quelle infrastrutture che sono il massiccio cristallino dell'alta V. Trompia e la grande etmolite tonalitica dell'Adamello - dovesse essere più semplice, e potesse quindi fornirmi la chiave del desiderato coordinamento generale.

Sopratutto rivolsi le mie ricerche alla media e bassa V. Brembana, da S. Giovanni Bianco per S. Pellegrino, Zogno e Sedrina ad Almenno, facendovi nel 1917 e nel 1919 numerose escursioni, colle quali sulla destra mi spinsi anche in V. Taleggio ed in val Imagna fin contro il Resegone di Lecco e sulle Torri di Pralongone, e sulla

sinistra giunsi in V. di Serina, ed attraverso il gruppo del M. Canto Alto esplorai anche la V. di Nese, affluente dal Serio. Nelle escursioni del 1919 ebbi quasi sempre a compagno il d.r Vittorio Vaghi, benemerito studioso della geologia brembana, e che quì ringrazio anche per le tante utili indicazioni cortesemente fornitemi.

I risultati di detti miei studî in V. Brembana espongo colla presente memoria; e nelle conclusioni finali di questa accennerò alla corrispondenza, anzi alla continuità, tra le falde riscontrate nella plaga studiata e falde bresciane già note.

Due falde sovrapposte; triplicazione di serie.

Nella conca di S. Pellegrino, sul versante destro del Brembo, si presenta il singolare fenomeno di un duplice accavallamento e di una triplicazione nella serie stratigrafica: in alto, sulla cresta che separa la V. del Brembo dalla V. di Brembilla e che è costituita da M. Sornadello e da Castel Regina, abbiamo la dolomia principale; sotto questa prima serie ecco la seconda coll' Infralias di Viciarola e Sussia, colla dolomia principale di M. Molinasco, Pizzo di Sole e M. Zucco, e con lembi di Raibl; e infine sotto questa seconda serie ecco ripetersi, in basso, Infralias e dolomia principale.

Sul versante sinistro si presentano solo in parte le formazioni corrispondenti a quelle del versante destro, abbiamo cioè dal basso all' alto la dolomia principale e l' Infralias della terza serie, poi lembi di Raibl e dolomia principale della seconda serie; e questa dolomia costituisce la cresta che separa V. del Brembo da V. di Serina, cioè M. Gioco, M. Rabbioso e Pizzo di Spino; mancano quindi e l'Infralias che chiude la seconda serie

e la dolomia principale che costituisce la prima serie; questo fatto è dovuto alla salita da ovest verso est di cui sono affette le formazioni geologiche (i lembi raibliani del versante di sera si trovano infatti molto più bassi di quelli del versante di mattina), fatto per il quale sul partiacque di mattina l' Infralias della seconda serie e la dolomia principale della prima, essendosi trovati assai più in alto delle corrispondenti formazioni del versante di sera, vennero facilmente asportati.

Or bene: la serie alta rappresenta una copertura superiore, che diremo di M. Resegone - M. Alben; la serie mediana rappresenta una seconda copertura, che diremo di S. Pellegrino; e la serie più bassa rappresenta il substrato della seconda copertura, substrato venuto a giorno per erosione e mostrantesi in tipica finestra occupante la conca di S. Pellegrino.

La falda di copertura superiore ha forse proprie radici nell' anticlinale Sodatura-Aralalta-Fondra-Laghi Gemelli, e non è conservata che nei tre speroni dolomitici Resegone di Lecco, Sornadello-Castel Regina e cucuzzolo di M. Alben (tra V. di Serina e V. Seriana). Notiamo come tra il Resegone ed il Sornadello-Castel Regina s' avanzi un altro sperone, quello cioè delle Torri di Pralongone (separante V. Imagna da V. Brembilla) ma ho constatato che qui si tratta di Ettangiano normalmente sovrapposto al Retico e non di dolomia principale; la falda passò dunque sopra a detto sperone, come passò sopra allo sperone Gioco-Rabbioso-Pizzo di Spino.

La falda di copertura di S. Pellegrino ha radici nell' anticlinale raibliana di S. Gallo, è essenzialmente costituita da un nucleo di dolomia principale avviluppato dalla fomazione retica, e presenta il proprio fronte a Zogno. Essendo affetta nel senso longitudinale, cioè assiale, da salita verso est, ne viene che nelle valli Imagna e Brem-

billa, nonchè a Sussia e Viciarola, presenti il rivestimento retico essendo ivi il nocciolo dolomitico sepolto, mentre al Molinasco, al Pizzo di Sole ed allo Zucco, indi al Gioco, al Rabbioso ed al Pizzo di Spino, e infine alla parte basale dell'Alben, mostri il nocciolo dolomitico essendo ivi il guscio retico ebraso.

Quanto al subtrato, la sua apparizione (in finestra a S. Pellegrino e largamente poi in V. Serina) dipende sopratutto dalla ricordata salita assiale verso est offerta dalla falda inferiore; ma in parte dipende anche (e ciò è chiaro nella finestra di S. Pellegrino) da un' altra salita che contemporaneamente la falda stessa presenta, la salita cioè di questa nel senso trasversale, ossia della propria avanzata, e quindi verso sud, salita seguita poi da discesa, in modo che la falda si presenta, verso le proprie radici, incurvata a vôlta o cupula. Detto substrato è pur costituito da Retico e dolomia principale, la quale ultima naturalmente appare dove l' erosione fu più intensa: ricordiamo per la V. Serina il lembo che costituisce la gola d'Ambria.

Limite meridionale della falda di S. Pellegrino.

Abbiamo detto che il limite meridionale, ossia il fronte della falda inferiore, si presenta a Zogno; ma necessita meglio e più estesamente precisare detto limite; il nocciolo dolomitico, che sulla destra del Brembo dal M. Zucco si spinge fino a Zogno, sulla sinistra si arresta a Pizzo di Spino, essendo stato abraso ad Ambria, Endenna, Grumello e Poscante; ricompare solo sopra Poscante, da dove verso *ESE* sale a costituire M. Costone e M. Podona. Notiamo qui come, risalendo la V. di Nese e guardando lo sperone meridionale del Costone, che domina baita

Filaressa e che ci si presenta sempre davanti, si possano in detto sperone benissimo distinguere i banchi dolomitici, e come nell' andamento di questi si possa agevolmente interpretare la cerniera frontale della falda.

Questa massa dolomitica del Podona, del Costone e di Poscante doveva dunque, al di sopra delle valli di Grumello, di Romacolo e d'Ambria, congiungersi colla massa dolomitica di Zogno e dello Spino. Si conferma la salita verso est anche per le parti della falda che sono più vicine al fronte: lo dimostra il fatto che sullo sperone separante V. d'Ambria da V. di Romacolo non è conservato alcun lembo della dolomia di copertura, per quanto detto sperone si alzi assai da Somendenna a Miragolo; e lo dimostra altresì il fatto della forte salita che presenta detta dolomia al proprio limite meridionale, dall' ex stabilimento balneare di Zogno cioè al Forcellino del Podona. La direzione di questo limite essendo *ONO - ESE*, indica chiaramente che tale è anche la direzione del limite meridionale della falda.

A sera di Zogno, fino al ponte La Grate si può per contro constatare che la direzione di detto limite è invece esattamente *E - O*, e la constatazione risulta dal fatto che a ponte La Grate l' incisione praticata dal torrente Imagna attreverso il rivestimento retico ha fatto apparire un piccolo lembo di dolomia principale del nocciolo. Ancor più oltre verso sera detta dolomia ricompare a Bedulita, da qui largamente affiorando sul versante *NE* dell' Albenza, dove quindi si alza alquanto; e si ripresenta infine, ancor più in alto, al Lucone ed al Camozzera. Ciò dimostra che la falda ha, nel senso assiale, il suo massimo sprofondamento in corrispondenza delle valli Brembilla ed Imagna, oltre le quali è in salita verso ovest; ma di tale contraria salita è affetta solo la parte frontale della falda, onde la salita stessa si risolve anche in una

salita in senso trasversale; e quindi possiamo dire che in detto senso trasversale la falda, oltre presentare (a S. Pellegrino) una cupula verso le radici, presenta anche, al Lucone ed al Camozzera (come al Costone ed al Podona), una salita verso il fronte. La direzione del limite frontale da Bedulita al Camozzera è *SE-NO*.

Nella falda alla dolomia principale seguono gli schisti ed i calcari retici, ossia dell'Infralias inferiore e medio, i quali formando rivestimento frontale vanno tanto a sovrapporsi che a sottoporsi alla dolomia stessa, vanno cioè a costituire e guscio e substrato. Così sotto Stabello noi vediamo il Retico formare la cerniera frontale della falda e sottoporsi alla dolomia di Zogno (come vi si doveva sovrapporre); e mentre questa doveva essere altresì coperta dal Retico salente da V. Brembilla a Corna rossa e facente parte del guscio, il prolungamento orientale della stessa dolomia di Zogno ed il prolungamento settentrionale della dolomia del Costone dovevano a loro volta coprire il Retico di Poscante, Grumello, Endenna, Somendenna e Miragolo, costituente il subitrato.

Il Retico frontale da Stabello sale sul versante settentrionale del Canto Alto e del M. Cavallo, da qui passando in fascia a Monte di Nese, al Mulino Martina ed al Forcellino del Podona. Molto suggestivi sono gli strati verticali degli schisti retici al Mulino Martina, i quali mentre vanno a sottoporsi alla dolomia del Costone e del Podona per costituire substrato, dovevano evidentemente ripiegarsi sopra la dolomia stessa entrando nella costituzione del guscio della falda.

Quanto poi alla distesa occidentale del Retico (Val Brembilla e V. Imagna), essa anzichè in substrato è in copertura; è poi in cerniera frontale la fascia retica Costa Imagna-Passo Pertuso, la quale mentre doveva completare la copertura rivestendo la dolomia del Lucone e di

Bedulita, si deve evidentemente ripiegare sotto la dolomia stessa formando il substrato.

Il Retico frontale è sempre molto corrugato, per il fatto d' esser stato risospinto dal nocciolo avanzante; lo è meno il Retico di substrato; è poi a blande linee il Retico di copertura. Gli arricciamenti frontali offerti dai calcari dell'Infralias medio sono certamente meno frequenti e meno accentuati di quelli offerti dagli schisti dell' Infralias inferiore; ma i primi, quando si presentano, sono veramente decisivi per dimostrare la propria corrispondenza colla cerniera della falda. Basti ricordare le notissime splendide pieghe a W tra Corna Rossa ed i Ponti di Sedrina.

L' Infralias superiore, o dolomia a Conchodon od Ettangiano, che succede al Retico, non entra già più nella costituzione dalla falda di S. Pellegrino; è per conseguenza nella formazione retica che deve ristabilirsi il raccordo tra copertura e substrato, è in essa che deve trovarsi la sinclinale di raccordo tra la falda ed il paese antistante. Se detta sinclinale retica rimane sempre più o meno nascosta nel sottosuolo, nè è facile poter essere identificata, è la formazione a Conchodon stessa che, col proprio andamento, dimostra in modo indiscutibile di non aver affatto partecipato al fenomeno del carreggiamento della falda di S. Pellegrino, e che questa deve quindi finire nel Retico. È già molto significativo il fatto che, mentre il Retico s' addentra assai a nord per formare substrato alla dolomia principale della falda, l' Ettangiano nè molto nè poco s' incunei sotto detta dolomia; ma è sopratutto capitale il fatto che i banchi ettangiani, pur stando dinanzi tanto al fronte che al substrato della falda, sono senza alcuna soluzione di continuità, non presentando cioè alcun distacco dovuto a stiramento; ma solo una piega ad *S* senza spezzature e corrispondente all' anticlinale del fronte ed alla sinclinale del substrato.

Compito tectonico dell' Infralias superiore è dunque solo quello di iniziare un sistema di pieghe a *coulisse* rovesciato a sud, sistema che continua poi fin negli strati della Creta, e che costituisce " prolungamenti struttuali della falda di S. Pellegrino „. Tuttavia, siccome detta dolomia infraliassica - pur non essendo rigida come la dolomia principale - non ha nè la plasticità della formazione retica, nè quella delle formazioni liassica, giurese e cretacea, così nel sistema a *coulisse* si è comportata in modo speciale, rompendo cioè la propria continuità col Lias e spingendosi avanti come cuneo, ossia determinando uno scorrimento secondario, una nuova ma limitata falda di copertura.

Nell' *S* della dolomia a Conchodon dobbiamo distinguere: il tratto superiore (suborizzontale e proseguente verso nord in spazio d' aria per sovrapporsi al Retico di copertura) - il ventre superiore (cerniera d'anticlinale coricata) - il tratto medio (gamba inversa suborizzontale) - il ventre inferiore (cerniera di sinclinale coricata) - ed il tratto inferiore (suborizzontale e prolungantesi verso sud nel sottosuolo). Va da sè che detto *S* si può anche considerare come l' insieme di due *C* di cui il superiore volge a sud la convessità, e l' inferiore volge a sud la concavità: nel primo abbiamo il fronte, e nel secondo le radici della nuova subordinata falda. In nessun luogo si possono vedere contemporaneamente tutte queste parti; ma ciascuna si rende visibile in qualche località.

Nell' esame degli affioramenti ettangiani prendiamo le mosse dai Ponti di Sedrina, dove c' è stato il massimo di ebrasione; ivi la formazione ettangiana si mostra in

banchi verticali, il che significa che siano sulla cerniera sinclinale, ossia alle radici della falda; guscio e fronte sono stati quasi completamente asportati, e quindi la discordanza tra Infralias e Lias è si può dire annullata. Ma se dai Ponti di Sedrina seguiamo la striscia dell'affioramento ettangiano, sia a destra del Brembo per l'Ubiale e l'Ubione, che a sinistra pel Canto Alto, vedremo come essa vada mano mano accentuando la propria discordanza colla formazione liassica sì da finir col nascondere il Lias inferiore e col mettersi a contatto del Lias medio; è la gamba inversa dell'*S* che la ruppe col Lias sovrascorrendogli, gamba risparmiata dall'erosione. Dei due lembi di falda che così vediamo costituirsi, quello di mattina prosegue ininterrotto anche oltre il Canto Alto; e quello di sera, che prosegue poi per l'Albenza, è tosto interrotto dalla V. Imagna. L'incisione di questa sventrò completamente l'inizio della copertura, onde ci è permesso di scorgere ivi appieno il dispositivo iniziale profondo di una falda; del ponte-canale sul torrente Imagna guardando infatti verso est, noi vediamo sul fianco ovest dell'Ubione l'Ettangiano fare una piega a *C* colla concavità rivolta a sud e riempita di Lias medio (cerniera sinclinale); a questo Lias medio dunque si sottopone il ramo inferiore del *C* (gamba inferiore, substrato), e si sovrappone il ramo superiore (gamba rovescia, copertura). Questo fatto è molto istruttivo perchè ci spiega la tectonica del Canto Alto, dove sono nascoste e la cerniera sinclinale e la gamba inferiore.

Esaminiamo ora gli affioramenti ettangiani a mattina del Canto Alto; lungo la cresta Canto Alto-Cavallo, a circa 600 metri di distanza dal primo dei nominati monti, presso cascina Braghizia, si stacca verso sud il partiacque tra V. di Basèren (Sorisole) e V. di Olera; or bene, circa in corrispondenza di detto partiacque, del quale fa parte

la cima Nocca, avviene bruscamente, da parte dell' Ettangiano, il completo accavallamento dell' intera formazione liassica, avviene cioè che di un tratto la gamba inversa dell' *S* dell' Ettangiano è conservata nella sua totalità, e si protende da Braghizia alla Nocca costituendo una larga copertura che facendo del tutto scomparire il Lias dalla superficie del suolo, giunge a contatto del Giurese (Selcifero e Majolica).

Tale larga copertura, colle varianti di cui diremo, perdura su tutto il versante sinistro di V. d' Olera, vale a dire fino all' incontro della V. di Nese. In detto versante il limite sud della coltre ettangiana giunge a quote molto basse, il che dimostra che questa falda è a fronte immergente (bassa è la dolomia infraliassica ai Ponti di Sedrina perchè all' inizio della propria ascesa; bassa è in V. d' Olera perchè alla fine della propria immergenza); del resto anche l' intera falda è in V. d' Olera più bassa di quanto doveva esserlo al Canto Alto, ed è appunto perchè più bassa che si è potuto conservare.

L' abbassamento verso est della falda ettangiana è così continuo e graduale lungo il versante settentrionale della V. d' Olera, che su questo la falda stessa si presenta successivamente nelle condizioni più svariate. Costituita dapprima dalla sola gamba inversa dell' *S*, ha uno spessore tanto lieve che, vera coltre traforata, lascia scorgere frequentemente lembi e striscie di substrato liassico-giurese. Più oltre nella regione di M. Colletto, essendosi portata nel sottosuolo detta gamba inversa, la porzione superficiale della coltre riesce in parte costituita dalla gamba superiore, mentre appajono anche i calcari retici di riempimento della cerniera anticlinale, con magnifiche volute rovesciate a sud (visibili da Brumano e da Lonno) sul versante orientale del Colletto; la sepolta gamba inversa dovrebbe però affiorare più a nord, dove la falda si alza

a cupola, e cioè tanto davanti che dietro la finestra giura-liassica di M. di Nese; il non verificarsi di tale fatto dinota che detta gamba, già sottile sopra Olera, si è localmente interrotta in seguito a più forte stiramento.

In V. di Nese la gamba rovescia è già ripristinata nella sua totalità; anzi per quanto si trovi ancor più in basso, viene rimessa a giorno dalla incisione di detta valle. Oltre la V. di Nese, nella plaga di Lonno, vediamo nuovamente scomparire nel sottosuolo la gamba rovescia e ripresentarsi alla superficie la risparmiata gamba superiore. Qui ricompare finalmente il Lias, non più però in substrato, bensì in copertura al seguito dell' Ettangiano; in altri termini qui nella costituzione della cerniera della falda alla formazione ettangiana si aggiunge il Lias, e precisamente dapprima il Lias inferiore e poi anche il Lias medio. Come è graduale la scomparsa del Lias in substrato, così è graduale la sua ricomparsa in copertura; come cioè presso la Nocca si presenta ancora lieve striscia di Lias superiore (a sud della linea di discordanza) così sulla strada da Villa Cornaselli a Burro (destra di V. Nese) si presenta già lieve striscia di Lias inferiore (a nord della linea di discordanza).

Siccome poi nella plaga di Lonno la prima formazione che si presenta nel substrato è sempre il Selcifero, così la discordanza si fa qui molto minore, non mancando a ristabilire la continuità normale delle formazioni che il Lias superiore; sulla strada a sud di Lonno è circa tra le due santelle ivi esistenti che passa la linea di discordanza. È da notarsi ancora come da questo punto procedendo verso Lonno, giunti alla seconda di dette santelle (Madonna di Lourdes), gli strati cessino di essere rovesciati per assumere normale pendenza a sud; gli è che la strada salendo passa dalla gamba rovescia alla gamba normale dell'anticlinale coricata che costituisce la cerniera della falda.

Le condizioni che si verificano a Lonno debbono ripetersi all' estremo opposto della plaga in esame, debbono ripetersi cioè all'Albenza; anche qui infatti alla superficie del suolo si mostra la cerniera dell' anticlinale coricata ed è nascosta nel sottosuolo la sottostante sinclinale.

Concludendo: il cordone montuoso Albenza-Canto Alto che sbarra la V. Brembana non è altro che la cupula della falda ettangiana; ma mentre cupula e fronte sono abbastanza conservati al primo dei nominati monti, sono in gran parte demoliti al secondo. Hanno sventrato qui la falda le valli di Nese, di Olera, di Sorisole, del Gionco, e sopratutto la V. del Brembo, la quale separando Albenza da Canto Alto ha operato i maggiori scolpimenti anche nel substrato; a sinistra del Brembo l' orlo o limite attuale della falda si presenta perciò solo lungo quella linea di discordanza che con direzione *ONO* si mostra dal piede meridionale del Pizzo di Lonno al piede meridionale di M. Colletto, e da qui a M. Nocca ed al Canto Alto, da dove si abbassa fino a scomparire ai Ponti di Sedrina; a destra del Brembo torna gradatamente a manifestarsi la discordanza secondo una linea sinuosa che sale dapprima dai Ponti di Sedrina all' Ubiale, e da qui passa a nord e ad ovest di M. Ubione.

Salvo nella plaga di Pizzo di Lonno, è la formazione a Conchodon che costituisce tutto l' indicato orlo; al Pizzo di Lonno quindi (Ettangiano accompagnato da Lias) la falda fu maggiormente risparmiata dall' erosione; in V. d' Olera (con Ettangiano in larghi affioramenti) lo fu un po' meno; dal Canto Alto ai Ponti di Sedrina e da qui all' Ubione (con Ettangiano presente in semplice striscia) lo fu al massimo grado. Ne consegue che l' orlo attuale della falda, mentre dal Pizzo di Lonno alla Nocca ha direzione normale *ONO*, dal Canto Alto ai Ponti di Sedrina passa ad una direzione tra *ONO* e *NO*; la sinuo-

sità poi di detto limite all' Ubiale ed all' Ubione si risolve dapprima in uno spostamento verso nord, poi in uno spostamento verso sud, dopo del quale la direttiva è segnata dall'Albenza.

Fanno quindi parte del substrato non solo i monti cretacei Sulino, Luvrida e Lombrico; ma anche il versante sud (giurese) della Nocca, il versante sud (giurese-liassico) del Canto Alto, il giurese-liassico M. Bagatino, il versante sud (liassico) di M. Ubiale ed il liassico Monte Ubione.

Pieghe a coulisse del substrato.

Anche l' esame del substrato sarà bene farsi dapprima coladdove lo sventramento è stato maggiore, vale a dire lungo il Brembo. Se dunque seguiamo il Brembo dai Ponti di Sedrina a Villa d'Almè, sul nostro cammino incontreremo tre zone di strati subverticali, le quali corrispondono a tre gradini o cascate stratigrafiche i cui due gomiti costituiscono rispettivamente pieghe anticlinali e pieghe sinclinali rovesciate a sud di circa 45°.

Più di preciso: la prima di dette zone a strati verticali si presenta tra i Ponti di Sedrina e Sedrina; sono verticali gli strati a Conchodon e lo sono quelli del Lias inferiore che vi succedono, i quali anzi sono lievemente ribaltati a sud e quindi immergenti sotto i primi; detti strati liassici, mentre in alto accennano a farsi orizzontali e costituire gomito anticlinale, in basso si fanno orizzontali costituendo il gomito sinclinale.

Questa seconda orizzontalità continua per lungo tratto e cioè fino alle case Lisso, dove si inizia la seconda cascata stratigrafica (anticlinale), dapprima con pendenza a sud di circa 45°, poi raggiungente la verticalità nei

pressi di casa Malvista: in questa seconda zona di strati verticali compare il Lias medio, i cui strati a Botta si fanno suborizzontali, per rialzarsi però poco dopo con pendenza a nord di circa 45° (ne risulta una chiara sinclinale a Botta).

Tale rialzamento degli strati porta presto alla ricomparsa del Lias inferiore, ed anzi, a Clanezzo, anche della dolomia a Conchodon in un breve sperone, al quale di nuovo fa seguito la serie liassica con strati ad ondulazioni varie (ne risulta una chiara anticlinale a Clanezzo); a questi strati liassici fan seguito quelli giuresi ed infracretacei di Ventulosa e della galleria ferroviaria che si trova a nord della stazione di Villa d'Almè, i quali costituiscono la terza zona di strati verticali. Siccome poi ad Almenno e Villa d'Almè negli strati della Creta rivediamo la suborizzontalità, così dobbiamo ammettere ivi una nuova sinclinle.

Passiamo ora alla regione montuosa ad est del Brembo ed esaminiamo in essa le prosecuzioni delle nominate pieghe. Constateremo innanzi tutto come queste abbiano direzione generale da *ONO* ad *ESE*, e presentino maggiore rovesciamento che non al Brembo, tanto da esser più spesso veramente coricate, e da costituire sistemi di pieghe ad *S*, e meglio un solo gran sistema di "*pieghe a coulisse*", di cui le anticlinali possono considerarsi come germi di falde secondarie non sviluppatesi. Procediamo questa volta da sud a nord: la sinclinale Almenno-Villa d'Almè continua a Sorisole ed a Nese; a sud di questa linea abbiamo sempre infatti strati della Creta superiore suborizzontali con ondulazioni varie e pendenze non mai forti, mentre a nord si iniziano la verticalità ed i rovesciamenti.

L'anticlinale di Clanezzo prosegue a Bruntino, poi passa alla cascina Trasseroli (in V. di Basèren a nord di Sorisole),

e indi sul versante sud di M. Solino; fino a Bruntino è nelle formazioni dall' Ettangiano all' Infracreta, e più oltre sempre nella Creta. In alveo della V. di Basèren, sotto cascina Trasseroli, l' incisione ha fatto apparire, in mezzo alla Creta superiore, un lembo degli schisti della Creta inferiore, la cui disposizione rivela chiaramente l' anticlinale rovesciata a sud. Splendide poi sono le pieghe a *C* (colla concavità volta a nord) negli strati della Creta superiore sul versante sud di M. Sulino, ben visibili da est risalendo la V. di Nese, e del pari rivelanti l'anticlinale rovesciata a sud.

La sinclinale di Botta verso est risale la V. del Gionco, tocca M. Lumbrico e passa poi V. di Olera; fino a casa Gionco è nella serie dal Lias medio alla Majolica infracretacea, è più oltre nella Creta, per tornare poi in Majolica. Sulla destra dell'alta V. di Basèren, percorrendo la strada che conduce alle stalle del Monte, giunti presso il valichetto 730, vediamo alla Creta superiore sovrapporsi per rovesciamento la Creta inferiore, indi la Majolica; ciò dimostra che l' asse della sinclinale rovesciata deve essere più indietro, c cioè sul fianco orientale del Lumbrico, dove facilmente sfugge all' osservazione diretta essendo gli strati della Creta superiore costantemente pendenti a nord.

L' anticlinale di casa Maivista e case Lisso prosegue ad est sul versante meridionale di M. Tassera, indi sul versante meridionale di M. Bagatino (destra di V. Gionco); è in Lias fin poco oltre case Rove alto, poi nelle formazioni successive.

La cascata stratigrafica di casa Maivista (corrispondente alle due ultime pieghe) continua ininterrotta ad est: eccola chiaramente ripetersi nell' alta V. di Basèren, solo che qui invece di essere nel Lias è nella Majolica: infatti tanto sulla destra di detta valle (sotto Stalle del

Monte) quanto sulla sinistra (sotto la Nocca) noi vediamo la Majolica scendere a strati verticali, i quali sì in basso che in alto tendono a riprendere l' orizzontalità, nel primo caso per formare la sinclinale che viene da Botta, nel secondo caso per formare l' anticlinale che viene dalla zona Maivista-Lisso. Ed eccola del pari chiaramente ripetersi, ancora in Majolica, nell' attraversata da V. di Nese a Villa Cornaselli.

E veniamo infine alle prosecuzioni orientali della sinclinale e dell' anticlinale di Sedrina: esse si possono rivedere appena a sud della cresta del Bagatino; sembrerebbe quindi che avessero direzione *SE* anzichè *ESE*; ma si capirà tosto che tale direzione è soltanto apparente quando si consideri che la cresta del Bagatino è assai elevata in confronto di Sedrina, e che quindi di dette pieghe fortemente rovesciate ha potuto qui conservarsi la parte più avanzata a sud. Per l' anticlinale si noti come salendo ai Roccoli del Bagatino da Cler, cioè dal versante settentrionale, si venga ad intersecare normalmente tutta la serie liassica con strati a forte pendenza nord ed appartenenti alla gamba inferiore od inversa dell' anticlinale, la gamba superiore o normale essendo stata abrasa in questo versante; solo poco prima di raggiungere la cima si avverte nella pendenza degli strati rossi del Lias superiore, già prima raggiunti, un brusco cambiamento, diventando questi suborizzontali: evidentemente la parte suborizzontale di detti strati appartiene all' unico frammento conservatosi della gamba normale o superiore dell' anticlinale.

FASCIA GIURESE E SUE FINESTRE.

A proposito delle descritte pieghe è interessante seguire l' andamento sul terreno della fascia Selcifero-Majolica: proveniente da ovest, e cioè da Quaquasso e da Cimaer sulla destra del Brembo, attraversa questo e passa a nord di Villa d'Almè, ma poi compie a Bruntino un arco che la fa giungere al Mulino di V. del Gionco; sulla destra di detta valle, dopo aver mandato una punta a Mediglio, riprende direzione est; alquanto più avanti fa una nuova piega spingendosi per breve tratto verso il Bagatino, e poi assume definitivamente direzione *ESE*. La curva di Bruntino corrisponde all' anticlinale di Clanezzo (maggior abrasione da parte del Brembo delle formazioni più alte, e conseguente comparsa delle più basse); la punta di Mediglio corrisponde alla sinclinale di Botta; e l' ulteriore tratto *O-E* della fascia fa parte della gamba nord della stessa sinclinale; la doppia piega infine nella parte alta del versante destro di V. del Gionco corrisponde all' anticlinale del versante meridionale del Tassera ed alla sinclinale Sedrina. Ne risulta così una insinuazione verso nord della fascia, il cui punto più settentrionale e più alto (minima abrasione) è press' a poco segnato dalla cascina Valturba, come il suo punto più meridionale e più basso (massima abrasione) è all' attraversata del Brembo.

Questa fascia Selcifero-Majolica attraversa più avanti l' alta V. di Basèren; e giunta alla Nocca viene in contatto della copertura, alla quale anzi in gran parte si sottopone. Detto contatto continua poi e lungo il versante sinistro di V. di Olera, e all' attraversata della V. di Nese ed oltre: della parte di fascia che è nascosta, per quanto

dia luogo a finestre, non possiamo evidentemente precisare nè l' andamento planimetrico nè il corrugamento; quest' ultimo dovrebbe corrispondere alla ulteriore prosecuzione orientale delle più settentrionali fra le esaminate pieghe del substrato scoperto.

Ci rimane ora da esaminare le cennate finestre.

La prima si riscontra in V. Bragina (affluente di Val Olera) alla quota 650; essa fa scorgere Giura (Selcifero) e Lias superiore (Toarciano), che devono essere evidentemente in continuazione di quella lingua appunto di Selcifero e Toarciano colla quale a *NE* della Nocca termina il substrato liassico non coperto; verso est detta finestra è del pari evidentemente in connessione col lembo di Selcifero che appare all' orlo della copertura ettangiana alla cascina di quota 596, e indi colla striscia di Titonico rosso e Selcifero che si inizia alla Piazzola ed ai Feniletti sopra Olera e che poi – talvolta anche accompagnata da affioramenti di Dogger, e sempre interposta tra Majolica e Ettangiano – continua ininterrotta verso *ESE*.

Meno chiare sono quelle finestre, una di Toarciano e l' altra di Selcifero, che si presentano più in alto a *NE* della precedente, e come questa circondate da Ettangiano; hanno forma di lunghe striscie, che si iniziano sul versante sinistro di V. Bragina e che cessano verso il valico 897, presso il quale si trovano, nelle medesime condizioni, tre altre piccole finestrine di Selcifero; niuna meraviglia deve tuttavia fare l' altezza alla quale detto Selcifero si trova, poichè sappiamo che nella corrispondente plaga passa la cupula della copertura; e nemmeno deve meravigliare la situazione nordica del Selcifero stesso quando si rifletta che questo è sempre meno a nord di quello di cascina Valturba.

Pure meno chiaro come finestra è il massiccio di M. Cavallo, interamente costituito da Majolica con lembi di

Titonico rosso, ed alla sua base interamente circondato da Ettangiano, che sembra sottoporsi al massiccio stesso. Qui bisogna ammettere che tale sottoposizione sia soltanto apparente, e che invece la cupula di dolomia a Conchodon fosse inarcata ed elevata tanto da passare sopra alla vetta del Cavallo.

Ma veramente singolare e di più difficile spiegazione è l' ultima finestra, quella cioè di Monte di Nese, situata fra i due rami della V. Porla (affluente di V. di Nese), e come la precedente in posizione più elevata della copertura che la circonda; questa copertura è tutta costituita da Retico, meno in un punto a *SE*, dove all' orlo della finestra si presenta l' Infralias superiore salente da Burro. Strano poi è il fatto di non esservi continuità seriale nemmeno tra le formazioni stesse della finestra, che sono Majolica e Toarciano, la prima assai più estesa, ed il secondo limitato al margine *SE* e formante in planimetria due rami inforcanti la prima: tra le due formazioni mancano evidentemente Dogger, Selcifero e Titonico rosso, e quindi bisogna supporre esser qui in presenza di due semplici " *Scaglie* ", anzichè d' un substrato regolare, scaglie state – ad opera dello scorrimento della falda – strappate dal substrato e spinte l' una contro l' altra.

Veniamo infine al raccordo tra la copertura generata dai banchi di Conchodon ed il substrato di questa; tale raccordo, o vero fronte della falda secondaria, doveva evidentemente trovarsi alquanto più a sud di quella linea di discordanza che sulla superficie attuale del suolo segna il contatto tra copertura e substrato; è del pari evidente che l' attuale coltre di dolomia a Conchodon doveva essere avviluppata, e in guscio e in fronte, dalle successive formazioni (ed a Lonno lo è tuttora dal Lias) fino a raggiungere, mediante una sinclinale coricata, il proprio

raccordo col substrato; ne consegue che il raccordo cercato non può essere dato che dalla sinclinale cretacea Almenno-Villa d'Almè-Sorisole-Nese.

Conclusioni generali.

E tutto riassumendo, possiamo venire alle seguenti conclusioni.

Nel corrugamento degli strati, ed a maggior ragione nello spostarsi orizzontale di masse che si muovono in seno ad altre masse (carreggiamenti), ha molta importanza la relativa rigidità o plasticità delle roccie, perocchè nel dinamismo orogenico ben diversa è la parte assunta dalle roccie relativamente rigide (come la dolomia principale e la dolomia a Conchodon) da quella assunta dalle roccie relativamente plastiche (come il Retico e la serie Lias-Giura-Creta). Così nel caso dei nostri carreggiamenti le due dolomie, meno docili, avanzarono come cunei non subendo generalmente che pieghe molto blande, mentre le altre formazioni, più docili, si sono adattate al movimento dei noccioli dolomitici avanzanti, ed hanno subìto i maggiori contorcimenti.

Ma dobbiamo ancora distinguere tra le due dolomie: quella a Conchodon (o infraliassica o ettangiana), meno potente e meno rigida, ci ha dato una falda di primo genere, ossia costituita dall' intera anticlinale coricata, piega cioè nella quale è conservato il fianco inverso; la dolomia principale (o triassica) invece, più potente e più rigida, ci ha dato falde di secondo genere, ossia costituite dal solo fianco normale dell' anticlinale coricata, essendo stato soppresso l' inverso; e diciamo le falde, perocchè, si tratta di due sovrapposte, cosicchè aggiungendo a queste

il substrato veniamo ad avere una triplicazione della serie stratigrafica.

Dette due falde generate dalla dolomia principale debbono venir considerate falde principali; a parte la superiore, della quale troppo poco è conservato, tra l'inferiore o di S. Pellegrino e quella generata della formazione ettangiana sussiste il seguente rapporto: quest'ultima è secondaria rispetto alla prima, è subordinata alla prima, sta insomma dinanzi al limite meridionale della prima; diremo anzi che essa, e le pieghe a *coulisse* rovesciate a sud del suo substrato, costituiscono "prolungamenti strutturali„ della falda di S. Pellegrino.

Mentre la falda di S. Pellegrino si è avanzata assai, e si presenta a cupula verso le radici, poi orizzontale, e infine rialzata in alcuni punti del fronte (Lucone, Costone), la falda subordinata ha avanzamento limitato, e si presenta in unica cupula, a fronte quindi immergente. Mentre poi la prima falda è affetta da salita assiale verso est, la seconda presenta invece nel suo complesso un abbassamento da ovest ad est.

Quanto infine ai raccordi delle due falde coi rispettivi substrati, mentre quello della falda di S. Pellegrino avviene nella formazione retica, quello della falda antistante avviene nella formazione cretacea. I fronti delle due falde sono pressochè paralleli tra essi e cogli assi delle successive pieghe a *coulisse*; la direzione comune è fondamentalmente *ONO - ESE.*

*
* *

Si tratta ora di vedere a quali delle falde bresciane corrispondono, attraverso la V. Seriana e la V. di Scalve ed il Sebino, la falda Resegone-Alben, quella di S. Pellegrino e quella Albenza-Canto Alto.

Della prima, più elevata e quindi più demolita, non si trovano naturalmente traccie per lungo tratto ad est di M. Alben; ma più oltre, dove il suolo si rialza, la falda deve ricomparire; si può infatti ritenere che quella della Presolana ne sia la ripresa; e dicendo la falda della Presolana si intende dire anche quella del Pizzo Camino, che ne è la continuazione, ed il cui orlo va dal Dezzo all' Oglio passando sopra Borno; ma dalla dolomia principale la falda è passata alla dolomia di Esino, al Wengen ed all' Anisico.

Della seconda falda, ossia di quella di S. Pellegrino, sarebbero continuazioni orientali: la dolomia principale di Gandino e di M. Grione col loro rivestimento retico meridionale, e le formazioni triassico-permiane col nocciolo cristallino di Pisogne, dell' alta V. Trompia e di V. del Caffaro.

Della falda infine Albenza-Canto Alto è evidente continuazione quella dei monti Misma e Prenda tra il Serio ed il Cherio, la quale a sua volta prosegue per Corna Colognola e pei monti Torrezzo e Foppa e si annulla poi a Solto verso il Sebino; poco ad est di Toline, che sta appunto di fronte a Solto, la falda riprende, ed è quella del Guglielmo, di cui sulla sinistra del Mella è continuazione quella dell'Ario; ma dall' Ettangiano la falda è passata alle formazioni triassiche fino all'Anisico.

Così stando le cose, son da notarsi due fatti importanti, uno riguardante la direzione delle falde e l' altro la loro costituzione stratigrafica; è cioè da notarsi che verso il Bresciano dette falde o pieghe coricate assumono direzione *ENE* abbandonando quella Est ed *ESE* e tendendo sopratutto a scostarsi l' una dall' altra, e passano da formazioni meno antiche a formazioni più antiche.

Il primo fatto, che si risolve in una maggiore indipendenza delle falde nel Bresciano in confronto dell' ac-

cavallamento l' una sull' altra osservato nel Bergamasco, e che dimostra con evidenza come la pressione tangenziale generatrice fosse stata meno intensa ad est che ad ovest, ci porta a concludere, contrariamente alle nostre previsioni, per una maggior complicazione tectonica sul territorio bergamasco in confronto di quello bresciano. Ma per contro, ecco il secondo fatto il quale viene invece a rendere, sotto altro aspetto, più complicata la struttura del territorio bresciano: qui un' altra causa dovette portare molto in alto tutte le formazioni geologiche, cosicchè le falde vi rimasero costituite da formazioni più antiche di quelle che costituiscono le falde stesse nel bergamasco; dette formazioni più antiche vennero poi a giorno per maggior smantellamento; onde si spiega l' emergere degli schisti cristallini dell' alta V. Trompia. La causa che sul Bresciano portò più in alto le formazioni geologiche non può essere che l' intrusione tonalitica dell'Adamello. Contro tali due infrastrutture, il massiccio tonalitico cioè dell'Adamello ed il massiccio cristallino dell' alta V. Trompia, si dovette poi plasmare la speciale tectonica benacense.

Brescia, marzo 1920.

ADUNANZA DELL' 11 LUGLIO

Il socio prof. Ugolini Ugolino, dopo aver offerto in dono all' Ateneo un suo opuscolo, che forma la prima parte del maggior lavoro " La Poa silvicola Guss. nel Veneto e nella Lombardia ed i suoi rigonfiamenti basali „, presenta la sua memoria intorno a

LE PIANTE AVVENTIZIE DELLA FLORA BRESCIANA [1]

(CENSIMENTO E DATI SULLA PROVENIENZA,
INTRODUZIONE, DIFFUSIONE E BIOLOGIA DELLE VARIE SPECIE)

PARTE PRIMA

CENNI INTRODUTTIVI – GINNOSPERME E MONOCOTILEDON AVVENTIZIE ESOTICHE

Nel presente lavoro il concetto di " pianta avventizia „ è inteso nel senso più largo, quale risulta del resto dal significato stesso etimologico della parola, derivata dal latino " advena „, forestiero o straniero, e quale è stato assunto ed applicato da A. Thellung, – che si può considerare attualmente una delle principali autorità in ma-

(1) Per voto, espresso nella tornata del 26 dicembre dal Corpo accademico, si pubblica integralmente.

teria, – nella sua opera, degna d' esser detta classica per l'ampiezza della trattazione e la ricchezza dei dati: *La flore adventice de Montpellier* (Mitteilungen aus dem botanischen Museum der Universität Zürich: in Mémoires de la Societé Nationale des Sciences Naturelles et Mathématiques de Cherbourg, 1912); dove appunto (pag. 57) " les plantes dites *adventices* „ sono definite " espèces exotiques introduites le plus souvent par l' intervention inconsciente de l' homme, et qui se montrent pendant un temps plus on moins long là où elles sont apparues „, in guisa che " la plupart disparaissent complètement en peu de temps, tandis qu' un petit nombre seulement arrivent à se propager et à s' établir définitivement dans le pays „. Nella quale integrale comprensione il significato di " avventizie „ è stato già accolto in Italia da A. Béguinot ed O. Mazza nel lavoro, di capitale importanza per il nostro paese: *Le avventizie esotiche della Flora italiana e le leggi che ne regolano l'introduzione e la naturalizzazione* (Nuovo Giornale Botanico Italiano, 1916).

Sicchè comporre il quadro delle piante avventizie di un territorio equivale a fare il *censimento degli elementi stranieri* (od anche, come vedremo, *forestieri*), che per varie cause, per lo più ad opera dell' uomo, continuamente s' infiltrano tra la massa delle piante spontanee o indigene, costituenti la parte essenziale e di gran lunga maggiore della vegetazione di un paese, e vi fanno una più o meno fugace e più o meno limitata comparsa, quali *avventizie in senso stretto, sporadiche o accidentali,* oppure vi prendono piede più o meno stabile e più o meno estesamente come *spontaneizzate* o *naturalizzate,* con varie gradazioni intermedie, ma restando sempre " avventizie „ almeno per la loro origine.

Il censimento accennato delle piante avventizie di un dato paese ha non lieve importanza. Esso intanto dovrebbe

essere accompagnato da notizie sull' epoca della comparsa delle specie, che vi sono comprese, – sul modo e sulle cause probabili o certe della loro introduzione, – sulla eventuale loro successiva scomparsa o sulla loro fissazione più o meno stabile e definitiva fra gli elementi di una flora (1). Notizie raccolte e pubblicate in conformità al piano delineato da A. Béguinot fin dal 1907 nel lavoro *Sull' opportunità di uno studio metodico e regolare dei cambiamenti e delle variazioni a cui va soggetta la Flora Italiana in rapporto ai fattori d'ambiente* (Atti VI Congresso Geografico Italiano, Venezia); e più specificamente nel 1918 da O. Mattirolo nella sua nota *Sopra alcune nuove stazioni dell' Amarantus crispus N. Terrac.* (Nuovo Giornale Botanico Italiano), là dove " per giungere alla conoscenza delle *avventizie* della nostra flora „ vorrebbe che " esse potessero essere seguite nelle tappe dei loro viaggi, segnando date e località precise della loro apparizione o della loro scomparsa, accumulando nozioni sul loro modo di comportarsi nei periodi successivi di vegetazione nelle differenti regioni d' Italia „.

Condotto così, lo studio delle avventizie di una flora contribuirebbe alla conoscenza di un lato caratteristico di essa, ne metterebbe in evidenza le variazioni in fatto di componenti e le fluttuazioni eventuali nel complesso (2).

(1) Della quale diventano elementi costitutivi, come è esplicitamente riconosciuto dal Parlatore nella sua prefazione alla *Flora Italiana* (Firenze, Le Monnier), Vol. I (1850), pag. 21: « Fan parte solo della mia flora quelle specie che sono del tutto indigene dell' Italia o che una volta introdotte da fuori, sonosi sparse in qualche punto della penisola o delle isole italiane, e vegetano ivi in modo quasi spontaneo: in quest' ultimo caso ho notato sempre, potendolo, la loro origine ».

(2) Così il Thellung (*l. c.*, p. 57 e 58), trattando della importanza delle piante avventizie nella flora locale, afferma che, se essa è scarsa nell' Europa centrale e nel mezzodì della Francia, è notevole nel sud-ovest della Francia (grazie al suo clima oceanico dolce) e forse in certe parti dell' America del Nord, ma specialmente in qualche punto dell' America del Sud (dove i dintorni di certi porti hanno per la flora un carattere affatto europeo) ed in alcune isole, come la Neo-Zelanda, la cui flora è stata profondamente alterata dalle specie europee e americane introdotte dall' uomo intenzionalmente o a sua insaputa.

Per il nostro paese costituirebbe un capitolo interessante di quella *Cronologia della Flora Italiana,* che nel 1909 veniva pubblicata a Padova dal compianto botanico P. A. Saccardo (1), ed aveva per iscopo di offrire un " repertorio sistematico delle più antiche date ed autori del rinvenimento delle piante indigene, naturalizzate e avventizie d' Italia e della introduzione di quelle esotiche più comunemente coltivate fra noi „.

Ma il censimento delle piante avventizie di una data flora, completato con la loro storia nel modo accennato, non manca nemmeno di una certa importanza pratica. Si può dire che esso porta a farci conoscere, sia pure in modo indiretto, quelle che si potrebbero chiamare le " possibilità „ di un paese in fatto di vegetazione. La facilità maggiore o minore d' infiltrazione degli elementi stranieri e sopratutto del loro prosperare nella terra d' immigrazione e del loro fissarvisi con vario grado d' inselvatichimento e naturalizzazione, – raffrontata con i loro caratteri biologici, i loro luoghi d' origine e i loro mezzi di trasporto, – può fornire dati di fatto capaci di far sorgere e risolvere problemi di acclimatazione e prospettare probabilità di nuove colture, più o meno destinate al successo. Infine non va dimenticato che fra le piante, le quali accidentalmente s' introducono in un territorio, ve ne può essere anche di quelle atte ad avere qualche utile applicazione: basti citare fra le avventizie oggimai spontaneizzate gli alberi robinia ed ailanto. Così un' avventizia, che io per il primo ho scoperto in Italia, la *Vilfa tenacissima* o

(1) P. A. Saccardo, già professore di Botanica nella R. Università di Padova, strappato alla scienza italiana nel febbraio del 1920, era non solo uno dei più illustri micologi del mondo, - e ne fa fede la monumentale *Sylloge fungorum hucusque cognitorum,* da lui pubblicata, - ma anche uno dei « padri » della storia della Botanica e della Flora Italiana, - come lo provano segnatamente i due volumi in-folio su *La Botanica in Italia* e la citata *Cronologia.* Alla gloriosa memoria di quegli che fu il mio venerato Maestro mando un reverente commosso saluto.

Sporobolus tenacissimus, si presta forse, per la sua forte consistenza, a lavori di sparteria. Altre avventizie sono degne di essere assunte come piante ornamentali nei giardini. D' altra parte certe avventizie meritano d' essere studiate per poterle combattere ed estirpare come piante dannose: ad es. la elodea del Canadà, che, per la sua tendenza a svilupparsi in grandi masse ingombranti, nell' acqua, può riescire dannosa alla navigazione interna, alla piscicultura, ecc., tanto da essersi meritato il nome di " peste delle acque „, almeno nei paesi del nord.

È però evidente che, a volere intraprendere lo studio delle avventizie di un paese, necessita in primo luogo che il botanico proceda al loro censimento in senso stretto, in guisa da redigere un elenco possibilmente completo, almeno per il momento in cui il censimento stesso viene fatto. Ciò che, ripetuto per le diverse plaghe, costituirebbe un primo contributo indispensabile per la conoscenza della flora avventizia di tutta Italia, qualora si facesse in materia quell' opera di coordinamento fra gli studi locali, che è pure validamente propugnata dal Mattirolo.

È ciò che ho cercato appunto di fare io nei riguardi del territorio bresciano in questo mio lavoro, parte essenziale del quale è il *censimento* o la *enumerazione delle piante avventizie, da sporadiche a perfettamente naturalizzate, che sono state rinvenute finora nella nostra flora:* censimento che assume, si capisce, la forma di un elenco. Senonchè, prima di dare questo elenco, con la indicazione delle fonti da cui fu ricavato, giova fare un' altra avvertenza concernente la qualità degli elementi, che lo compongono, in rapporto con la loro provenienza.

Giova infatti osservare che una prima categoria di piante avventizie s. s., cioè di comparsa irregolare, accidentale, incostante, si può reclutare fra le stesse piante

indigene o spontanee di una data flora, le quali formano così un I. elenco: *piante avventizie indigene o spontanee*, cioè piante indigene di comparsa irregolare.

Un esempio caratteristico di questa categoria di piante per la flora bresciana è quello offerto dal *Peucedanum verticillare* M. et K., ombrellifera vistosissima, toccante l'altezza fin di m. 3,60, secondo mie osservazioni, e che solo ad un esame superficiale e di sfuggita, anche allo stato di rosette foliari, può essere scambiata con altre specie, come *Angelica silvestris* L.; onde, ammesso pure che questa pianta possa in qualche caso rimanere non avvertita dal botanico o per svista o per erronea determinazione, per effetto di falciatura, ecc., è fuor di dubbio che nella maggior parte dei casi la saltuarietà della sua constatazione dipende dal fatto che essa è una specie avventizia s. s., cioè di comparsa accidentale e temporanea, in guisa che in determinate località ora manca, ora è presente, e se non se ne è constatata prima la presenza in località botanicamente esplorate, è segno che essa allora non vi esisteva. A quanto ne ho scritto nei miei *Elenchi I* e *VI di piante nuove o rare pel Bresciano*, nei quali ho annunziato la scoperta da me fattane fin dalle mie prime erborazioni bresciane, e cioè nel luglio 1896 nei boschi di Val Porcino in Valtrompia, e le mie successive constatazioni in parecchie località, come M. Maddalena presso Brescia, fino al 1907, aggiungo qui ora alcuni dati inediti, posteriori al 1907.

Intanto va notato che *P. verticillare* figura già, sotto il nome di *Angelica verticillaris* L., in un elenco di piante stampato nel 1808 da G. B. Brocchi, per uso dei suoi scolari di Botanica del Liceo di Brescia, e composto di specie coltivate e spontanee, queste citate s. l., ma con la generica avvertenza che si tratta di " vegetabili indigeni la maggior parte del Dipartimento del Mella „. Con segnalazione più sicura, P. Lanfossi, in una sua memoria *Sulla concordanza botanico-entomologica nella distribuzione geografica per ciò che riguarda la Lombardia*, letta all'Ateneo di Brescia nel 1845 (dove se ne conserva il ms.) e pubblicata sullo " Spettatore Industriale „ nel 1846, ricorda, sotto il nome di *Ostericum verticillare* Rchb., il *P. v.* per i " colli bresciani „ nelle " situazioni boschive di levante „. Diversamente E. Zersi, – che trascurò affatto la letteratura della flora bresciana, come io stesso l'ho curata poco finora, e che nelle sue numerose e diligenti esplorazioni botaniche del Bresciano non ebbe, a quanto pare, la ventura di imbattersi nel *P. v.* o di riconoscerlo, pure avendo erborizzato in località, come Costalunga presso Brescia, dove io l'ho trovato abbondantemente, con-

statandolo per successivi anni parecchi, – non registra la pianta nel noto suo *Prospetto*, pubblicato nel 1871.

Ma che *P. v.* sia abbastanza diffuso nel Bresciano, pure presentandosi ovunque in modo saltuario, lo dimostrano anche le località dove io l'ho raccolto dopo il 1907:

Valtrompia (agosto e settembre 1908) a S. Colombano in una cava, presso Tizio di Collio su una frana, lungo lo stradone presso Ajale e presso Brozzo e nella valletta di Pezzoro fra la macchia; ancora M. Maddalena lungo il sentiero fra la cima e la grotta (luglio 1909), sotto la cima sul pendio del monte scendente a Botticino Sera nel bosco (agosto 1909), in Val Carrobbio alla testa della valle sulla terra rossa (agosto 1909), sul versante nord nel castagneto (luglio 1916); nei dintorni di Brescia a una cava abbandonata di Costalunga (1908) in terreno smosso di pietrame calcareo e terra rossa; nella conca del Sebino (aprile e maggio 1910) presso la Forcella di Sale Marasino, a circa 900 m., nel bosco, ed alla stazione ferroviaria di Marone sul terreno di riporto, ghiaioso, del piazzale; Casto in Valsabbia al Pissotto sulla dolomite (settembre 1912); M. S. Emiliano in Valtrompia pure sulla dolomite (agosto 1914, raccolto da mio figlio Ugolino); M. S. Bartolomeo di Salò nel castagneto a nord, poco sotto il Passo La Stacca e al Passo medesimo (maggio 1917) e poco sotto la cima sul versante nord (maggio 1920); Valle di Toscolano (giugno 1920).

Queste località, come quelle già pubblicate nell' *El. VI*, acquistano un significato dimostrativo nella storia della scoperta del *P. v.* per il fatto che quasi tutte erano state dallo Zersi e da me precedentemente, parecchie ripetutamente, visitate, per raccogliervi piante, senza rinvenirvi il *P. v.*, del quale si può affermare con sicurezza nel più dei casi, che non vi esisteva prima dell' epoca del suo ritrovamento. Così, quanto alla cava di Costalunga, a detta di un vecchio del luogo, la pianta, – che per le sue dimensioni non sfugge all' attenzione degli stessi contadini, i quali ne falciano le foglie per darle alle bestie e ne adoperano il fusto internamente cavo come *sbruffì*, – non vi esisteva durante il tempo in cui la cava era in esercizio, e solo vi comparve dopo il suo abbandono avvenuto fra il 1870 e il 1880, - quindi dopo che Zersi aveva pubblicato il suo *Prospetto*, anzi dopo che si era trasferito a Bergamo. Attualmente la pianta a Costalunga è in diminuzione anche per la circostanza che si è cominciato a trasformare la cava in vigneto, così distruggendo la stazione adatta al *Peuc. verticillare.*

La biologia del *Peuc. vertic.*, quale a me risulta da osservazioni nel mio giardinetto botanico, spiega in parte le irregolarità ed oscillazioni del suo presentarsi. Dei semi numerosissimi, - anemofili e però di disseminazione incerta ed accidentale per opera del vento, - pochissimi germinano, o perchè imperfetti o perchè in gran quantità rapinati dalle formiche o per altre ragioni, e la germinazione ha luogo di solito un paio d' anni dopo la loro caduta. La pianta passa alcuni anni, 3 o 4, allo

stato di rosetta foliare, poi fiorisce e fruttifica con prodigiosa abbondanza, e muore anche nella parte sotterranea, dando solo in casi rarissimi successori per moltiplicazione vegetativa, a mezzo di stoloni sotterranei con rosette foliari.

Così una pianta, nata da seme nel 1905 e messa nel giardinetto botanico nel 1906, fioriva e moriva nel 1909. Pochi semi di essa nacquero già nel 1909, dando piante che fiorirono e morirono nel 1913 e 1914. I discendenti di questa 2ª generazione nacquero nel 1915 e 1916, fiorirono e morirono nel 1919 e 1920, restando due soli individui che fioriscono e muoiono nel 1921.

Altra specie cospicua appartenente alla categoria delle piante indigene avventizie è l' *Echinops sphærocephalus* L., di cui è parimenti agevole provare la saltuarietà, essendo pianta vistosa e singolare per le dimensioni, la forma, la bellezza, e quindi non facile a passare inavvertita. Non elencata dallo Zersi, io la scoprivo la prima volta in Valle Listrea (regione del M. Conche) nell' agosto 1899; successivamente mio figlio Bruno la trovava sul M. Maddalena nel settembre 1907, dove io stesso constatavo la sua presenza nell' agosto 1909. Anche questi non possono essere che casi di comparsa accidentale, avventizia, trattandosi di pianta cospicua e di una località come il M. Maddalena, ripetutamente esplorata.

Una particolare categoria di piante indigene avventizie si può costituire con quelle specie che, uscendo per influenza dei diversi agenti di disseminazione dalla loro naturale regione o stazione, altre ne occupano, soffermandovisi più o meno a lungo, ma sempre in modo saltuario. Tali sono le piante alpine o montane, che discendono in pianura, es. *Astrantia major* L., *Caltha palustris* L., *Arnica montana* L., *Arabis alpina* L. (coltivata e sfuggita), *Polypodium robertianum* Hoff. raccolto su un muro a Brescia nel 1913; le piante litoranee, che si spingono entro terra, es. *Alyssum maritimum* Lam., da me annunziata fin dal 1900 come inselvachita a Brescia (*El. III*).

Venendo ora alle *piante avventizie non indigene*, fra esse si può e deve fare una distinzione in due gruppi, in modo da comporne due elenchi. Uno è il II. elenco: *piante avventizie forestiere*, comprendente tutte le specie estranee al territorio bresciano e quivi riscontrantisi in vario grado di avventiziato fino alla naturalizzazione, ma spontanee in altre parti dell' Italia, oppure in paesi stranieri europei e finitimi all' Italia o non troppo lontani: tali ad es. molti elementi mediterranei nel Bresciano, sal-

tuari o naturalizzati in date località, come alle rive del lago di Garda e d' Iseo.

Fra le meno comuni: *Campanula erinus* L., da me scoperta nella Riviera Bresciana fin dal 1902 (*El. V.)*, ed ivi persistente sui muri; *Pteris cretica* L., nota delle conche Sebina e Benacense e raccolta sporadica da me nel 1913 anche in città a Brescia e dal giardiniere Grandi nel 1916 a Cellatica; *Ecballium elaterium* Rich., segnalato già dal Roncalli nel 1747 (*Pl. Brix.* in *Europæ Medicina*) sotto il nome di *Cucumis asininus*, che " prope Divum Franciscum de Paula, ad orientem, in apricis admodum vegetat „, e trovato da me nel 1910 sporadico in un orto a Brescia, dove non si è mantenuto; *Dracunculus vulgaris* Schott., rinvenuto nel 1915 subspontaneizzato a Calvisano; *Aphyllanthes monspeliensis* L., scoperta da me nel maggio 1904 sul M. Dragoncello alle Coste (*El. V.*); *Phalaris tuberosa* L., raccolta da un' alunna e da me nel maneggio abbandonato della cavalleria a Porta Milano (1920); ecc.

L' altra categoria delle piante avventizie non indigene comprende le specie esotiche, da sporadiche a naturalizzate nel Bresciano, provenienti da paesi stranieri molto lontani, ordinariamente, non però esclusivamente, da altri continenti, in guisa da essere per lo più piante extra-europee, come *Erigeron canadensis* L., *Helodea canadensis* Michx. *Robinia pseudacacia* L., *Ailanthus glandulosa* Desf., e tante altre che vedremo più avanti. Abbiamo così il III. elenco: *avventizie esotiche:* che è poi l' elenco formante, come abbiamo detto, la parte essenziale del presente lavoro, giacchè per ora noi intendiamo circoscrivere lo studio della flora bresciana avventizia al gruppo delle avventizie esotiche, con l' avvertenza però che vi saranno comprese anche piante non extra-europee, di paesi abbastanza lontani dall' Italia, come *Cupressus sempervirens* L., originario di Creta, *Crocus aureus* Sibth. et Smith, di Ungheria e Rumenia, ecc.

Così il *censimento delle piante avventizie della Flora Bresciana,* che qui offriamo, comprende le piante aventi

origine, ora certa, ora probabile, ora più o meno dubbia, non italiana e per lo più extra-europea, le quali sono state rinvenute finora nel territorio bresciano a vario grado di avventiziato, da sporadiche a perfettamente naturalizzate.

Del quale censimento le fonti sono l' opera dello Zersi, *Prospetto delle Piante Vascolari della Provincia di Brescia* (Commentari dell' Ateneo di Brescia, 1871), e le mie pubblicazioni floristiche riguardanti la medesima provincia: *Contributo allo studio della Flora Bresciana* (Commentari 1897), comprendente il *Primo Elenco di specie e varietà nuove o rare pel Bresciano* (475 entità); – *Secondo Elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* (39 entità: Commentari 1899); – *Terzo Elenco* (75 entità: Commentari 1900); – *Quarto Elenco* (80 entità: Commentari 1901); – *Quinto Elenco* (100 entità, con osservazioni morfologico-sistematiche e biologiche su alcune: Commentari 1904); – *Sesto Elenco* (105 entità, con copiose note illustrative: Commentari 1907); – *Settimo Elenco* (parte 1ª: 38 entità, con note illustrative: Commentari 1910). Si aggiungono i risultati delle mie estese ed intense erborazioni successive nel Bresciano, cioè degli ultimi 9 o 10 anni, fino al 1920, delle quali le " novità „ rimasero fino ad ora inedite.

A queste fonti recenti ed attuali vanno poi unite alcune opere, anche molto vecchie, le quali mi fornirono particolarmente dati preziosi per tracciare possibilmente la *storia delle piante avventizie della flora bresciana,* riguardante la loro introduzione, le fasi della loro diffusione nel nostro territorio, e così via. Di esse le principali sono: Roncalli P. F., *Europæ Medicina,* Brescia, 1747, contenente a p. 268-280 un capitolo *Plantarum in Agro Brixiano situs et vires* (citazione: Roncalli 1747); – G. B. Brocchi, *Catalogo delle piante che si dispensano alla scuola di Botanica nel Liceo del Dipartimento del Mella,*

Brescia, 1808, il quale catalogo di puri nomi senza indicazioni di località " esibisce una serie di vegetabili indigeni la maggior parte del Dipartimento ..... e alcune piante esotiche, che sono già comuni nei giardini „ (citazione: Brocchi 1808) (1); – Venturi A., *Plantæ in horto A. Venturi prope Brixiam collectæ cum aliis permutandæ*, Brescia, 1835 (citazione: Venturi 1835); – Venturi A., *Sugli usi di alcune piante indigene e di altre introdotte e coltivate nella Provincia di Brescia* (saggio per l' Esposizione del 1857), Brescia, 1857 (citazione: Venturi 1857). Alcuni lavori di Perego A., Lanfossi P., Pilati C., saranno ricordati ai propri luoghi, e così *Flora Veronensis quam in prodromum Floræ Italiæ septentrionalis* exhibet C. Pollinius, Verona, 1822–1824, – *Flora Veronensis* di A. Goiran, ecc. Infine parecchi elementi ho pure tratto dall' aureo libro di A. Gallo, *Le venti giornate dell' Agricoltura e de' piaceri della Villa*, edizione del 1775 (mentre la 1ª col titolo *Le dieci giornate* è del 1564), pubblicata a cura dell' Accademia di Agricoltura di Brescia con note ed aggiunte del segretario C. Pilati.

Quali fonti generali della materia da me trattata sia pure limitatamente all' oggetto della flora bresciana, oltre l' opera di A. Thellung e la memoria di A. Béguinot e O. Mazza già citate, indico la *Géographie Botanique Raisonnée* di A. De Candolle, Parigi, 1855, – l' *Origine delle Piante Coltivate* dello stesso, Milano, 1883, – la *Cronologia della Flora Italiana* di P. A. Saccardo, Padova, 1909, e la *Cronologia delle piante da giardino e da campo coltivate in Italia (Indicatore alfabetico)* dello stesso,

(1) Questo elenco del Brocchi aveva per base le piante dell' Orto Botanico del Liceo a S. Domenico; un vero catalogo di detto Orto Botanico fu pubblicato da C. G. Malacarne a Brescia nel 1810, ma finora non mi è riuscito di trovarlo. Dello stesso orto però ho potuto utilizzare un elenco manoscritto del giardiniere Draghi, del 1841, che si conserva all' Arch. Municipale di Brescia.

Sanremo, 1917, - la *Flora Analitica d' Italia* di Fiori, Paoletti e Béguinot, ed annessavi *Iconografia*, Padova, 1896-1908, ecc. (1).

Come si comprende già dalla enumerazione delle opere consultate, e come io stesso ho già accennato, il mio elenco di piante avventizie della flora bresciana non si riduce a un puro seguito di nomi e località, ma si completa per le diverse specie, e sopratutto per le più importanti, con notizie concernenti la provenienza, l' epoca e il modo della loro introduzione nel territorio bresciano, il grado di avventiziato, i mezzi di diffusione naturali o artificiali, la tendenza maggiore o minore alla espansione, la consistenza e durata, ed altri elementi biologici, fra i quali di peculiare rilievo la capacità dell'allegamento e della moltiplicazione vegetativa. Al qual proposito è da avvertire però che non si può, come vorrebbe A. De Candolle, ritenere condizione indispensabile per la naturalizzazione che una pianta formi ed abbonisca i frutti nel paese d' immigrazione, giacchè è un fatto che anche non poche piante spontanee non riescono mai o riescono assai raramente e scarsamente ad allegare i semi: es. *Ranunculus ficaria* L., *Vinca minor* L. e *V. major* L., *Allium* sp. variæ, *Narcissus* sp. variæ, tulipani, *Lilium croceum* Chaix., *Ulmus campestris* L., ecc., che tendono a sostituire la moltiplicazione vegetativa per tuberi, bulbi, stoloni, ecc., alla riproduzione per semi. Ma non per questo si nega a tali specie, non dico la naturalizzazione, ma addirittura l' indigenato.

---

(1) *La Vegetazione del Globo*, Cap. I, Vol. II, della grande opera *La Terra* di G. Marinelli (F. Vallardi, Milano), mio lavoro del 1885, offre un quadro abbastanza completo di questo come di altri argomenti di Fitogeografia, sulla base massimamente della citata *Géographie botanique raisonnée* di A. De Candolle e della *Vegetation der Erde* ecc. di A. Grisebach, non senza qualche mia veduta d' avvenire, che solo negli ultimi tempi ha avuto il suo svolgimento.

Debbo poi notare che allo scopo che questo mio censimento locale bresciano s' inquadri in quello generale italiano, e che ne riescano perfettamente paragonabili le risultanze, io seguo nel contenuto e nell' ordine la enumerazione delle specie, quale è offerta nella memoria, ricordata e, ripeto, fondamentale in materia, di A. Bèguinot ed O. Mazza, sulle avventizie esotiche della Flora Italiana. Ciò che mi costringe però ad accettare la qualifica di esotiche conferita alle specie elencate, secondo i criteri e i giudizi della *Flora Analitica d' Italia*, nonostante che in parecchi casi la qualifica stessa non si possa accogliere senza riluttanza e riserva.

Redatto con questi criteri, il mio **elenco delle piante avventizie esotiche della Flora Bresciana** comprende circa 130 entità, raggiungendo così circa un quarto delle avventizie esotiche della Flora Italiana, catalogate in numero di 538 da Bég. e Mazza (*l. c.*). Alcune delle avventizie da me scoperte nel Bresciano, – una quindicina, – risultano *nuove per l' Italia:* il loro nome sarà stampato in **grassetto** nel mio elenco, con l' avvertenza che, mentre le più vengono qui annunziate per la prima volta, di alcune fu già data notizia in altre mie pubblicazioni o, dietro mia comunicazione, in lavori di altri botanici.

Coniferæ.

1. *Cupressus sempervirens* L. – Coltivato e inselvatichito. Naturalizzato specialmente sulle collinette della Riviera bresciana del lago di Garda, come fra Salò e Maderno, nell' anfiteatro morenico benacense, come a S. Martino della Battaglia, sulle colline presso Brescia. Roncalli, 1747: " cupressus undique colitur „; *Prosp.* 1871: " quasi spontaneo nella Riviera benacense „; *El. I.*, 1898.

Originario di Creta, Asia sudoccidentale, Imalaia, e, pare, spontaneo in Tunisia (Trabut); introdotto e naturalizzato in Italia dall' epoca romana (Sacc., *Cron.* 7). Albero della flora mediterranea. Persiste dove è stato piantato e si moltiplica per semi, senza però diventare troppo numeroso ed invadente.

La var. *horizontalis* Mill. s' incontra raramente. Così anche in Pollini, *Fl. Ver.* III, 141: " Species, rarius varietas. ... vulgo educatur „.

Una causa della poca diffusione di questa come di altre conifere, *Cedrus* sp., *Pinus pinea*, ecc., può essere quella accennata in De Cand., *Géogr. bot. rais.* II. 141: i semi abboniscono, cadono, germogliano, ma la falce fienaia recide i germogli con le erbe foraggere.

2. *Juniperus virginiana* L. – Coltivato nei giardini e parchi, qua e là inselvatichito-sporadico, come a Gardone Riviera, dove l' ho trovato muricolo (1. XI. 1916: fra Gardone e Fasano su un muro di cinta di un giardino, due o tre piante piccole, ma con ceppo e rami legnosi).

Albero dell' America del Nord. " Coltivato fino dal settecento; ora talvolta inselvatichito qua e là " (Sacc., *Cron.* 8). Abbonisce e si propaga spontaneam. per semi. Venturi 1857: "" dà legno per lapis e lavori „.

Graminaceæ.

3. *Zea mays* L. – Sporadico in campi, siti erbosi, margini delle strade, ruderati, ecc., per disseminazione accidentale, forse anche ad opera di uccelli, come il pollame, potendo qualche cariosside attraversare inalterata il tubo digerente ed acquistando in tal caso, com' è noto, più intensa facoltà germinativa (Altum, Henslow: cfr. A. de Candolle, *Géogr. bot. rais.*, II. p. 618-19; Klein u. Thomé, *Die Erde u. ihr organ. Leben*, II. p. 40-41).

Originario dell' Am. meridionale o dell' Am. centrale (Messico ecc.), " coltivato in Europa fino da poco tempo dopo la scoperta dell' America e spesso avventizio „ (Sacc., *Cron.* 8).

Per l'introduzione nel Bresciano, cfr. C. Pilati, ***Aggiunta sopra il Formentone,*** in *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della Villa* di A. Gallo (Brescia, 1775: ediz. con note ed aggiunte di C. Pilati, pubblicata sotto gli auspici dell'Accademia di Agricoltura di Brescia). Nella quale aggiunta il Pilati asserisce che il largo uso del granturco e la sua introduzione nel commercio datano dal periodo tra il primo e il secondo decennio del secolo XVII, " come del Friuli lo crede certo il Zanon, e del nostro paese lo dimostra il Dacio della macina imposto l'anno 1619 (*Capitoli per il Dacio della macina:* in Brescia presso gli Sabbi) „; mentre dapprima il granturco o formentone " non fu noto che agl'Istorici che descrissero l'America, dipoi ai nostri Naturalisti e Botanici, che qual pianta esotica si compiacevano di vagheggiarla ne' giardini „.

La data, che il Pilati assegna così alla diffusione del granturco nel Bresciano, si può meglio precisare, facendola cadere nei *primi anni del 1600.* Infatti negli atti amministrativi di Brescia, che ho potuto consultare alla Biblioteca Queriniana, – dove si conserva fra l'altro il preziosissimo antico Archivio Municipale, – il granturco o formentone come prodotto di pubblico interesse compare la prima volta in una ducale del 10 luglio 1610, con la quale s'impone il *Datio della macina,* da applicare a partire dal 1619, sui cereali e legumi così enumerati: " formento, – segala, fava, vezze, legumi et altri simili et mistura di queste biaue, – miglio e *formentone* e misture „, con l'avvertenza che " la melega rossa e il formentone negro non pagano „. La *melega rossa* è la saggina o sorgo comune e il *formentone negro* è il gran saraceno (cfr. Zambelli A., *Ragione delli Publici Datii Generali vecchi e nuovi di Brescia e Bresciano ecc.,* Brescia, 1679).

Che se invece si esamini la tariffa daziaria di pochi anni prima, cioè della fine del sec. XVI, si trova che il granturco non figurava ancora fra i generi tassati e nemmeno fra i generi esenti da dazio: cfr. Poggi N., *Tariffa delli Dacii et imbottati di Brescia et suo Territorio* ecc., Brescia, 1592. Qui si hanno infatti le seguenti enumerazioni di articoli del dazio: " formento, segala, orzo, ceci, fasoli, lupini, et ogni sorta di legumi di biaua grossa „, – " miglio, panico, vena, spelta et altra biaua minuta „, – " melega „.

Consimili rilievi si possono fare consultando il *Liber pactorum daciorum inclytæ civitatis Brixiæ* etc., Venezia, 1552, dove pure fra i cereali tassabili si annoverano " frumentum, siligo, milium, panicum, farrum, ordeum, spelta, scandella (varietà di orzo), avena „ e legumi vari, ma non figura il granturco. L'opera del Gallo, morto nel 1570, nelle sue varie edizioni non ne fa il minimo cenno.

Analogamente Zanon A., nelle sue lettere *Dell' agricoltura, dell' arti e del commercio* ecc., volumi 7, Venezia, 1763-67, dimostra con un " documento certo che fino all' anno 1610 non si vide posto in commercio nè in vendita il sorgo-turco (cioè il granturco) nel Friuli „; e il documento è una terminazione del luogotenente A. Grimani, in data 12 giugno 1610, sui prezzi correnti a cui si debbono " appreciare „ le biade " formento, segala, miglio, sarasin (cioè gran saraceno), sorgo (cioè melica o sorgo rosso), fava „. L' A. poi dà la " serie dei prezzi mediocri del sorgo-turco tratti dai libri della cancelleria della città di Udine „, e la serie comincia con l' anno 1620 (Vol. V, p. 285); onde la conclusione che " l' anno 1620 è l' epoca in cui comparve vendibile sulla piazza di Udine il sorgo-turco „ (Vol. VII, p. 283).

Abbiamo così che, mentre il granturco si conobbe in Europa subito dopo la scoperta dell' America (un esemplare della pianta, il più antico conosciuto, si ha nell' erbario di Gherardo Cibo risalente a circa il 1532: cfr. O. Penzig, *Contribuzioni alla Storia della Botanica*, Genova 1904; ed una discreta figura e descrizione sotto il nome di *Frumentum indicum* si ha nei *Commentari ai libri di Dioscoride* di P. A. Mattioli, nel 1562), passò più di un secolo prima che l' utilissimo cereale diventasse un' importante coltura agricola almeno nella maggior parte dell' Italia settentrionale. Giacchè nel Polesine, ad esempio, la coltivazione in grande deve essersi iniziata prima, come si rileva da una nota in margine stampata nel vol. I dell' opera *Navigazioni e viaggi* per G. B. Ramusio, Venezia, 1573, p. 385, la quale dice che " la mirabile e famosa semenza, detta *maiz* nell' Indie occidentali ..... n' è venuta già in Italia di colore bianco e rosso, e sopra il Polesine di Rovigo e Villabona seminano i campi intieri di ambedue i colori „. Questa nota del veneto Ramusio, apposta ad uno scritto del portoghese G. De Barros, deve essere stata scritta circa alla metà del sec. XVI, giacchè l' autore è morto nel 1557, e l' ediz. da me citata del 1573, come quella citata dal Pilati del 1563, è postuma.

Anche una frase del Camerario, *Epitome Matth.*, 1586, p. 186, aggiunta alla descriz. mattioliana del granturco: « seritur in campis et agris, stercorato solo ». lascia credere che in qualche parte il granoturco fosse oggetto di coltivaz. già nell' ultimo quarto del sec. XVI; mentre Cesalpino, *De Plantis*, 1583, p. 181, afferma che in quel torno il seme del granturco o *maiz* era appena venuto in Italia (« semen in Italiam nuper traslatum »).

A proposito del granturco va pure accennato che il Roncalli ha nel suo elenco *zea*, ma con questo nome intendeva la *spelta* o *Triticum*

spelta L. (cfr. P. A. Mattioli, *l. c.*, p. 392–93, 397–98 ; Pollini, *Fl. Ver.* I, p. 127–28), non il granturco (*Frumentum indicum* del Mattioli), che non figura nell' elenco delle piante bresciane del Roncalli.

4. *Sorghum halepense* Pers. – Comune nei campi e siti erbosi (*Prosp.*), perfettamente naturalizzato, se non indigeno, come si potrebbe sostenere, data la sua diffusione; rappresentato anche dalla for. *muticum* Hack., che è stata da me raccolta la prima volta in un' ortaglia a Brescia nel 1920. Erbaccia infestante, che si moltiplica per semi e per stoloni, come la gramigna. Perenne. Volg. *melgher, melgheta,* ecc.

Sarebbe originario dall' Oriente, come lo accenna il nome, forse introdotto casualmente coi cereali coltivati. Pollini, *Fl. Ver.*, III (1824), 201, (*Andropogon halepensis* Wild.): " Agros fere omnes infestat reptantibus radicibus..... in universa Italia boreali „. Lo stesso, *Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo,* ecc., Verona, 1816, ne preconizza la radice, sotto il nome di *smilace dolce* e *gramignone,* come succedanea, però di minore efficacia, alla salsapariglia e allo smilace nero. Pianta divenuta quasi cosmopolita. La più antica menzione per l' Italia è del 1561 (Anguillara L., *Semplici* ecc., Venezia).

5. *Panicum capillare* L. – Riviera del Garda fra Salò e Gardone alle Rovine sulla frana di scaglia, copioso e persistente, da me raccolto la prima volta nel sett. 1915 e trovato negli anni successivi nella medesima località, inoltre conservantesi dal 1915 nel mio giardinetto botanico a Brescia per seminagione spontanea. Sfuggito alla coltivazione come pianta ornamentale, secondo le maggiori probabilità ; d' introduzione forse recente nel Bresciano, non figurando negli elenchi del Brocchi (1808), del Venturi (1835) e nel *Prosp.* dello Zersi (1871), che non lo ricorda nemmeno fra le graminacee coltivate.

Dell' America sett. e merid. (Thellung). In Italia " coltivato fino dal settecento ed ora estesamente inselvatichito „: Sacc., *Cron.* 10. Pollini, *Fl. Ver.* III (1824), 212, lo cita appena dell' Agro Nizzardo; e Goiran, *Fl. Ver.* (1897), 23: " si coltiva da alcuni anni nei giardini di Verona, e comincia sporadico a comparire qua e là nel Veronese „. Al qual proposito noto però che io ho veduto un esemplare di *P. capillare* nell' erbario Moreni, che si conserva nel Museo Civico di Verona, ed il Moreni fu farmacista a Verona fra il 1751 e il 1770: l' esemplare è, come tutti gli altri di quell' erbario, senza località e data, ma la cosa più probabile è che sia stato raccolto localmente. Quindi l' introduzione prima nel Veronese deve essere molto più antica di quel che supponesse Goiran. L' esemplare del Moreni sarebbe nel tempo stesso il più antico conosciuto in Italia, onde la prima segnalazione di *P. capillare* nel nostro paese si dovrebbe far risalire alla metà del sec. XVIII, non, come vuole il Saccardo, al 1772 (Allioni). – Pianta annua, che abbonisce i semi e che, secca, può essere dispersa *toto corpore* dal vento, come ho osservato nel mio giardinetto. A proposito della sua introduzione va poi ricordato che *P. capillare* viene anche come impurità con la semente di *trifoglio americano* (Stati Uniti): cfr. Ascherson, *Verh. B. V. Brandenb.*, 1893, p. 137; Stebler, Schroeter et Welter, *Les meill. plantes fourrag.*, Paris, 1894, I parte, p. 122. Ed infatti io l' ho trovato anche in campi nel Veneto nel 1919.

6. *P. miliaceum* L. – Coltivato e sporadico per spargimento casuale dei semi, che si danno agli uccelli in gabbia, sui margini dei campi, lungo le strade, nelle macerie, presso le abitazioni, ecc. Annuo.

Delle Indie or. o probabilmente dell' Asia centrale (Thellung); pianta classica (Sacc., *Cron.* 10), coltivata e inselvatichita nelle reg. calde e temperate di tutto il globo. Abbonisce.

7. *Phalaris canariensis* L. – Coltivata come erba ornamentale e per cibo agli uccelletti, sotto il nome di *scagliola, erba scagliola*, ed inselvatichita – sporadica nei giardini, siti erbosi, vie urbane, tetti, ecc. a Brescia, – dove l' ho scoperta per la prima volta nel 1902, – Lonato

ed altre località (*El.* V., 1904); forse d' introduzione non troppo remota, per le stesse ragioni addotte nei riguardi del *Panicum capillare.* Annua. Abbonisce.

Generalmente, come suona il nome, ritenuta oriunda dalle is. Canarie (Thellung: probabil. dalla Penisola Iberica e forse anche dalle is. Canarie). Coltivata in Italia fin dal cinquecento (Sacc., *Cron* 11); " spesso subspontanea, ma generalm. solo in maniera transitoria " (Thellung). Di comparsa appunto saltuaria: così nel giardino della mia abitazione a Brescia ne vidi molti esemplari nel 1910, uno solo nel 1918, nessuno nell' intervallo e dal 1918 ad oggi.

8. **Vilfa tenacissima** Humb. Bompl. et Kunth (Agrostis tenacissima L. fil.; Sporobolus s. Sporolobus tenacissimus Beauv.). – Questa pianta venne da me trovata 16. X. 1910 a Marone sul lago d' Iseo nei pressi del Lanificio Cuter sulla riva del Bagnadore e sui margini della strada, che fiancheggia il torrente, fra lo stradone lacuale e il ponticello davanti la cascata, pel quale si accede da quella parte al paese; abbondantissima nella località, tuttora in fiore alla data, con le caratteristiche lunghe, strette infiorescenze e infruttescenze spiciformi. Finora a me nota solo di detta località.

Vista la copia degli individui al momento della mia scoperta e data la lentezza della pianta a diffondersi, – quale a me stesso risulta dal suo modo di comportarsi nel mio giardinetto botanico, – la pianta venuta con lane americane, deve essere stata introdotta qualche anno avanti il 1910, ma certamente dopo le esplorazioni botaniche dello Zersi (1871) nella località, dove egli l'avrebbe, credo, veduta, se già vi fosse stata. Comunque, sta il fatto che io l' ho veduta fin dalla mia prima erborazione al Bagnadore, appunto il 16. X. 1910. Ciò anche perchè in quel momento era in fiore, nella quale fase si riconosce facilmente, mentre può sfuggire, confusa con altre graminacee, allo stato di rosetta foliare; e del pari perchè io la conoscevo già, avendola raccolta a Genova nel novemb. 1907, – dove ebbi i primi chiarimenti su di essa dall' amico O. Penzig, ché però non la elencava nella sua *Floræ Ligusticæ Syn.* (1897). Che la pianta sia persistente nella località invasa

lo dimostra il fatto che io ebbi a confermarne l' esistenza a Marone nel maggio 1913 e 1921, come la confermavo a Genova nel 1915.

La pianta, avventizia s. s., abbonisce e si moltiplica per semi; è perenne, ma, stando ai risultati delle mie culture, l' individuo dura non molti anni. Così pure la sua moltiplicazione è poco intensa, nonostante la stragrande quantità di cariossidi che produce ogni pianta. Introdottane una nel mio giardinetto nel 1910, alla fine del 1920 la pianta introdotta era già morta e la sua discendenza si riduceva soltanto a tre nuovi individui, nati in 10 anni!

Accettando la sistemazione di C. S. Kunth, *Enumeratio Plantarum*, 1833, Vol. I. p. 211, la pianta da me trovata a Genova e a Marone è la vera *Vilfa tenacissima* Humb. Bompl. et Kunth *Nov. Gen. et Spec.*, 1815, I. p. 138, che è detta perenne ed a cui si assegna come patria d' origine « America calidior et insulæ, Mexico ». Invece la specie affine, *Vilfa indica* Trin. ex Steud. *Nom.*, 1841, II, p. 767 (Agrostis indica L., Sporobolus indicus R. Br.), è detta annua e le si assegna per patria « India occidentalis, America borealis, Nova Hollandia ». Al qual proposito non va taciuto però che anche Hooker et Jackson, *Index Kewensis*, sinonimizzano *Vilfa tenacissima* con *Vilfa indica*, seguiti in ciò dal Thellung, *l. c.*, p. 100-101 (1912), che si appoggia pure all' opinione (*in litt.*) dell' Hackel.

Nuova per l' Italia, questa pianta venne già annunziata, su mia comunicazione verbale, nel 1916 da Bég. e Mazza, *l. c.*, p. 74 dell' estratto. Un esemplare dell' Erb. Gen. R. Orto Bot. di Torino, raccolto da A. Mazza nel 1897, e rimasto inedito, è della Villa Nazionale a Napoli, ed ivi " pianta subspontanea, nativa dell' America temperata e calda „. Io l' ho trovata a Genova, comunissima negli erbosi in città, 1907 e 1915; a Marone sul lago d' Iseo, 1910, 1913 e 1921. Ultimamente F. Cavara, ***Su alcune piante naturalizzate nelle provincie napoletane*** (Bollettino Soc. Naturalisti, Napoli, 1919), segnalava *Sporobolus tenacissimus* Beauv. " dell' Australia „, e *Paspalum lentiferum* Lam. della Am. bor., " divenute costituenti importanti dei prati dell' Orto Botanico „.

A. Thellung, che, come ho detto, non ammette la distinzione delle due specie, sotto il nome comprensivo *Sporobolus indicus* R. Br. abbraccia anche *S. tenactssimus* Beauv. ed assegna alla specie unica come area distributiva le « Régions tropicales et subtropicales de tout le globe »(1), dicendola « très fréquent dans l' Am. S. (Brésil, Argentine, d' où il a probablement été introduit chez nous); parfois ad-

(1) Nell' Erb. Tor. vi sono pure due esemplari di *S. indicus* raccolti da A. Fiori in Eritrea nel 1909.

ventice en Europe ». Nella Francia fu segnalata a Port-Juvénal dal Touchy fin dal 1847. La pianta viene pure coltivata negli Orti Botanici e in giardini privati, dove forse giunge anche commista ad altre sementi. Così un esemplare dell'erbario torinese, figura, sotto il nome di *Agrostis tenacissima* L. fil., raccolto in quell' Orto Bot. nel 1803. Sarebbe questa la più antica data della sua presenza in Italia.

9. *Avena sativa* L. – Inselvatichita-sporadica nei campi, siti erbosi, lungo i fossi e sul margine delle strade, fra le rotaie, nei ruderati, per disseminazione casuale; così pure la var. *orientalis* Schreb.

Pianta classica (Sacc. *Cron.* 17), anzi preistorica, col frumento e con la segala, perchè rinvenuta in " scorte „ o rifiuti di palafitte ed altre stazioni umane antiche (Goiran A., *Notizie veronesi di Botanica Archeologica:* Nuovo Giorn. Bot. Ital. 1890). " Sconosciuta allo stato spontaneo; coltivata nelle regioni temperate di tutto il globo, spesso subspontanea, ma quasi sempre in modo passeggero „ (Thellung).

Finita la guerra mondiale, la " flora castrense „, conseguente alla permanenza di truppe in date località, si è manifestata nel nostro territorio con una larga diffusione di avena, frumento ed altri cereali, anche in luoghi perfettamente incolti. Cito come caso caratteristico quello della strada al Ponale fra Riva e Val di Ledro, dove nel giugno 1920 io trovavo i margini pullulanti di esemplari di avena e frumento, ivi disseminati, si capisce, con le provviste per i soldati e le bestie. Comparsa di piante affatto effimera, come ha constatato pei cereali anche P. Bolzon nella regione del Grappa (*Sulla flora castrense del M. Grappa*, nota II: Boll. Soc. Bot. Ital. 1920).

10. *Eleusine indica* Gaertn. – Vie e piazze urbane, cortili, giardini, macerie e ghiaia, più raramente margini dei campi e dei prati, a Brescia, fin dal 1900, e dintorni e in parecchie altre località della provincia (Lograto, Iseo, Marone, Pisogne, Predore nell' oliveto, ecc.); con due forme: 1.ª prostrata ed esile nel selciato e nel suolo battuto; 2.ª eretta o ascendente, lussureggiante negli erbosi. Per lo più di comparsa accidentale ed effimera (*El.* III, 1900; *El.* V, 1904; *El.* VI, 1907; e le segnalazioni mie più recenti: S. Eufemia, 1917, Brescia, 1918). Annua. Abbonisce.

Delle Indie or.; probabil. si diffonde con sementi di piante coltivate, anche per trasporti ferroviari e costruzioni; in qualche caso, come negli Orti Botanici, volontariam. a scopo di coltivazione. Coltivata in Italia fino dal settecento (Sacc. *Cron.*, 18); ne vidi un esemplare nell'erbario veronese del Moreni (Museo Civico di Verona), risalente a poco oltre la metà del sec. XVIII, onde questo potrebbe essere il più antico esemplare della pianta in Italia; mentre il Goiran (*Fl. Ver.* I, 24) l'ha scoperta per il primo a Verona nel 1879.

Probabilmente d' introduzione abbastanza recente nel Bresciano, dove io l'ho raccolta per il primo soltanto nel 1900; si può anche dire tuttora poco frequente. Affatto saltuaria a Brescia, come lo dimostra il suo comportarsi nel mio giardinetto botanico, – dove, introdotta nel 1900, è ricomparsa nel 1901, poi nel 1904 e 1905, in un vicolo vicino, poi nel 1918 ancora nel giardino; – però ne ho constatato per anni successivi la persistenza in certe località, come a Marone dal 1907 presso la chiesa, a Lograto dal 1905 nella piazzetta delle scuole, ecc. Finora trovata soltanto nel piano e in siti abitati o coltivati. Nota del Bergamasco fino dal 1894 (Rodegher e Venanzio); ignota finora del Trentino.

11. *Bambusa arundinacea* Ait. (forse anche altra sp.). – Generalmente i bambù sono invadenti, con la loro moltiplicazione vegetativa per rizomi sotterranei, striscianti, lunghi, e tendono ad espandersi fuori delle coltivazioni, fissandosi e permanendo dove si sono estesi. Qua e là, come nella Riviera benacense, sulle rive del torrente Barbarano.

Piante per lo più dell'Estremo Oriente, per lo più introdotte nell'ottocento, – la *B. arundinacea* nel 1750 in Inghilterra; ornamentali, ma suscettibili di utili applicazioni in tutte le loro parti, dai giovani butti commestibili al legno per pasta da carta. Raramente fioriscono. Cfr. A. Fiori, *I bambù coltivati in Italia* ecc. (Boll. Soc. Tosc. Orticultura, 1917).

12. *Triticum vulgare* Vill. – Come *Avena sativa* L.: vedi sopra.

Il rinvenimento di una forma spontanea nell'Antilibano (*T. dicoccum* Schrank) tende a far ritenere il frumento originario dall' Asia sud-occid. o forse anche centrale (Thellung).

13. *Secale cereale* L. – Come *Avena sativa* L.: vedi sopra.

" Originaria, a quanto pare, dall' Asia occidentale e dall' Europa orient. temperata „ (Sacc. *Cron.* 27).

14. *Hordeum vulgare* L. – Come *Avena sativa* L.: vedi sopra.

" Spontaneo nell' Oriente, coltivato e sub-spontaneo nelle reg. temp. di quasi tutto il globo „ (Thellung).

Hydrocaridaceæ.

15. *Helodea canadensis* Michx. (anche Elodea; Anacharis alsinastrum Babingt., A. canadensis Planch.). – Frequente e abbondante nelle acque del territorio bresciano, fossi, stagni, canali, fiumi, laghi (*El.* I. 1897; II. 1899; III. 1900; V. 1904). Perfettamente naturalizzata. Introdotta negli stagni d' allevamento della R. Stazione di Piscicultura a Brescia circa 1892, di là diffusasi nelle acque bresciane o per naturale trasmissione diretta da acqua ad acqua, o in concomitanza alle operazioni per il ripopolamento delle acque stesse, – nel secondo modo in particolare nei laghi di Garda e d' Iseo. Pianta rustica, straordinariamente adattantesi e resistente. Non si moltiplica per semi, essendo la specie rappresentata soltanto dalla pianta femminile nelle nostre acque (come in quelle di tutta Europa, tranne la Scozia, dove, sec. Thellung, verso il 1880 si è trovata anche la pianta maschile), ma si propaga con rapidità e in quantità enormi per gemme e per frammenti; tanto da potere rendersi ingombrante con grandi masse e dannosa, per esempio, alla navigazione.

Utilizzata come pianta chiarificatrice e purificatrice delle acque, per imballaggio di pesci e uova di pesci, ecc. Perenne.

Da me annunziata la prima volta pel Bresciano nel 1897 su comunicazione del compianto prof. E. Bettoni, fondatore e direttore della R. Stazione di Piscicultura, che si deve considerare centro di diffusione della pianta nel nostro territorio. Originaria dell' America del Nord e segnatamente del Canadà.

Località e date principali dei miei rinvenimenti della pianta nel Bresciano: *Brescia e dintorni:* fiume Garza presso la Staz. di Piscicultura e Naviglio, 1898, 1899, 1900 (pel Naviglio con lunga serie di conferme successive); fossi a Fontane di S. Eufemia, 1904; fossi a Rezzato, 1916. *Lago d' Iseo e Franciacorta:* porto d' Iseo, 1899-900-902; fiume Oglio a Sarnico, 1899; Pisogne, 1915; porto di Lovere, 1900-912; fossi a Castegnato, 1900. *Lago di Garda:* porto di Riva, 1898-99 (dove la pianta per constatazione diretta non esisteva certamente nel 1892 e fu scoperta dal Degen in grandi masse nel 1894: Dalla Torre u. Sarnthein, *Fl. Tirol,* VI, 1, p. 141); golfo di Salò, 1920 (dove, secondo mie constatatazioni, credo non esistesse ancora almeno fino al 1907). *Pianura bresciana:* fossi a Travagliato, 1898-99; a Manerbio, 1899; lame a Lograto, 1904; fossi a sud di Bagnolo, 1909; Chiari, 1898. Per taluna di queste località ho trovato ultimam. la diminuz. od anche la scomparsa della pianta.

Da notare che nella finitima provincia di Bergamo la pianta non esisteva almeno fino al 1894, non essendo elencata nel ricco *Prosp. Fl. Bergam.* di Rodegher e Venanzio, pubblicato in quell' anno; e che nella pure finitima prov. di Verona la sua comparsa, a S. Michele, data dal 1873: cfr. Goiran, *Fl. Ver.*, I. p. 104. Si sa poi che il centro d' invasione dell' elodea in Italia, o almeno in Italia Sett., fu Mantova (Sacc. *Cron.* 39), dove il prof. Agostini l'ebbe nel 1866 da Altona (Schleswig-Holstein), proprio 30 anni dopo la prima introduzione della pianta in Europa, direttamente dal Canadà all' Irlanda. Dall'Agostini ebbe la pianta l' Orto Botanico di Padova nel 1867; e così da Mantova assai probabilmente l' ebbe pure il prof. Bettoni per la Stazione di Piscicultura di Brescia circa 1892, volontariam. o anche involontariam. per scambi di materiali di piscicultura fra i laghi di Mantova e la Staz. di Brescia (nulla troval su elodea nell' archivio di questa). Altri Orti Botanici, giardini, peschiere, la introdussero successivamente sia per coltivarla, sia, come dice il Paglia (*Saggio di Studi Naturali del Terr. Mantovano,* 1879, p. 466), « per purgare le acque malsane ». Particolarm., come abbiamo detto, la pianta si diffuse dalla Staz. di Pisc. di

Brescia o per diretta comunicaz. fra le acque o per trasporto di uova ed avannotti con imballaggio di elodea. Notisi che la pianta si diffonde pure col legname galleggiante, confusa con altre piante acquatiche, e per opera degli uccelli.

Non è escluso che il lago di Garda, – dove fu trovata pure a Sirmione, – possa aver ricevuto la pianta, – e specialmente il golfo di Salò, – dall' Austria del tempo, esclusivamente o no, e precisamente dal Tirolo, dove, ad Innsbruck, si coltivava già prima del 1898 in qualche giardino (Dalla T. u. Sarn. *l. c.*).

Commelinaceæ.

16. *Commelina communis* L. – Giardini e orti, inselvatichita a Brescia, trovata la prima volta da me nel 1902 (*El.* V. 1904); a Gussago (1913) e in altre località, anche a Mura in Valsabbia a 700 m. s. m. (1912). Annua (non perenne, come è segnato in *Fl. An.* I, 164); abbonisce e si diffonde per disseminazione spontanea. Avventizia s. s. e di comparsa saltuaria; introdotta nel 1902 nel mio giardinetto botanico e abbandonata a se stessa, non ricompare tutti gli anni. Compare però anche dove non è e non fu mai coltivata.

Originaria di Cina e Giappone, introdotta in Italia fin dal principio del 700 come ornamentale, fu segnalata come inselvatichita per il primo dal Pirotta nel Pavese (1890, confermata nella stessa località dal Gola 1908: cfr. Gola G., *Piante rare o critiche del Piemonte*, 1909); poi da me nel Trevigiano (Soligo, 1891-92: cfr. Ugolini, *Nota di specie e var. nuove pel Veneto*, ecc., Malpighia, 1898), e da altri in Piemonte, a Perugia, ecc. Nel complesso finora poco diffusa in Italia; e così non segnalata pel Veronese e pel Bergamasco.

Per il Bresciano manca in *Prosp.* e nei cataloghi di piante Brocchi, Venturi, Roncalli, anche come coltivata. L' *Elenco manoscritto delle piante dell'Orto Botanico a S. Domenico in Brescia* del 1841, redatto dal giardiniere Draghi e conservato nell' Archivio Municipale, elenca *Commelina tuberosa* L., originaria del Messico, che è perenne, ma non *C. communis*, forse anche perchè da questo, come da consimili elenchi, sono escluse le piante annue.

Liliaceæ.

17. *Tulipa clusiana* DC. – Margini dei campi, vigneti, oliveti, nei Ronchi di Brescia e nell' Anfiteatro morenico del lago di Garda, come a Castiglione delle Stiviere (*El.* I. 1897, II. 1899); a Botticino Sera (1910). Abbastanza diffuso, coltivato-naturalizzato. Non sempre fiorisce; non abbonisce, si moltiplica per bulbi, anche formati a maggiore o minor distanza da stoloni sotterranei.

Raccolto da me la prima volta a Castiglione delle Stiviere nel ciglio d' un campo a S. Pietro (1897), ma già dato pel Mantovano nei siti incolti dal Paglia (*l. c.* 1879); lo trovai e lo ebbi dei Ronchi, – come un esemplare di S. Francesco di Paola nell' Erbario della Scuola di Agricoltura di Brescia, raccolto 1877, erroneam. classificato per *T. præcox* Ten.; lo ebbi da Botticino Sera (1910). Introdotto nel mio giardinetto botanico fin dal 1904, vi è fiorito una sola volta e del resto dà sempre foglie e nuovi bulbi. Indicato per il Bergamasco già da Zersi, *Prosp.* 1871, p. 207 in nota; per il Veronese da Goiran e Rigo; per il Trentino fra Mori e Brentonico da Funk (1863: cfr. Dalla Torre u. Sarn., *l. c.* VI, 1, 471). Zersi non lo registra per il Bresciano; manca negli Elenchi Venturi, Brocchi (che ha *Tulipa gesneriana*), ecc.

Originario della Siria e della Persia, coltivato in Italia fin dal 600; ora largam. naturalizzato. L' asserzione del Sacc., *Cron.* 45, che la più antica menzione per l' Italia si ha in Ferrari, *De Florum Cultura*, 1633, va corretta, giacchè il Clusio, *Curæ posteriores*, p. 9, cita *Tulipa persica* (cioè il tulipano che porta oggi il suo nome) coltivato fin dal 1606 da Matteo Caccini nel suo orto a Firenze, il quale lo ebbe da Costantinopoli.

18. *T. præcox* Ten. - Segnalato per il Bresciano già da Zersi, *Prosp.* 1871, p. 207: " ciglioni dei campi sotto la collina alla Bornata „, dove io pure l' ho raccolto, come in genere nei Ronchi fin dal 1897 ed anche 1920; così a Castiglione, 1897. Frequente, coltivato e naturalizzato. Fiorisce, e così tutti gli anni nel mio giardin. botanico, dove l' ho introdotto dal 1900; non abbonisce od assai raramente. Moltiplicaz. vegetativa come *T. clusiana*.

Probabilmente originario dall' Asia sud-ovest, - se pure non è indigeno, come *T. silvestris* L., almeno per una parte dell' Italia. La più antica menzione per l' Italia sarebbe al principio dell' 800 (Sacc., *Cron.* 45). Si diffonde anche coi cereali (Thellung).

Indicato per il Veronese, il Bergamasco, non, finora, per il Trentino.

Da bulbi di provenienza dai Ronchi, frammisti a quelli di *T. præcox*, ho ottenuto *T. strangulata* Reb., affine a *T. præcox*, che sarebbe così un altro tulipano avventizio del nostro territorio. È strano che l'ancor più estesamente e più anticam. coltivato *T. gesneriana* L. non si sia da noi inselvatichito finora, mentre lo è nel Veronese (Goir. *l. c.*, I. p. 122). A proposito di tulipani, degno di nota che A. Gallo, poco oltre la metà del sec. XVI, non ne cita alcuno.

Infatti i tulipani coltivati furono " importati da Costantinopoli alla metà del sec. XVI „: cfr. Caruel T., *Statistica botanica della Flora Toscana,* 1871, p. 357. Sec. lo stesso autore, *l. c.*, l' inselvatichimento dei tulipani coltivati daterebbe soltanto dal sec. XVIII, - almeno in Toscana.

19. *Scilla hyacinthoides* L. (Nectaroscilla hyacinthoides Parl.). - Frequente e copiosa, gregaria, nella Riviera Benacense e nei Ronchi di Brescia, sui pendii soleggiati, anche fra sassi e in siti rocciosi: per la Riviera scoperta da P. Porta, prima del 1870, e confermata a me nel 1901 da C. Haussknecht (comunicaz. verbale in Brescia, 26. V. 1901); sui Ronchi scoperta da me negli ultimi anni del sec. XIX, riconosciuta e annunziata nel 1901 (*El.* IV.). Bulbosa, perenne; inselvatichita-naturalizzata. Rarissimam. fiorisce [1]; si moltiplica per bulbi.

---

[1] Bert., *Fl. It.* IV. 106: « raro hæc planta floret, sed bulbis insigniter proliferis multiplicatur ».

Pianta mediterranea: cfr. Parlatore, *Fl. It.* II. p. 459; le si attribuisce origine dall' Asia occid., ma potrebbe essere indigena anche dell' Italia mediterranea. Nell' Italia sett. segnalata finora solo in Liguria, Veronese (Goiran, da circa 1870: *Fl. Ver.* I. 127), Bresciano (Porta in Goir. *Fl. Ver.*). Può darsi sia più diffusa, ma sfuggita all' osservazione dei botanici, essendo difficile a distinguere e riconoscere allo stato di rosette foliari e bulbi, come si presenta quasi sempre. La prima menzione per l' Italia si fa risalire a Cupani, nei primi anni del 700 (Sacc. *Cron.* 48); ma a torto, giacchè questa menzione deve risalire di almeno un secolo più indietro. Infatti il Clusio, *Rar. Plant. Hist.*, 1601, p. 172, dice di aver avuto la scilla, da lui chiamata *Bulbus eriophorus,* alcuni anni prima dal Cortuso, che la coltivava nel suo orto a Padova. Esotica o forestiera, molto probabilm. è stata introdotta come pianta ornamentale: ne sarebbero prova il suo trovarsi in siti abitati o coltivati nel Bresciano e la stazione veronese, sec. Goir.: " ciglio del muro che chiudeva l' antico orto botanico „ a Verona.

Introdotta da prima del 1900 nel mio giardin. botanico, io non l' ho mai vista in fiore, nemmeno ricorrendo ripetutam. al metodo di separaz. dei bulbi indicato in Persoon, *Syn. Pl.* 1805, I, 366.

20. *Hemerocallis flava* L. – " Valletta lungo la via da S. Eusebio a Preseglie, abbondante „ (*Prosp.*); e

21. *H. fulva* L. – " Ad un fosso lungo il sentiero fra Calcinatello e Rezzato „ (*Prosp.* 1871); al Colle di Capriano sul ciglio della strada incassata alla Santissima (1899) e a Pian Camuno su un muro (1916).

Delle due piante, tuttedue comunemente coltivate per bellezza, sotto i nomi di *giglio dorato* o *giglio turco*, ed inselvatichite, la prima è molto più rara della seconda, e così io non l' ho trovata finora nè nella località zersiana nè altrove; ma anche la seconda non è comune. Poi, sebbene il Saccardo (*Cron.* 52) le dica " coltivate da remotissimi tempi „, nessuno degli elenchi bresciani più volte ricordati le annovera fra le sue specie. Il Roncalli (1747) a p. 275 dell' *Eur. Medic.* ha: *Liliasphodelus:* vide *Asphodelus;* e a p. 269, parlando dell' *Asphodelus,* avverte che " Asphodelus verus non reperitur „ nel Bresciano, e si trova invece uno " pseudo asphodelus „, che dalle località citate si comprende essere *Anthericum ramosum* L. o *A. liliago* L. Ed è noto che, se gli autori

prelinneani, come J. Bauhin e Clusius, col nome di *Lilioasphodelus* o *Lirioasphodelus* intendevano il gen. *Hemerocallis*, il Pona (*Monte Baldo descritto*, 1617) chiama *Lilioasfodelo di fior bianco*, *Lirio-asphodelus albo flore*, precisamente la pianta che da Linneo è stata chiamata *Anthericum ramosum*: cfr. Pollini, *Fl. Ver.* I, (1822), 450; Bert., *Fl. It.* IV. (1839), 124. Quindi anche l'elenco settecentesco del Roncalli non comprende le emerocallidi. Da tuttociò pare si debba concludere che, se per l'Italia le prime segnalazioni delle emerocallidi risalgono alla 2ª metà del sec. XVI, per il Bresciano, come le prime segnalazioni sono state tanto più tardive, risalendo alla 2ª metà del sec. XIX, l'introduzione delle emerocallidi quali piante ornamentali deve essere avvenuta in epoca relativamente recente.

Alle due piante in discorso si suole assegnare come patria d'origine " l'Europa e l'Asia centr. dall'Ungheria alla Siberia „: cfr. *Fl. An.* I. 205; Sacc., *Cron.* 52. Ma, come lo stesso Saccardo, *Indic.* 19, ne dubita, non si esclude che possano essere indigene anche di qualche parte d'Italia. Nel bresciano esse appaiono soltanto inselvatichite e quasi naturalizzate, benchè tuttora rare.

Piante erbacee, perenni; si moltiplicano massimamente per allungamento e ramificaz. dei rizomi e per separazione delle radici tuberose, mentre ha da essere estremam. raro il caso che formino il frutto, nonostante che fioriscano sempre e copiosamente. Così, introdotta fin dal 1899 nel mio giardinetto botanico, *Hemerocallis fulva* finora ha fiorito tutti gli anni, ma non ha mai abbonito: si è straordinariamente moltiplicata e diffusa, ma per via vegetativa.

22. *Yucca gloriosa* L. – Avventizia nella Riviera Benacense. Anche fuori dei giardini, lungo un fosso a Rezzato ed altrove: piante notate solo negli ultimi anni, ma essendo già vecchie. Si può dire inselvatichita quasi naturalizzata, per il fatto che viene anche dove non è stata piantata, e che, dove metta piede, cresce e persiste almeno per un certo numero di anni.

Fiorisce facilm. e costantem., sviluppando, com'è noto, grandi pannocchie a candelabro, gremite di centinaia di fiori; non fa frutti per la ragione, credesi, che qui da noi manca la piccola tignuola, *Pronuba yuccasella*, determinante la fecondazione delle yucche, in modo analogo a quanto fanno le blastofaghe ed altri piccoli imenotteri col nostro fico: cfr. Kerner von Marilaun, *La vita delle piante*, ediz. ital. II. (1895), p. 150-53, fig. 51; Knuth, *Blüthenbiologie*, I. (1898), p. 123-25 e fig. Si pro-

paga per moltiplicazione vegetativa a mezzo di *turioni* che si formano sulle radici, e di frammenti fogliosi di rami e fusti, a guisa di *talee* naturali, che hanno gli uni e gli altri attitudine a metter radici a contatto della terra e possono essere trasportati fuori delle aiuole e dei giardini nelle « discariche » o con altri mezzi: cfr. *Nouveau Jardinier*, Paris, 1869, p. 1569. Unica la *Y. aloifolia* L. abbonisce da noi e si propaga per semi.

Originaria dell' Amer. sett., introdotta come pianta ornamentale: " coltivata comunemente dalla metà del seicento „ (Sacc., *Cron.* 52). La più antica segnalazione in Italia, come pianta coltivata è del 1635 (*Catal. Orto Bot. di Pisa* del Veglia), come avventizia del 1790 sabbie intorno a Chioggia: Olivi in *Nuovo Gior. d' Italia spettante alle Scienze Nat.*). Degli elenchi bresciani di piante ornamentali il primo a registrarla è quello del Venturi del 1835: *Yucca gloriosa* con altre specie.

23. *Ophiopogon japonicus* Ker. - Gawl. (Convallaria japonica L. fil.). - Coltivata per contorno alle ajuole, si propaga spontaneamente per semi e per frammenti, diffondendosi, quasi naturalizzata, anche fuori dei luoghi dove fu piantata, nei siti erbosi, parchi, ecc. Erbacea, rizomatosa, perenne; fiorisce ed abbonisce.

Originaria del Giappone, coltivata in Italia come ornamentale fin dal principio del sec. XIX ed oggi comunissima nei giardini; segnalata come inselvatichita la prima volta nell' Orto Botanico di Padova nel 1872 (Saccardo, *Florula spontanea Horti Bot. Patavini*); da Béguinot, circa 1911, nel parco della Villa Giovanelli a Ponte di Brenta (Bég. *Fl. Padovana*). Non elencata in alcuno dei cataloghi bresciani da me consultati (solo il catalogo ms. delle piante del Giardino Brozzoni, 1863, conservato nell' Archivio Munic. di Brescia, registra una *Convallaria chinensis*), è probabile sia relativam. recente la sua introduzione da noi.

24. **Reineckea carnea** Kth. in Abh. Akad. Berl. 1842, 29 (anche Reineckia; Liriope carnea Salisb.; Sanseviera carnea Andr.; S. sessiliflora Ker.; Sanseviella carnea Rchb. f.). - Col suo rizoma carnoso, che si allunga e si ramifica, radicando e producendo all'apice rosette foliari, da cui sorge una

spica corta, densa di fiorellini rosei, questa pianta si diffonde come la precedente, persistendo e diventando invadente e ingombrante dove è stata una volta introdotta. Fiorisce in autunno, ma rarissimamente fa frutto. Piantata nel mio giardinetto botanico nel 1901, in un ventennio ha fiorito tutti gli anni, ma solo una volta e in una sola spica ha formato le sue bacche rosse. Perenne.

Ebbi la pianta la prima volta nell' ott. 1901 da S. Eufemia, presso Brescia, dove cresceva insieme con qualche altra specie ortense in Val Carobbio (versante sud del M. Maddalena), poco sopra Casa Pallaveri, nel sito dove parecchi anni prima esisteva un giardinetto, che era stato poi abbandonato e distrutto. Il giardinetto apparteneva al sac. prof. A. Pallaveri, insegnante di Storia Naturale nel R. Liceo di Brescia negli anni 1874–92 e morto a S. Eufemia nel 1897.

Contemporaneamente io ebbi la pianta da persona che la teneva in vaso, il che significava che essa doveva essere già abbastanza comunemente coltivata, allorquando io la trovavo avventizia. Essa però era per me nuova, come lo era anche per il prof. Saccardo, a cui ne mandai un esemplare per la determinazione e che non l' aveva, a quanto pare, fra le specie dell' Orto Botanico di Padova. Il Saccardo mandò l' esemplare al Sommier di Firenze, da cui lo ebbi gentilmente classificato.

Venuta in Europa nel 1792 dallo Estremo Oriente, sua patria, si deve ritenere che a Firenze sia stata introdotta presto, giacchè essa, sotto il nome di *Sanseviera carnea*, figura negli elenchi pubblicati da A. Targioni-Tozzetti nel 1841: cfr. *Catalogo delle piante coltivate nell' Orto dei Semplici in Firenze* e *Catalogo delle piante coltivate nel Giardino Torrigiani*. Una diversa supposizione dobbiamo fare per Brescia, basandoci sul fatto che la pianta non è registrata in alcuno dei già più volte ricordati elenchi bresciani, da quello del Brocchi 1808 a quello Brozzoni 1863. Credo si possa concludere che la *R. carnea* sia comparsa nel Bresciano come pianta ornamentale nella 2ª metà del sec. XIX. La sua prima scoperta allo stato di avventizia, come abbiamo veduto, risale al 1901, e quale avventizia è tuttora nuova per l' Italia. R. Cobelli, *Fanerog. coltivate nei dintorni di Rovereto*, la segnala come ornamentale nel 1911.

Si può aggiungere che anche in Francia l' introduzione della pianta deve essere relativamente recente. Infatti, se è vero (noi non abbiamo avuto la fortuna di controllarlo) che una figura della pianta è offerta

dalla tav. 323 di *Liliacées* del Redouté, opera pubblicata 1808–16, è vero del pari che la *R. carnea* manca al *Bon Jardinier* 1862 ed al *Nouveau Jardinier* 1869, mentre figura in *Les Fleurs de pleine terre*, Vilmorin, 1870.

Amaryllidaceæ.

25. *Agave americana* L. – " Rupi della Riviera frequente „ (*Prosp.* 1871); e così collinette di scaglia cretacea a Maderno, Toscolano, ecc., inselvatichita-naturalizzata, in associazione con *Olea europœa* L., *Laurus nobilis* L., *Quercus ilex* L., *Punica granatum* L., *Cupressus sempervirens* L., *Spartium junceum* L., ed altre piante della flora mediterranea. Altrove, es. Ronchi, Cidneo, ecc., coltivata e avvent. s. s.; così sulle sponde del lago d'Iseo, al quale manca, allo stato di vera naturalizzazione, questo elemento mediterraneo, insieme con altri, es. *Quercus ilex* L. e *Spartium junceum* L., causa la minore ampiezza dello specchio acqueo e la maggiore altezza (185 m.) sul livello del mare, in confronto del lago di Garda (65 m.). Nel Benaco stesso poi *A. amer.* è assai più sviluppata nella sponda bresciana che nella veronese per la diversa esposizione. Comunemente viene anche sui muri.

La più antica menzione della pianta per il Bresciano si ha in Roncalli 1747, *Eur. Med.* p. 263: « *Aloe* in Benaci lacus riperia »; p. 293, lettera al medico Cicognini di Salò: « Aloe planta undique per totam riperiam germinat, et aliqui illam florentem viderunt ». Dalla località si capisce che Roncalli intende l'agave, che egli chiama semplicem. *aloe*, come è chiamata ancora oggi volgarmente, mentre i botanici prelinneani la designavano col Clusio *Aloe americana*, col Camerario *Aloe spinosa* sive *America*, ecc.; non potendosi tener conto del fatto che nello stesso tempo il Ronc., ingannato dal nome, attribuisce alla sua aloe, che è l'agave, le virtù purgative della vera aloe.

Successivamente l'agave è menzionata per la conca benacense in Pollini, *Viaggio al lago di Garda e al M. Baldo*, ecc., 1816, p. 14: « rupi a S. Vigilio, Limone, Gargnano, Toscolano, Salò, Isola dei Frati »; a S. Vigilio anche la for. « fol. margine luteo »; similmente in *Fl. Ver.* I (1822), p. 439.

Strano in proposito il silenzio del Seguier, *Plantæ Veronenses*, 1745, spiegabile però col fatto che egli nella sua flora comprende soltanto le piante « quæ in agro Veronensi sponte proveniunt » (Præfatio, p. III). Del pari non nominano la pianta nei loro *itinerari del M. Baldo* il Calzolari (m. 1600) e il Pona (m. 1630), salvo che il Pona la cita come coltivata nei giardini Nichesola a Pontone presso Verona (1595): vedi avanti.

Per Brescia, città, la più antica menzione a me nota è quella dell'agave coltivata nell'Orto Botanico a S. Domenico: cfr. *Catalogo* ms. Draghi 1841. Del resto non figura nei cataloghi Brocchi 1808, Venturi 1835, ecc.

Nelle regioni finitime, l'agave ha nel Veronese diffusione come nel Bresciano (Pollini, Goiran, non Seguier); non è indicata per il Bergamasco (Rota, Rodegher e Venanzio), e così per il Trentino propriam. detto, solo valendo per questo la frase generica di Dalla Torre u. Sarnth., *Fl. v. Tirol*, VI, 1, 1906, p. 491: « in Südtirol nicht selten cultiviert und leicht verwildert ». La pianta infatti non è nemmeno segnata in Gelmi, *Prosp. Fl. Trent*, 1893; mentre Facchini, *Observationes*, in Ambrosi, *Fl. Tir. Merid.*, I, 1854, p. 833, ricorda soltanto che: « In Tirolia Cisalpina media extet individua prope *St. Oswald*, ad septentrionem oppidi Bulsanum ad rupem meridiei obversam », beninteso dopo averla citata della sponda bresciana del Benaco.

Originaria dell'America centrale, venuta in Europa dopo la scoperta del Nuovo Mondo, introdotta come pianta ornamentale, comunemente coltivata ed ormai naturalizzata specialm. nel sud, entrata a formar parte del consorzio mediterraneo; perenne; fiorisce, non così raram. come è detto anche in Goir. *Fl. Ver.* I, 148, bensì ogni rosetta foliare fiorendo una sola volta nella sua vita dopo lunghi anni di preparazione; non abbonisce, come notò già Vallisnieri, *Opere*, 1733, II, 71, per l'esemplare venuto in antesi a Padova il 1709, nelle sue *Osservazioni intorno al fiore e al sugo stillante dall' Aloe Americana*, o almeno non matura i semi al nord; propagantesi per moltiplicazione vegetativa a mezzo di getti pullulanti dal rizoma grosso e ramoso, come vide già il Clusio, *Rarior. plant. historia*, etc., 1601, p. CLX, e come fa la *Yucca gloriosa* L.

Ma quando l'agave è venuta in Italia e particolarmente nel territorio bresciano? Vediamolo brevemente, anche allo scopo di correggere qualche errore od inesattezza, in cui sono incorsi parecchi botanici per imperfetta consultazione di fonti.

Com' è noto, il Clusio fu il primo in Europa a dare della pianta la descrizione, sotto il nome di *Aloe americana*, con una fig. della rosetta foliare senza scapo fiorifero, così come l' aveva veduta nella Spagna a Valenza nel suo viaggio del 1564, pubblicandola nel 1576 nella sua *Rarior. stirp. per Hispan. observat. historia.* Dalla Spagna egli ne mandò alcuni butti a suoi amici nel Belgio. Il Clusio non la vide in fiore; ma nella ediz. postuma delle sue *Curæ posteriores*, Anversa, 1611, a p. 63 si trova, nella lettera di un medico, – giunta dopo la morte del Clusio, non quindi " trascritta „ da lui, come afferma Scarella, – notizia dettagliata di una pianta fiorita ad Avignone nel 1599, ivi crescente " in horto D. Doins, juxta murorum domus proximæ meridiem versus „, la quale da quelli abitanti era ritenuta vecchia di forse cento anni: pianta classificata come *Aloe quædam*, ma che senza alcun dubbio è l' agave, come suppone del resto lo stesso volgarizzatore della lettera.

Senonchè l' agave veduta dal Clusio a Valenza nel 1564 non era punto la prima osservata in Europa, giacchè fin dal 1561 in Italia, e precisamente a Padova, il Camerario ne vedeva un esemplare, del quale parlava, sotto il nome di *Aloe spinosa* sive *America*, nel suo *Hortus Medicus* pubblicato 1588: " hanc plantam primus habuit, ni fallor, in Italia Jacobus Antonius Cortusus, Nobilis Patavinus, de re herbaria optime meritus, apud quem vidi inter alia selectissima anno 1561 „. Inoltre il Camerario dà nella stessa opera la figura di un' agave fiorita nel giardino dei Semplici a Firenze l' anno 1586. La fioritura dell' agave a Firenze (1586) è quindi anteriore a quella surricordata dell' agave in Avignone (1599). Lo stesso Camerario nella sua *Epitome* del Mattioli, 1586, parla pure di agave fiorita negli Orti Pisani. Ma v' ha di più: Gesner Corrado, secondo una citazione dello Scarella (vedi sotto), circa alla metà del sec. XVI, ricorda un' agave fiorita nell' orto del Maffei a Venezia. Con ciò l' agave sarebbe pervenuta a Venezia prima ancora che a Padova. Si ha così ragione di ritenere che l' Italia sia stata il primo paese europeo, ove fu introdotta la pianta americana: affermazione già avanzata da Linneo e comunemente accolta anche al presente, come in Sacc., *Cron.* 56, mentre è giudicata erronea, a torto, dal Parlatore: cfr. *Fl. It.* III, 1860, p. 165.

Il quale Parlatore a sua volta cade in alcune inesattezze non lievi, quando accenna al contributo del Vallisnieri alla storia dell' agave in Italia. Dice infatti che il Vallisnieri, nelle già da noi ricordate *Osservazioni intorno al fiore e al sugo stillante dall' Aloe americana*, « ci lasciò la descrizione e la figura di una pianta di *Agave americana* fiorita in Padova l' anno 1709 nel giardino del sig. Roberto Pappafava »; mentre la descrizione e la figura sono di G. B. Scarella, da lui date

nel *Breve ragguaglio intorno al fiore dell' Aloe americana*, 1710; ed al ragguaglio dello Scarella seguono le osservazioni del Vallisnieri, pubblicate pure separatamente nelle *Opere*, ediz. postuma del 1733. Inoltre il Parlatore afferma che il Vallisnieri « riferisce che quasi ogni anno alcune piante di quella specie fiorivano presso il Lazzaretto di Livorno dove ne erano centinaia »; mentre queste notizie sono date dal Cestoni in una lettera al Vallisnieri del 1709, pubblicata pure in *Opere*.

Così dal suo canto A. de Candolle, *Géog. bot. rais.* II, 1855, p. 739, sbaglia alcune date: « coltivata sin dal 1586 nei giardini d' Italia », egli dice, parlando dell' agave, mentre il Camerario, da lui citato, la vide nel 1561 a Padova, cioè 25 anni prima; • Clusio, aggiunge, l' aveva veduta in Spagna press' a poco nella stessa epoca », ed invece l' aveva veduta circa 22 anni prima. Analogamente Ambrosi, *l. c.*, Dalla Tor. u. Sarn., *l. c.*, danno 1561 come anno d' introduzione dell' agave in Italia, mentre è l' anno del suo primo accertamento in Italia per parte del Camerario.

Comunque, l' introduzione dell' agave in Italia si può far risalire, anno prima anno dopo, al sec. XVI, forse alla metà: dapprima come pianta coltivata negli orti botanici e nei giardini, a cominciare da Venezia, sec. Gesner, Padova, Firenze, Pisa, sec. Camerario, – poi come avventizia e naturalizzata fino a raggiungere l'attuale diffusione " nelle rupi e siepi presso al mare nell' Istria, presso i laghi Lombardi, in Liguria, al centro ed al sud della Pen. e nelle isole „: cfr. *Fl. An.* I, 218. Il primo accertamento, od uno dei primi, della pianta inselvatichita e naturalizz. in Italia sarebbe quello già accennato del Cestoni a Livorno nel 1709 (lettera in Vallisnieri, *Opere*, 1733, p. 72).

Quanto alla conca benacense, dove appunto, specialmente nella sponda bresciana, l' agave raggiunge così notevole diffusione, come del resto nell' Italia mediterranea, da sembrare una specie indigena (e l' indigenato fu sostenuto, ad es., dal Bertoloni, *Fl. It.*, IV, 1839, p. 155, il quale riteneva l' agave crescente in Italia diversa dalla specie americana), notiamo fra le più antiche menzioni dell' agave nel finitimo territorio veronese quella, che è riferita in Scarella, *l c.* p. 18, del Sachz, il quale nella Miscellanea degli Accadem. curiosi della Natura del 1678, asserisce " per relazione del Volgnadio „, che " l' anno 1663 fu veduto (come si vede al dì d' hoggi) un caule secco, che nacque da una bellissima Aloe, che verdeggia nel Giardino dei SS. Conti Giusti in Verona „. Ma prima ancora abbiamo la segnalazione, già ricordata, del Pona, il quale nello scritto *Plantæ s. simplicia Bald. M.*, pubblicato 1601 in Clus., *Rar. pl. hist.*, con prefaz. 1595, fra le piante dei famosi giardini Nichesola elenca *Aloe utraque*, cioè, come nell' ediz. ital. dello stesso scritto, *l' aloe d' ambo le specie*, ossia, quale si conosceva allora, aloe vera ed aloe americana. Da Verona l'agave sarebbe stata trasportata sulle rive del lago di Garda, o almeno sulla riva veronese. Secondo lo Scarella, come da sua lettera al Vallisnieri, cfr. Vallisn. *Opere*, II, p. 73,

questa introduzione della pianta nella conca benacense potrebbe essere avvenuta ad opera del Calzolari o Calceolari, vissuto fino al 1600, o del Pona, morto nel 1630.

Lo Scarella infatti « sospetta che il Calceolari, gran Botanico Veronese, che aveva un suo podere a Rivole, poco lontano dalle accennate rupi (le rupi del Garda), avesse trapiantato alcuna radice di questa Aloé su quelle, la quale germogliando con molte radici, com'è suo naturale, avesse moltiplicato, e si fosse fatta col tempo paesana: ovvero dopo il Calceolari il Pona, che avesse fatto lo stesso. Non giudica possa essersi moltiplicata per via di seme, imperocchè difficilmente matura in Italia, per ciò che scrive l'Aldino nell'*Orto Farnesiano*, nè il seme è così leggiero che il vento trasportare lo possa ». Certo è che fino al tempo del Calzolari e del Pona l'agave non doveva essere pervenuta alla sponda del Benaco, e non doveva esservi inselvatichita: difatti l'uno e l'altro, descrivendo nei loro viaggi al M. Baldo, - quello del Calzolari pubblicato 1566 e 1571 e quello del Pona 1601 e 1617, - la vegetazione della conca benacense, non nominano l'aloe americana, che almeno il Pona conosceva bene, mentre citano le specie più cospicue, come olivo, alloro, leandro, agrumi.

Queste supposizioni più specialmente riguardano la sponda veronese del lago di Garda; quanto alla sponda bresciana, è evidente che possono valere per essa analoghe ipotesi, non esclusa quella che l'agave vi sia pervenuta da Brescia come pianta ornamentale, diffusasi poi a poco a poco come avventizia e naturalizzata. Sebbene manchino documenti probativi, è quasi certo che nei giardini ed orti botanici di Brescia l'agave non sia penetrata prima del sec. XVII. Noi vediamo che l'ultima ediz. non postuma dell'opera del Gallo, pubblicata nel 1569 e cioè un anno prima della morte dell'autore, non contiene, neppur essa, menzione alcuna dell'*aloe americana:* come non la contiene del resto nessuna delle ediz. non postume dei *Commentari* del Mattioli (m. 1577), il quale sotto il nome di *Aloe* parla sempre e unicamente della vera aloe, con tutte le sue virtù purgative (il che farebbe credere che ai suoi tempi l'agave non fosse troppo diffusa in Italia).

La naturalizzazione in Riviera si sarà iniziata al più presto nella seconda metà o sulla fine del sec. XVII. E così la segnalazione più antica della pianta naturalizzata, come abbiamo già notato, è quella del Roncalli nel 1747; mentre per la sponda veronese la menzione più antica risale al principio del sec. XVIII, per quanto a me consta, quale si trova nello Scarella e in altra lettera al Vallisnieri, la " lettera eruditissima del sig. Francesco Carli, gentiluomo veronese „ (in Vallisn., *Opere*, II, p. 73), nella quale, mentre l'autore protesta contro il nome di *americana* dato alla pianta che è " italiana, anzi cittadina, e patrizia di Verona „, fa sapere di " averla veduta fiorita molte volte sulle balze

più scoscese della riva del lago di Garda „. Beninteso che quando si parla di agave fiorita, bisogna in generale riportare a qualche diecina d'anni più indietro la sua prima introduzione. (1)

Infine per quel che può valere l'argomento, ricordiamo che l'agave potrebbe essere stata o potrebbe essere introdotta e diffusa anche per la sua utilità, giacchè per lo meno dalle sue grandi foglie è facile e conveniente estrarre una fibra tessile e della pianta si fanno siepi intorno i campi.

26. *Narcissus cupularis* Bert. – Ebbi questo narciso dai Ronchi di S. Francesco di Paola presso Brescia nel gennaio 1901 e 1902, fiorito, e lo annunziai nel mio *El.* IV. 1901 come *N. tazetta* L., in seguito ad affrettata classificazione, che corressi nel 1906, quando nel giardinetto botanico, dove io avevo introdotto il *N. cupularis*, fiorì per la prima volta, inaspettatam., un individuo del vero *N. tazetta* L., forse introdotto, senza saperlo, nel giardinetto stesso coi bulbi di altri narcisi o con quelli di *Tulipa gesneriana* L., datimi da qualcuno e piantati senza troppo osservarli.

Le due specie, quasi sempre confuse nelle flore locali, come nel *Prosp.* dello Zersi, e così pure confuse volgarm. sotto il nome generico di *tazzette* (bresciano: *tassete*), si presentano in realtà abbastanza facili a distinguere per differenze nei fiori, a me rivelatesi costanti in un ventennio di osservazioni continuate sulle medesime piante, avendo *N. cupularis* corona giallo-ranciata e tepali giallognoli, più corti e più stretti, *N. tazetta* corona giallo-dorata e tepali bianchi, più lunghi e più larghi. Noto in proposito che la pianta da me classificata *N. cupularis*

---

(1) Come termini di confronto meritano ancora di essere riportate le seguenti affermazioni, riflettenti l'Europa media, e relative alla segnalazione, l'una dell'agave come pianta coltivata alla fine del sec. XVI, l'altra dell'agave come pianta naturalizzata circa alla metà del sec. XVIII:

Bauhinus C. nell'ediz. 1598 delle opere del Mattioli: aloe mucronato folio C. B., aloe americana Dod., « quae ex Mexico adfertur, in Germaniae hortis vulgatior est »;

Haller A., *Hist. stirp. ind. Helv.*, 1768: aloe americana « prope *Lugano*, ad pagum *Gandri* in rupibus; etiam ad lacum Verbanum haud valde remotum. Americana stirps, quam veteres non habent, sed Europa australis nunc suam fecit ».

non può essere una delle due var. di *N. tazetta* a tepali giallognoli, perchè la corona in queste var. è giallo-pallida (*Fl. An.* I. 215; Parl., *Fl. It.* III. 134 e 136); i miei individui poi di *N. tazetta* mostrano tendenza alla var. *orientalis* (L.). Per la conca benacense una var. di *N. cupularis*, il *N. Bertolonii* Parl., fu raccolta da Rigo a Torri (1).

Le due specie, dal 1902 *N. cupularis*, dal 1906 *N. tazetta*, si conservano e si moltiplicano almeno vegetativam., per bulbi, nel giard., spuntando per la nuova fase attiva in ottobre, fiorendo quasi tutti gli anni, per lo più in marzo, oppure, secondo l'andam. della stagione, in febbraio, raram. in aprile, qualche volta in novembre o dicembre o gennaio, e così anche due volte nel medesimo periodo vegetativo, in autunno e primavera. Quanto alla fruttificazione, *N. cupularis* ha abbonito quasi tutti gli anni nel ventennio, *N. tazetta* nemmeno una volta in circa quindici anni (2).

Coltivati ambedue comunemente, *N. cupularis* si trova nel Bresciano inselvatichito e quasi naturalizzato, sempre però presso l'abitato e raro; *N. tazetta*, da quel che ho rilevato finora, non esce dai giardini, e così *Prosp.* 205 lo indica solo come coltivato, con la curiosa annotazione: " *N. tazetta* L. e *N. jonquilla* L., spontanei nelle provincie finitime alla nostra e d'oltre Po „. Sta invece che

(1) Stando a quanto è esposto in *Fl. An.* I. 214 (1896), *N. cupularis* α. *typicus* e β. *Bertolonii* Parl. sono differenti per sviluppo della pianta, forma delle lacinie perigoniali, corona giallo-ranciata nel tipo, giallo-pallida, quasi concolore con le lacinie, nella var. Ma in *Schedæ ad Fl. Ital. Exsicc.*, fasc. X. num. 1643 (1912), Adr. Fiori ritorna su tale sua precedente sistemazione delle due entità e considera *N. cupularis* Bert. sinonimo di *N. Bertolonii* Parl., non ammettendo però la sinonimia di *N. cupularis* Bert. con *Hermione cupularis* Salisb., mentre il Parlatore, *Fl. It.* III. 132 (1858), sopprime *N. cupularis* del Bert., ritenendolo identico alla specie del Salisbury, e con ciò assegnandogli caratteri abbastanza diversi da quelli attribuiti dal Bertoloni al suo *N. cupularis* in *Fl. It.* V. Sp. addendæ, p. 635 (1842). Non potendosi adunque seguire il Parlatore e dovendosi col Fiori escludere la sinonimia fra le due entità del Bertoloni e del Salisbury, noi crediamo che allo stato delle cose il meglio sia ancora ritornare alla sistemazione di *Fl. An.* I. 214, che, salvo per la creazione della var. *Bertolonii*, è d'accordo con le vedute del Bertoloni stesso. Una modificazione ragionevole delle quali sarebbe quella di sopprimere la var. creata dal Parl. e raccogliere in *N. cupularis* Bert. (non *Hermione c.* Salisb.) tutte le forme a tepali giallognoli.

(2) I dati sullo sviluppo durante l'inverno segnati al nome di *N. tazetta* nel mio *Saggio di studi sulla vita iemale delle piante* (Commentari Ateneo 1905, Brescia, 1906, p. 21-25 dell'estratto) debbono intendersi invece riferiti a *N. cupularis*.

pel Veronese figurano *N. tazetta* e *N. Bertolonii* coltivati e inselvatichiti, per il Bergamasco il solo *N. tazetta*, e per il Trentino non sono indicati nè questo nè i suoi affini in Dalla Torre u. Sarn., *Fl. Tir.*, e solo *N. tazetta* coltivato in R. Cobelli, *Fanerag. coltiv. nei dint. di Rovereto*, 1911, p. 41.

Per giudizio concorde degli autori, come Bertoloni, Parlatore, Caruel, Ad. Fiori in *Fl. An.*, Rouy et Foucaud, *Fl. Fr.*, ecc., *N. tazetta* e *N. cupularis* sono due specie mediterranee, secondo alcuni, originarie del segmento occidentale della regione, secondo altri, come Caruel, indigene anche d' Italia. Si tratterebbe quindi di avventizie forestiere od anche italiane, non esotiche.

27. *N. biflorus* Curt. (N. poeticus × N. tazetta Hen.). — " Lama la Bissa nei rialzi asciutti, rarissimo „: *Prosp.* 1871; Gardone Riviera, 1894: cfr. dott. Koeniger, *Gardone-Riviera am Gardasee*, Berlin, 1894, p. 12; Marone sul lago d' Iseo, aprile 1897; prati presso Torri del Benaco: Rigo, ex Goir. *Fl. Ver.* I. 147 (1897); morenico a Palazzolo di Sona, 1898 (erbario del dott. Fiorini): *El.* III. 1900; M. Maddalena in Val Carobbio, 1900; campi a Cellatica, aprile 1910 (dal sig. Boni).

Esemplari di Cellatica piantati 1910 nel mio giardinetto botanico in due gruppi: uno dei quali fiorisce fino 1918 e non spunta più da 1919; l'altro fiorisce fino 1919, non fiorisce 1920, fiorisce 1921. Nessun individuo abbonisce in tutti questi anni: il che potrebbe deporre, come per *N. incomparabilis* Mill., in senso favorevole alla sua origine ibrida, non ammessa da R. Pampanini, *Schedæ ad Fl. It. Exs.*, fasc. X. n. 1644, 1912, conformem. a Loret, *Sur la confusion faite entre le N. biflorus et le N. poetico-tazetta* (Bull. Soc. Bot. Franç. VI. 1896). La pianta spunta per lo più in febbraio e fiorisce in aprile, all' incirca come *N. poeticus L.*

La specie figura in Cesati, *Prosp. Lomb.* 1844. Rarissimo nel Veronese, coltivato e inselvatichito: cfr. Goir., *Fl. Ver.* I. 147. Raro nei prati in Trentino; raro pure nel Bergamasco. Del resto generalmente diffuso in campi, vigne, ecc. in pianura e in montagna nell' Italia, e complessivam. nell' Eur. occ. e merid., anche Svizzera ed Austria. Supposto da taluni un ibrido di origine culturale o locale, come dall'Arcangeli (N. Giorn. Bot. It. 1893), è riconosciuto da altri, come Caruel, *Statist. bot. d. Tosc.*, 1871, p. 349, specie " prettamente nostrana „, come *N. poeticus* L., al quale " valde proximus „ lo dice Bert., *Fl. It.* IV. 13. Nel Bresciano la distribuzione lo dimostra o inselvatichito-naturalizzato o indigeno, non comune, come *N. poeticus*.

28. *N. papyraceus* Ker. - Gawl. (N. niveus Lois.; var. di N. dubius Gouan, cfr. *Fl. An.* I. 216). - Riviera Benacense: Porta ex Goir. *Fl. Ver.* I. 147, 1897; Ronchi di Brescia, 8 febbr. 1902, fiorito: *El.* V. 1904.

La pianta, introdotta nel giardin. bot. 1902, fiorisce quasi tutti gli anni fino 1918, non abbonisce mai, si moltiplica, scarsam., per bulbi. Spunta per lo più in ottobre, raram. in settem. o in novembre; fiorisce per lo più in marzo, raram. in febbraio o aprile, comportandosi fondamentalm. come *N. tazetta* o meglio *N. cupularis*, a cui è affine, salvo la sempre mancante formazione del frutto.

Nel 1912 in mezzo ad un gruppo di *N. cupularis* nel mio giardinetto spuntava improvvisamente e fioriva un individuo di *N. papyraceus*, fino allora non manifestatosi. Si sarà trattato, io credo, di un bulbo piantato, senza saperlo, con quelli di *N. cupularis* all'epoca della introduzione di questa specie, vivendo, a quanto pare, le due promiscue: come in Bert., *Fl. It.* IV. 16: " legi Sarzanæ *(N. papyr.)* inter sata a *Forano* ad mare cum *Narcisso tazetta* L. „.

Sarebbe invece azzardoso parlare di un caso di mutazione, come pare fosse in casi consimili di brusche comparse l'opinione di V. Cesati, il quale parla dello « spettacolo, a cui assiste già da tre anni nel R. Orto Bot. di Napoli, della inces-

sante trasformazione che subiscono per effetto di modificazioni spontanee le piante rappresentanti buon numero dei tipi specifici qui enunziati », onde l'idea « che le specie costrutte a spese delle antiche Linneane, non che mancare di consistenza autonomica, debbano essere relegate in una categoria inferiore persino al grado di *varietà :* per me sono semplici *scherzi*, o se meglio piaccia *variazioni* », Cfr. Cesati, Passerini, Gibelli, *Comp. Fl. It.* I. 158 (1867).

L' individuo, così manifestatosi comunque improvvisam., a differenza degli altri della stessa specie, fioriva quasi sempre in febbraio (3ª decade) e fiorì negli anni 1912, 1914, 1915, cessando di fiorire dal 1916.

La distribuzione locale del *N. papyraceus* è in complesso come quella del *N. cupularis*. Nel Veronese si è trovato inselvatichito nei colli ; raro nel Bergamasco ; non osservato nel Trentino. Diffuso specialm. nella reg. mediterranea in Italia, così in Francia, Portogallo, Spagna, dove si può ritenere lo scoprisse il Clusio : vedi avanti. Insomma si presenta come un elemento mediterraneo, secondo ogni probabilità, originario della parte sud-ovest: nel Bresciano coltivato e inselvatichito.

N. polyanthos Lois. (var. β. di N. dubius Gouan), affine a *N. papyraceus*, fu raccolto dal Porta nella sponda bresciana del lago di Garda : cfr. Goir., *Fl. Ver.* I. 148.

29. *N. pseudonarcissus* L. (Ajax pseudonarcissus Haw.). — " Parecchi individui a Pontealto (presso Brescia) forse da bulbi avventizi „ : *Prosp.* 1871 ; Gardone Riviera : elencato nella flora spontanea, cfr. Koeniger, *l. c.*, 1894 ; presso Bardolino e sopra Torri nella sponda veronese del lago di Garda : Rigo, ex Goir. *Fl. Ver.* I. 145, 1897 ; scarpata dello stradone fuori Porta Venezia a Brescia poco lontano dal giardino Cavagnini, 29 febbr. 1920, *flore pleno.*

Piante introdotte nel mio giardin. botanico da alcuni anni, tutte a fiore doppio, spuntano in autunno da ottobre a dicembre, qualche volta in gennaio, fioriscono ogni anno, in febbraio o marzo, ma non danno frutti, sempre conservandosi *fl. pl.*

Nel Bresciano pianta coltivata comunemente (*trombone*, *tasseta salvadega*), avventizia s. s., sempre nelle vicinanze dell' abitato, e rara; secondo tutte le probabilità elencata già dal Roncalli, 1747: vedi avanti. Nel Veronese specie e varietà coltivate da epoca remotissima nei giardini (Pona, 1595: vedi avanti) e quasi inselvatichite presso le case coloniche dal piano ai monti bassi: Goir. *l. c.* Nel Bergamasco pure coltivato e inselvatichito, e così nel Trentino, dove lo raccolse il Porta in Vallarsa (Rovereto) fin dal 1881. Segnato per la Lombardia in Cesati 1844. Coltivato e qua e là inselvatichito in campi, boschetti, lungo i torrenti, fino alla regione submontana nella penisola: cfr. *Fl. An.* I. 217; la var. *fl. pleno* " ancor più comune delle specie „: cfr. Parl. *Fl. It.*, III. 108. Pianta diffusa nelle parti centrali e merid. d' Europa, ritenuta originaria dall' Europa ovest e particolarm. sud-ovest, senza però escludere assolutamente l' indigenato di qualche parte d' Italia: ciò che doveva ammettere il Cesati, che nel suo *Prosp. piante fanerog. Lomb. (Notizie naturali e civili su la Lomb.* 1844*)* comprende solo piante spontanee.

30. *N. incomparabilis* Mill. (N. pseudonarcissus × N. poeticus Bout. et Bern.). - " Siti sassosi, rupestri e caldi „ a Riva e Arco: Gelmi, *Prosp.* 1894, ed *El.* I. 1897; morenico a Bedizzole, aprile 1896 (erbario F. Gioia): *El.* II. 1899; M. Maddalena, 16 marzo 1902, bottoni: *El.* V. 1904. Nella conca benacense pure nei prati presso Lazise e sopra Torri: Rigo, ex Goir. *l. c.*

La pianta della Maddalena introdotta 1902 nel mio giardin. bot. vi si mantiene e si moltiplica, moderatamente, per bulbi; fiorisce quasi tutti gli anni, non dà mai frutti. Spunta quasi sempre in febbraio, raramente, secondo la temperie, in marzo 1ª decade o in gennaio 2ª quindicina; fiorisce in marzo e aprile. Per la fenologia *N. incomparabilis* ricorda il supposto suo parente *N. poeticus*. Nel 1921 le piante sono germogliate, ma non fiorite.

Anche *N. incomparabilis* è compreso, come *N. biflorus*, nell' elenco delle piante lombarde del Cesati. Per il Veronese, oltre le località del Rigo sulla sponda del Benaco, Goiran, *Fl. Ver.*, cita il giardino Giusti, dove la specie è inselvatichita. Non è indicato per il Bergamasco. Nella *Fl. Tir.* di Dalla Torre e Sarnthein è dato come diffuso in giardini ed orti ed anche in prati e rocce al piano e al monte, lontano dagli abitati. Del resto s' incontra in generale allo stesso modo nell' Italia sett. e centrale, e così nella Francia merid. e occident., ecc. Come *N. biflorus* (vedi num. 27), può essere considerato un ibrido culturale o locale od anche una pianta indigena, non frequente, quale la dimostrerebbe la sua diffusione in siti selvatici: così per l' Italia in genere, come per il Bresciano. Il Thellung, *l. c.* p. 173, suppone ibrido *N. incomparabilis*, che è l' unico narciso da lui compreso fra le sue avventizie di Montpellier, e lo dice " spesso coltivato e subspontaneo „ nel territorio considerato.

— *N. poeticus* L., - il narciso per eccellenza, *tasseta de mont* in dialetto, - α. *typicus* et β. *radiiflorus* Salisb. (rectius per ragione di priorità: *angustifolius* Curt.), - è pianta spontanea, non troppo frequente, anche nel territorio bresciano, e comunemente coltivata. Indicata da Zersi, *Prosp.* 1871, della Valletta Bertone sopra Caino (valle del Garza) e dei pascoli sopra Limone (lago di Garda), io la conosco delle seguenti loc. e date: M. Madonna della Neve e Selvapiana, aprile 1917, fiorita, - S. Maria del Giogo fra Valle Trompia e Sebino, maggio 1898 e aprile 1911, fiorita, - M. Maddalena presso Brescia, 2 giugno 1898, - M. Palosso presso Brescia, 1914. La var. s' incontra promiscua col tipo. L' esemplare del 1911 di S. Maria del Giogo, piantato nel mio giardinetto, ha offerto questa fenoscopia: germogliazione in marzo, fioritura in aprile; formazione del frutto una sola volta in 6 o 7 anni (disseminaz. 13 giugno 1916); nel 1917 non è fiorito, dal 1918 non è più ricomparso.

— *N. jonquilla* L. nel Bresciano si conosce finora solo come pianta coltivata, allo stesso modo del *N. tazetta*.

Scarsi ed incerti i dati della letteratura per la **storia dei narcisi**, resa per di più malsicura dalle difficoltà della sistemazione delle loro specie e varietà e dalla incertezza della sinonimia, essendo particolarmente complicata ed oscura la designazione delle singole entità da parte dei prelinneani (1).

Basti ricordare ad es. che nei *Commentari* del Mattioli, ediz. latina del Valgrisi, Venezia, 1565, le 8 figure di piante recanti il nome di *Narcissus* I, *N.* II, ecc. fino a *Narcissus* VIII, rappresentano un pò di tutto, e cioè tre *Narcissus*, un *Pancratium*, una *Tulipa*, il *Galanthus nivalis*, il *Leucojum vernum*, un *Ornithogalum*.

I poeti dell'antichità indicano per lo più queste piante col semplice nome di *narciso, narcisi*, senza maggiore specificazione, facendo sorgere un problema di identificazione, che i botanici per loro conto hanno risolto col dare il nome di *N. poeticus* o " narciso dei poeti „ alla specie più sicuramente indigena d'Italia e più comunemente coltivata. Ma Ovidio (*Met.* lib. 3, v. 509-510) nel suo " croceum florem... foliis medium cingentibus albis „ indica chiaramente, secondo me, un narciso a tepali bianchi e corona gialla, quindi *N. tazetta*, anzichè *N. poeticus*, che ha la corona orlata di purpureo (ed è chiamato anche *N. purpureus*), contrariam. all'interpretazione dello Sprengel, *Hist. rei herb.*, I (1807), 33, e del Bertoloni, *Fl. It.* IV. 12, i quali ritengono che, secondo le parole d'Ovidio, il narciso della metamorfosi sia *N. poeticus*.

D'altra parte le opere antiche mediche e botaniche si prestano a varie interpretazioni. Così il narciso di Dioscoride col suo " flos albus, intus croceus, in quibusdam purpureus „ (Mattioli, *l. c.*, p. 1240) sembra rispondere ai due tipi *N. tazetta*, " intus croceus „, cioè a corona gialla, e *N. poeticus*, " intus purpureus „, cioè a corona orlata di rosso; mentre il narciso di Teofrasto " habet caulem sine folio, herbaceum, florem suo ferentem in cacumine „ (Matt. *l. c.* p. 1242), e così sembra essere unifloro, e potrebbe corrispondere al *N. poeticus*, ma, essendo " serotinus admodum „, parrebbe dovesse essere *N. serotinus* L.

---

(1) Osserva in proposito Parlatore, *Fl. It.* III. 114: « La sinonimia (per le specie del gen. *Narcissus*) è anche assai difficile, onde io sono stato costretto a trascurarla ».

Date siffatte interpretazioni, si dovrebbe riconoscere che siano piante " classiche „, cioè note fin dall' antichità greca e romana, non solo *N. poeticus*, come è ammesso in Sacc., *Cron.* 55, ma anche *N. tazetta* e *N. serotinus*. Aggiungiamo che nella categoria delle piante classiche il Saccardo comprende ancora *N. pseudonarcissus* L., il quale è il narciso più comunemente, se non esclusivamente, usato in medicina fino dai tempi più remoti. Le altre specie sono più recenti in quanto alla loro conoscenza e, per tracciarne la storia, vanno ricercate, sia pure fra difficoltà ed incertezze, nelle opere di meno antichi botanici prelinneani.

A queste indagini si presta in modo particolare il Clusio, che nella sua *Rarior. plantar. Hist.*, 1601, p. 154–166, presenta un regolare ordinamento sistematico dei narcisi, dividendoli in precoci e serotini ed i precoci suddividendo in latifolii e giunchifolii; egli inoltre alle semplici fa seguire le forme *flore pleno*. Nei quali gruppi con maggiore o minore sicurezza è possibile identificare: *N. tazetta* L. ed affini nel *Narcissus latifolius simplex*: multifloro, a calice (corona) giallo e tepali bianchi *(typ.)* od anche ocroleuchi *(N. cupularis, N. Bertolonii)*; *N. poeticus* L. nel *Narcissus latifolius VI*: odoroso, unifloro, a tepali " nivei „ e corona piccola, pallida, " cujus orae rubella fimbria exornatæ „; *N. papyraceus* Ker. – Gawl. (?) nel *Narcissus latifolius totus albus* (1), con i suoi " flores omnino nivei „; *N. jonquilla* L. nel *Narcissus juncifolius minor*: uni-bifloro, coi fiori a corona piccola, gialli, odorosi; *N. serotinus* L. nel *Narcissus serotinus sive autumnalis minimus* (mentre *N. autumnalis major* è la *Sternbergia lutea* Ker. – Gawl.); *N. pseudonarcissus* L. nello *Pseudonarcissus Hispanicus major et minor*. Non mancarono identificazioni nei riguardi di altri botanici prelinneani, come Dodoneo, i due Bauhin, ecc.: es. *Narcissus medio purpureus* Dodon. corrispondente a *N. poeticus* L., *N. silvestris* Dodon. = *N. pseudonarcissus* L. ecc.

(1) Frase del Clusio molto somigliante a quella: *Narcissus totus albus hispanicus polyanthes* Theatr. Flor., che Bertoloni, *Fl. It.* IV. 17, sinonimizza con *N. niveus* Lois. = *N. papyraceus*.

A proposito del Clusio, merita d'essere ricordato che anche pei narcisi a lui spetta il merito d'avere scoperto per il primo ed osservato alcune specie nei loro propri luoghi natali, d'averle raccolte e diffuse, studiandole e descrivendole accuratamente, non solo nella morfologia, ma ancora nella biologia, osservata in natura e controllata mediante colture, nè mancando di applicare i caratteri biologici alla distinzione delle specie. Così del *Narcissus poeticus* L., cioè del suo *Narcissus latifolius VI*, ha rilevato che germoglia per il nuovo periodo vegetativo dopo l'inverno, mentre *N. tazetta* ed altre specie spuntano in autunno e possono perfino fiorire prima dell'inverno [1]. Per *N. jonquilla* L., che è il suo *N. juncifolius minor*, ha potuto stabilire il paese d'origine in Spagna, intorno il 1565, raccogliendone esemplari in « uliginosis inter Hispalim (Siviglia) et Gades (Cadice) locis », già fiorito in gennaio, mentre negli orti del Belgio non fiorisce se non in aprile od anche in maggio. Egli si può dire lo scopritore e diffonditore anche del *N. papyraceus* Ker. - Gawl. (N. niveus Lois.), se con questa specie si può, come io credo e come ammette anche il Parl., identificare il suo *N. latifolius totus albus*. Ne raccolse piante nel 1565 sul monte di Gibilterra e ne mandò bulbi in Belgio: cfr. Clus., *Rar. pl. hist.*, 1601, p. 155: dove non si parla adunque di *N. tazetta*, ma di una specie albiflora, come *N. papyraceus*, contrariam. all'asserzione di Leunis, *Syn. Pflanzenk.*, II. 775. Notevole è così il contributo del Clusio alla storia di piante introdotte.

Limitandoci ora ai narcisi riscontrati nel territorio bresciano, per ciò che riguarda la storia della loro conoscenza e della loro eventuale introduzione come piante coltivate, e diffusione come avventizie, dobbiamo notare che le specie " classiche „ cioè conosciute ab antico, fino almeno dai tempi greci e romani, *N. poeticus*, *N. tazetta* (compreso *N. cupularis*) e *N. pseudonarcissus*, sono rappresentate da esemplari in alcuni dei più antichi erbari conosciuti, come quelli di Cibo, 1532, Petrollini e Cibo, 1550, Aldrovandi, 1551: cfr. Sacc. *Cron.*, e Penzig, *Illustrazione degli erbari di Gherardo Cibo*, Genova, 1904.

---

[1] Del Clusio va pure tenuto presente che, sebbene non sia mai venuto in Italia, aveva però corrispondenti ed amici nel nostro paese, sicchè nelle sue opere si trovano menzionate piante di provenienza italiana. Così, a proposito del *Narcissus latifolius* VI, che corrisponde al *N. poeticus* L., egli (*Rar. pl. hist.*, 1601, p. 157) dice: « Memini et illi fere similes in Euganeis montibus inventos, a studiosis ex Italia reducibus Viennam ad me perlatos ». Menzione clusiana di pianta padovana rara, sfuggita all'accuratissimo Béguinot (*Flora padovana*, p. 23 e 225), che pure ha consultato all'uopo e cita gli scritti del Clusio. Dalle parole *fere similes* si comprende che questi deve aver ricevuto la forma del *N. poeticus* L. oggi chiamata *angustifolius* Curt. (radiiflorus Salisb.), la quale appunto, da quanto si sa, rappresenta la specie negli Euganei. Il Clusio confrontava le piante Euganee con quelle da lui raccolte nella Bassa Austria, appartenenti alla for. *typ.*

Di esse poi come delle altre specie, che al pari delle " classiche „ si sono rinvenute nel Bresciano, *le prime segnalazioni nella letteratura botanica rispetto all' Italia* sono le seguenti, che noi togliamo dalla citata *Cronologia* del Saccardo, non senza qualche aggiunta e qualche lieve correzione.

Così per le specie classiche abbiamo:

— *N. poeticus:* 1563 Cesalpino, *De pl.;* adde: 1601, Clusio, *Rar. pl. hist.* (Colli Euganei);

— *N. tazetta:* 1563 Ces.

— *N. pseudonarcisssus:* 1640 Castelli, *Hortus messan.;* rectius: 1595 Pona, *Pl. s. sim M. Baldi;* 1633 Ferrari: *De flor. cultura:* " tra le sei foglie, che spande a guisa di ale, ha un calice lungo a foggia di tromba „.

E per le altre specie:

— *N. papyraceus:* 1839 Bertoloni, *Fl. It.* IV;

— *N. biflorus:* 1806 Zuccagni, *Syn. plant. Hort. Flor.;* forse 1563 Ces., *De pl.:* " flos aliis geminus in singulis caulibus „;

— *N. incomparabilis:* 1640 Castelli; rectius: 1633 Ferrari, *l. c.:* " narciso non ha pari „.

Dopo ciò, vogliamo infine raccogliere le *prime segnalazioni di narcisi rispetto al territorio bresciano.*

Con esse risaliamo per primo ad A. Gallo, *Le tredici giornate dell' Agricoltura*, 1569, il quale, trattando del governo delle api, enumera le piante della " flora apiaria „, cioè le piante che occorre tenere nell' orto per le visite delle api ai fiori, e fra esse i *narcisi.* Ora, tenendo conto della biologia fiorale dei narcisi (cfr. Knuth, *Blütenbiol.*, II. 2, p. 469), le specie collettivamente indicate dal Gallo potrebbero smembrarsi nelle due *N. pseudonarcissus* e *N. tazetta*, dai fiori imenotterofili.

Il Roncalli, 1747, *Eur. Med.* p. 276, fra le piante dell' agro bresciano elenca:

— *Narcisso leucojum,* " in saepibus Costalunga et locis nemorum umbrosis „; ma questo " narcisso „ non può essere che l' una o l' altra delle due linneane specie *Galanthus nivalis* o *Leucojum vernum:* cfr.

Seguier, *Pl. Ver.* II. 1745, p. 72, che Roncalli conosceva bene e seguiva nella sua nomenclatura botanica. Data la localizzazione nelle siepi e nei luoghi boschivi si deve trattare del *Galanthus nivalis*.

— *Narcissus* " sativus in hortis: aglutinat dulcificat, atque si vera sunt quæ scribit Plutarchus stupefacit, et capitis gravitatem producit „. Questo narciso coltivato per le sue virtù mediche, e che sarebbe il narciso di Plutarco, secondo ogni probabilità è il *N. pseudonarcissus*.

Questa stessa specie del resto, come fu già accennato, è una di quelle più anticamente menzionate anche pel Veronese. Infatti il Pona, nella sua operetta *Pl. s. sim. Bald. m.*, la cui prefazione porta la data 1595, e che è stata pubblicata in Clusii, *Rar. pl. hist.*, 1601, p. CCCXXVIII e segg., nell'elenco delle piante più ragguardevoli del giardino Nichesola a Pontone presso Verona, include: *Pseudonarcissus pleno flore* Clusii e *P. Hispanicus minor* Clusii: la 2.ª delle quali piante, a giudicare dal nome, si direbbe *N. incomparabilis* Mill., che differisce da *N. pseudonarcissus* segnatamente per il fiore minore o almeno a corona meno sviluppata; senonchè, la figura che ne dà il Clusio, mostra una pianta che ha il fiore del *N. pseudonarcissus:* onde di questa potrebbe essere una var. a scapo gracile.

Nei cataloghi bresciani: Brocchi 1808, Venturi 1835 e 1857, Draghi 1841, ecc. non è compresa alcuna specie di *Narcissus*.

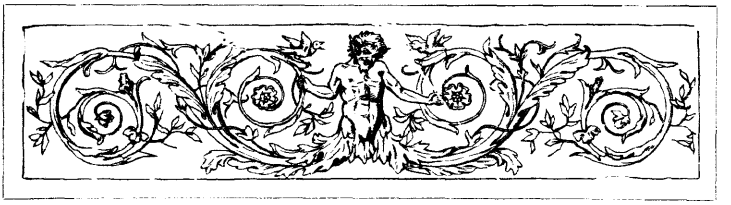
Abbiamo voluto consultare anche l'accuratissima monografia di A. Forti, *Studi su la Flora della pittura classica veronese*, Verona, 1920; ma, non senza una certa sorpresa, abbiamo trovato che in nessuno dei 91 quadri esaminati dal Forti, nei quali è riprodotto un complesso di circa 130 specie, a merito di una trentina di pittori, figura qualche narciso. Ciò forse perchè quei pittori della natura amavano cercare i loro motivi ornamentali tra le piante selvatiche a preferenza che fra le coltivate. Ad ogni modo questa fonte di date per la comparsa di specie vegetali in un territorio non dice nulla nei riguardi dei narcisi.

31. **Crocus aureus** Sibth. u. Sm. *Prod. Fl. Græc.* I. 25 (1806). – Generalmente sinonimizzato con *C. luteus* Lam., questo zafferano coltivato per ornamento ha tendènza a inselvatichire, e così nei giardini esce e si propaga fuori delle ajuole, persistendo anche dove non è più coltivato, come fra le pietre del lastricato nel giardino della R. Scuola di Agricoltura a Brescia, dove io l'ho raccolto già nel 1915. Pianta nuova per l'Italia come avventizia; originaria del-

l' Europa sud-est: siti rocciosi in Ungheria, Rumenia, Serbia, ecc.: cfr. Aschers. u. Græbn., *Syn. Mitteleurop. Fl.*, III, 457. Fiorisce abbondantemente in primavera, ma, per quel che io sappia, non abbonisce, moltiplicandosi per bulbi.

Asch. u. Gr. *l. c.*: " coltivata universalm. dal sec. XVI nei giardini europei, inselvatichita nella Svizzera presso Montreux „; una delle più antiche menzioni della pianta si trova in Clus., *Rar. pl. hist.*, 1601, p. 205-206, giacchè a *Crocus aureus* deve corrispondere uno dei due clusiani *Crocus vernus latifolius flavo flore*, oppure *C. vernus latifolius aureo flore*. Questi zafferani gialli, sec. il Clusio, furono conosciuti in Germania dopo 1579, portativi da Serbia, Tracia, Costantinopoli. Una delle più antiche segnalazioni per l' Italia come specie ortense si ha nel *Catal. pl. Hort. Patav. J. Mauroceni* di A. Tita, 1713, nel quale accanto al " classico „ *Crocus sativus* si trovano elencati *C. vernus latifolius aureus* C. B. P. e *C. vernus latifolius aureus minor*; mentre i vecchi botanici italiani menzionano e gli antichi erbari conservano esemplari dello zafferano coltivato per la nota sostanza colorante, oppure di taluna delle più comuni specie spontanee, *C. vernus* L., *C. biflorus* Mill., ecc.

L' introduzione del *C. aureus* nella flora bresciana deve essere abbastanza recente. Il Gallo, *Le venti giornate* ecc., 1569, ricorda lo zafferano fra gli ortaggi, fra le piante da giardino e fra le specie apiarie; ma si tratta sempre del *C. sativus*. Roncalli, 1747, nulla; Brocchi 1808 e Venturi 1835 elencano pure il solo *C. sativus*. Nel catalogo di R. Cobelli, *Fanerog. coltiv. Rovereto*, 1911, figura *Crocus luteus* Lam.



ADUNANZA DEL 14 NOVEMBRE

Presenti le Autorità cittadine, le rappresentanze di varî Sodalizi, accademici, funzionari, professionisti, commercianti ecc., il socio avv. Ugo Da Como, cavaliere di Gran Croce e senatore del Regno, pronuncia la seguente prolusione [1] ai corsi di scuola superiore libera di studi sociali, sorta in Brescia per iniziativa della Camera di commercio e sotto gli auspici del nostro Ateneo. Il discorso porta per titolo:

ELEVIAMO STUDI E COLTURA.

Brescia inizia oggi una pagina nuova nella storia del suo progresso verso la elevazione scientifica ed intellettuale, che i tempi impongono come una urgente necessità: tra l'agitarsi delle genti, la via illuminata di cultura umanistica e di conoscenza dei problemi sociali, che formano tutta la struttura del mondo rinnovato, è la sola atta a condurre gli spiriti ritemprati verso mete non fallaci.

---

[1] Di questo magistrale discorso, che è un vero programma di studi superiori, secondo i problemi nuovi, la cui sollecita risoluzione si impone coi tempi mutati e colle ineluttabili esigenze del dopo-guerra, fu nella tornata del 26 dicembre u. s. disposta dal Corpo accademico la pubblicazione integrale.

Di aver sentito qui, non ultimi, i nuovi problemi della vita italiana, óra specialmente insidiata dai danni della diffusa ignoranza delle scienze politiche e sociali, confortiamocene: noi riconosciamo che, nella gara dell'oggi e del domani, per la conquista del primato intellettuale, il destino ci consente di dare solo un tributo modesto; ma gli esempi, moltiplicandosi, possono creare la unità trionfatrice. – È questa la nobile ambizione dei popoli: la Germania, anche nell'imperversare della sua guerra, volle tenere accese perennemente le luci, continuando le pubblicazioni quasi integrali: la forma non valse a celare le debolezze del contenuto, perchè troppo essa era assorbita e travolta dalla passione di imporsi col tecnicismo bellico. – A noi non era certo dato, allora, di orientarci alla serenità degli studî, mentre le energie e le resistenze si logoravano ed il cuore soffriva: – le sorti della guerra hanno sospinto in alto il movimento anglo-sassone e francese.

Negli Stati Uniti, il desiderio di conquista di questa aristocrazia, a traverso riviste, giornali, pubblicazioni, strumentario tecnico, apparecchi, organi specializzati, si è fatto passione e febbre: il solo Rockefeller Institut vi prodiga, in un anno, trenta milioni di dollari.

Si riordina la Sorbona in Francia e si votano milioni per nuovi Istituti di Cultura.

Noi pure vogliamo ascendere nella conquista delle conoscenze, che sono l'ambito premio al cammino negli studi, alimento di vita e di speranze; in una vigilia, feconda di ricostruzioni, vi siano almeno questi segni del nostro risveglio, rivolto alle ricerche obiettive e serene, in un travaglio mentale, che è il più efficace risanamento morale.

Non deve farsi secca e buttarsi, la ghirlanda che, nei secoli, fu intessuta dal genio italiano.

Scegliemmo il campo dei fenomeni sociali perchè, con la conoscenza delle fonti, con le osservazioni, con le discussioni, si può formare una palestra sperimentale, che per noi è nuova, dove trovano mezzo per essere sviscerate quistioni di vita nazionale e locale, con uno spirito di coordinazione organico, sì da orientare intelletti ed attività, tra le tendenze che tumultuano nel mondo, alle soluzioni pacifiche ed imparziali, delle quali ha sete l'umanità faticata.

È pure un indice di questo bisogno la novità degli articoli di politica economica e di finanza, che ormai si impongono pei più grandi giornali, pieni di una significativa e viva impronta personale, letti dal pubblico con interesse, ritraendosene però solo delle impressioni frammentarie ed unilaterali.

Altre nazioni ci precorsero, sensibili alla necessità, da grandissimo tempo: è da quasi cinquant'anni che Emilio Boutmy fondava in Francia la scuola libera di scienze politiche, per quanto vi fosse già celebrata la facoltà di diritto, e più recentemente vi sorgevano " l'École des hautes études sociales „ ed il " Cercle d'études sociales „. L'Inghilterra ha, tra l'altro, la " The London School of Economics and Political Science „ che, dagli elementi di economia, di scienza politica, di storia economica e politica, di sociologia, si volge ad approfondire anche i più moderni problemi, la filosofia sociale, le nuove forme di sforzo sociale.

Tutti conoscono che "l'Université nouvelle „ di Bruxelles è essenzialmente una Scuola di studi politici e sociali, con sei sezioni, fucine di perfezionamento, di miglioramento di attitudini umane.

Nel dipartimento dell' Università di New Jork, che si chiama " History Economics and Public Law „ si tratta, per dare un esempio, della storia della democrazia in Francia, come di quella politica e sociale degli Stati Uniti, del socialismo, della scienza delle finanze, dei trusts, dei governi di Europa, dei governi locali, – e così via.

Wilson, era, con Ogg e Lowe, uno dei tre insegnanti nel dipartimento di storia e politica dell' Università di Princeton, dove sono notevoli i corsi speciali di storia monetaria e bancaria, sui problemi e sulla legislazione del lavoro, e sulla organizzazione dell' industria.

Per le conseguenze economiche della pace, più acuto si è reso il bisogno. Gli uomini debbono proporsi i mezzi per sfuggire alle proprie sfortune, senza crearne di peggiori, consci della importanza fondamentale della situazione dello Stato e del suo bilancio. Se il bilancio italiano, secondo l' avviso di un celebre scrittore inglese, è stato, fino a tempo fa, migliore di quello della Francia, e questo, se mai, fu l' effetto del momento politico, che ricordo con compiacenza, nel quale non accendemmo mai debiti senza avere prima assicurato i corrispettivi introiti fiscali pel servizio degli interessi, – la preoccupazione ora è grande e deve essere diffusa, perchè i cittadini comprendano il fatale cammino delle cose, i pericoli, i doveri.

In un momento nel quale le privazioni sono una ingiustizia generale, ineluttabile, in un paese dove non vi sono tiranni da abbattere, perchè non deve coordinarsi, in civili dibattiti, per opera di ciascuno e di tutti, il graduale programma di miglioramento sociale? - La Società ideale è quella nella quale la organizzazione si evolve parallela alla civilizzazione: ripariamo quindi agli squilibri perturbatori.

Un programma economico efficace si può attuare solo dalle coscienze preparate: esso deve spazzare gli errori della legislazione di guerra e gli idiotismi di quella di

pace. L'abitudine agli studî fa osservare con animo ugualmente pacato, pensoso e penetrante, la celebrazione ed i tentativi di attuazione del comunismo, vagheggiati, molti secoli avanti Cristo, dal filosofo, che troviamo condannato dalle pagine ancora fresche e meravigliose della Politica di Aristotile, come le parole e gli atti che turbano la vita quotidiana di questa nostra società.

Occorre che la scienza renda salde le convinzioni, vincendo quelle incertezze, quel timore dell' indefinito, che alimentano la decadenza ed il malcontento popolare.

È da augurare che istituti e corsi completi in Italia divulghino le indagini sui fenomeni primordiali, dai quali la società trae sorgenti perenni di vita: la lingua, la religione, la morale, l'arte, giungendo fino a quelli dell'ora, nelle manifestazioni più imprevedibili e più varie.

Troveremo pur sempre, nella *Ricchezza delle Nazioni* di Adamo Smith, le leggi eterne del mondo, ma durante e dopo la guerra terribile, errori, manchevolezze, fatalità, ricorsi storici, turbarono, sconvolsero, sorpassarono la euritmia delle leggi antiche: la ricchezza accentuò speculazioni condannevoli, il costo della vita non ebbe più previsioni, capitali e mano d' opera ebbero forme di contrasto, nuove per metodo e per ripercussioni.

Tra i grandi gruppi di studî, ragione delle indagini più fervide, altri di praticità urgente si affacciano. Vi è la riforma della legislazione del diritto pubblico e privato, oramai penetrato dalle correnti moderne, e che per noi ha un nuovo capitolo anche per la vita, che si rinnova, nelle terre redente: vi sono l' emigrazione, le opere di previdenza e di assistenza sociale, le rivoluzioni determinate dalla guerra, le conseguenze delle legislazioni comuniste, i traffici internazionali ed interni, il regime delle acque, i trasporti terrestri, fluviali e marittimi, le materie prime, i contratti per l' agricoltura e l' industria, i debiti

interalleati, i prestiti, le relazioni tra i popoli, il costo della vita, la burocrazia, il decentramento, le tariffe, le dogane, – delicato organismo economico e politico, che, da me visitato, allo scoppio della guerra, all' avanzarsi terrificante dell' impero che mirava ad imporsi ai popoli, mi fu ragione di osservazioni e note che vedrò, forse, se non sarà inutile, tra qualche tempo, di pubblicare.

Vi è anche un orientamento vitale, fondamentale, che debbono assumere le nazioni in confronto dei Governi, perchè non continui uno stato di cose in Europa, di indifferenze o di ostilità, le quali rendono impossibile ad alcuni popoli di lavorare e di produrre, mancando così ancora la sensazione che la pace sia una realtà. – Anche tutto ciò può meglio intensificarsi per la pressione degli studî, che sanno gli effetti delle apoplessie, come delle dipendenze economiche, le salvezze ed i mortali pericoli della ricostruzione per una nuova civiltà, che esige pace e solidarietà.

Questi accenni puramente indicativi, così come ha suggerito all' improvviso la memoria, servono a riassumere il concetto che, dalle quistioni di politica e di diritto internazionale, di colonie, di diritto amministrativo e di scienza dell' amministrazione, devesi praticamente passare ai problemi, può dirsi, delle abitazioni, dell' urbanesimo, delle braccia di lavoro nelle campagne, formando più che per noi, già provati, per le nuove generazioni, quella opinione, che ancora non c' è, e mantiene impotenze e perplessità fatali.

Questo studio di discipline, di carattere prevalentemente sociologico, con la libertà, con la mobilità, che le rapide evoluzioni impongono, coi contatti attivi e fervidi, col moto degli uomini e delle cose, è ben difforme, anche nei metodi, da quello che viene impartito nelle facoltà di giurisprudenza.

La preparazione degli studî classici non è necessaria: sono molti che hanno diritto di completare le proprie conoscenze dei problemi di questa età, così rapida di trasformazioni: vi sono persone che vivono nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nelle aziende agrarie, che ambiscono di udire le ragioni intime e profonde di fatti, i quali spesso li sorprendono impreparati ed attoniti.

Il nostro Istituto.

Abbiamo creato un Istituto autonomo, valendoci di quella libertà che, per l'insegnamento superiore, è unanimemente ammessa: anche a Catania si crearono simili corsi, di sei o più lezioni, accanto alla facoltà di legge. Ciò vi dica come, dall'un capo all'altro, si senta che il momento non consente di brancolare dietro il suono di parole, senza conoscerne il valore, l'efficacia, le conseguenze. L'Ateneo, palestra serena e secolare di studî, è lieto di auspici, nell'accogliere la iniziativa, degna di Brescia, oramai salita ad importanza notevole come centro economico.

Non daremo tutti gli insegnamenti che vorremmo; del resto anche la celebrata scuola di Bruxelles ebbe origini modeste. – Ciò che importa è il cominciare: gli inscritti, che si appassioneranno nell'apprendere, potranno essi stessi collaborare con noi, in avvenire, per stabilire i programmi: devono venirvi laureati in legge, che vogliono approfondire cognizioni; studenti letterarî, che abbisognano di discipline giuridiche, per la filosofia e per la storia. E vengano i benemeriti, come in America, dove si immortalano i fondatori: – Grecia madre li onorava, quasi quanto gli eroi che guidavano stirpi e creavano città.

Migliaia di nomi gloriosi vediamo incisi sulle pareti delle Università: sono i laureati *ad honorem*, giovinezze

che scomparvero dai campi della coltura, sono vuoti profondi della vita sociale: occorre colmarli. I giovani, reduci dal campo, che certo hanno temprato, nei sacrifici, la superiorità nel volere, debbono moltiplicarlo.

Durante la guerra non hanno potuto studiare con calma, con equilibrio, con sistema, con serenità, con raccoglimento: – anche se vi fu, in alcuni, una qualche diligenza nel preparare esami, fu certo scarso il desiderio di ricerche scientifiche, minimo il lavoro di indagine individuale, quasi nulla la collaborazione tecnico-didattica tra discepoli e docenti. Occorre riparare alle deficenze colturali e tecniche.

Volgendoci ai giovani l'animo si irradia di speranze: si assopiscano pure le vecchie attitudini, per la ripresa di un lavoro nuovo, che educhi all'azione; per quanto è possibile, si prestino i mezzi, per decidere gli incerti: prepariamo intanto il miglior viatico, con le conoscenze del funzionamento della vita tecnica ed economica.

Parallela a questa elevazione di studî superiori, vorremmo quella popolare, anche per vincere l'alcoolismo; bisogna attrarre i lavoratori con scuole, spettacoli, concerti educativi. Così in Inghilterra v'è la University Extension: viene dalle Università il movimento pei Corsi popolari di cultura. Si vogliono speciali " College „ per gli studenti operai. conferendosi anche le stesse dignità accademiche. E, sui celebrati istituti della Università di Oxford, si sono appunto innestati dei corsi per gli operai: ivi sono libere le discussioni: talvolta l'esperienza degli allievi si impone all'attenzione dei maestri. All'ombra degli alberi secolari dei vecchi cortili di Oxford, i lavoratori delle miniere e delle officine apprendono le intime ragioni del vivere sociale. Questa tendenza e questa attenzione sono vive anche negli altri paesi civili. Una cosa sola può impaurire nel mondo: l'ignoranza, su tutto la presuntuosa ignoranza dei semi analfabeti.

È da sperare che libere manifestazioni come la nostra, il naturale impellente volgersi degli spiriti verso la necessità della diffusione e della elevazione della cultura in Italia, sveglino l'opera dello Stato, per dare finalmente alla patria Istituti degni del suo passato, del presente e dell'avvenire. Consentitemi di elevare oggi qui questa invocazione augurale.

Un popolo non deve inesorabilmente camminare verso la morte, allontanandosi dalle esigenze della storia e della vita. – Occorre rafforzare i centri dai quali irradia sulla nazione lo spirito di riflessione e di esame.

In un paese, nel quale la libertà della scienza e l'indipendenza dell'organizzazione scientifica formano una pagina di storia eterna, e si videro formarsi le Università come le organizzazioni sociali più grandi, per delle forze che sembrano quasi un mistero, si può manifestare in faccia al mondo la fede nelle nostre creazioni dello spirito.

Le forme più moderne di libertà accademica affondano le radici negli studî medioevali. – E quando rammentiamo le antichissime glorie della Scuola di Pavia, e vediamo che, sino dal 1224, a Napoli – primo esempio nel mondo – si ordinava " che coloro che hanno sete e fame di sapere trovino nel Regno di che satollarsi, e non debbano cercare scienza presso straniere nazioni, nè accattarle pei territorî altrui „ ; quando ricordiamo che è gloria nostra la creazione della scuola di medicina, si fortifica la sicurezza nei destini. Una decadenza tetra successe agli splendori, ma per tutte le esperienze, che ha l'Italia, per tutte le forme dell'alto insegnamento, abbiamo ammaestramenti ed indirizzi per la rinascita creatrice di una migliore civiltà. Lo Stato dia i mezzi all'esplicazione delle forze spirituali e ne usciranno uomini di salda tempra teoretica e pratica:

si stringano accademie, università ed istituti scientifici, pur senza confondersi, in alleanze fattive, e dai nostri Atenei, dove Irnerio fu *lucerna lucis*, spunterà il *dies natalis* di organismi vitali, che abbracceranno insegnanti e discepoli, sì che ne verrà una duratura impronta nel carattere verso i problemi della vita e del mondo. Le questioni scolastiche sono quistioni di vita reale, da cui traggono luce e chiarezza: molto vi è da rifare, da modificare, da rinnovare, da creare.

È cessato il periodo dei piccoli ritocchi: il desiderio oramai è fremito ed inquietudine: venga un grande spirito dall'alto a darci le riforme, oppure conquistiamole con le discussioni, coi libri, coi Congressi, col preparare la pubblica opinione.

Negli orizzonti nuovi di questa trasformazione sociale, non vi è più tempo per la morta e pesante erudizione: occorre l'alito di intenzioni creatrici.

Nella nuova unità politica, sospiro di tanti secoli, dà pace e dignità all'animo nostro sopratutto la speranza che ne verrà una degna elevazione delle menti.

I compensi, che si accentuano prevalentemente per il lavoro manuale, non possono far disertare chi dallo studio trae le compiacenze profonde della luce interiore.

Un governo di popolo, per le ragioni della sua esistenza, per tutti, deve difendere ed elevare gli studî, che sono salvaguardia della libertà ed orientano il senso morale e sociale verso una educazione umana, – e sanno svegliare la immortale voce del vero e del bene, che non può essere velata dai sofismi, dai preconcetti, dalle unilateralità, perchè una forza incoercibile le ha sempre ridato vita nuova nella civiltà. Non possiamo essere diretti, nelle condizioni attuali d'Europa, da uomini che non mantengono le proprie idee due giorni di seguito; ma forze tenaci, continue, invincibili debbono tendere a togliere le

incapacità che condannano all'ignoranza, riducono a vivere in una notte popolata di fantasmi, rendono obbedienti alla violenza, fanatici o feroci.

I giovani, ascesi nel campo degli studî, vivranno onestamente, operosamente, virtuosamente: essi solo in nome della scienza, del lavoro, della pace, e della libertà potranno preparare la legge umana ed universale.

La scuola libera le menti, non le assoggetta: da lei nasce il cosciente amore pei doveri: essa apprende le difficoltà delle vittorie e dei successi, crea le fedi, allargando la visione della vita.

I metodi sani e puri della scienza faranno trionfare delle difficoltà della tecnica e della pratica: le dottrine scenderanno alle anime, che non sono vasi da riempire, ma fuochi da suscitare. – Oramai, col senno, con l'ingegno, con la scienza, con le armi della civiltà, con gli ammaestramenti della storia, con la filosofia della vita, occorre combattere e per combattere è necessario temprare i caratteri negli studî. – Non più un diritto incerto, una scienza utilitaria, un'economia ignorante e reazionaria, una critica dissolvente, una morale dubbia, l'equivoco sistema di governo, la noncuranza tradizione legislativa, la trascuratezza abitudine, la laurea un passaporto di ignoranza.

È crollato un mondo e bisogna ricostruirne un altro, con tutte le forze intellettuali: le Università debbono darvi il loro contributo possente, tenendo conto della rinnovata mentalità del mondo.

BISOGNA RINNOVARCI.

Elevare non basta, occorre riformare.

Ed anzitutto cerchiamo di riformare noi stessi.

Sarebbe una ingiustizia non ricordare che, nel momento più solenne della vita nazionale, si accese nelle Università

fervente il palpito di tutte le energie. Maestri e discepoli si fusero nell'ardore: la parola fu una sola, alta e fremente: lavorare senza servitù. Non uno disertò. L'idealismo dei giovani camminò verso la propria stella: l'azione fu pensiero ed il pensiero sentimento: la realtà vivente si tramutò in gloria nell'ora del sacrificio.

L'esaltazione delle virtù civili certo preparò molte anime: ma fu sopratutto fiotto sentimentale del sangue più generoso e più puro.

Ma ora ciò che abbisogna è un forte spirito di iniziativa e di azione, penetrato di pensosi propositi, che deve convincere tutti che non si può più guardare alle Università come mezzi per carpire lauree, dopo qualche anno di ritrovi gogliardici. Al mondo si devono dare le vere cognizioni e la vera dottrina: bisogna seguire in ogni parte i maestri nella indagine scientifica, addestrarsi nella ginnastica intellettuale, conoscere la filosofia dei codici e della storia, studiare la fisiologia del corpo sociale, vincere tutte le tenebre della mente, per la futura civiltà, che speriamo possa, dopo le tempeste, trionfare di dolcezza e di umanità.

Non dobbiamo più vedere gli allievi pellegrinare dall'una all'altra università, non per sete di dottrina, non per venerare il maestro sapiente, ma per ottenere giudici indulgenti.

Occorre cementare la coesione fra professori e discepoli, in un affratellamento, in una comunità di intenti, fruttuosa al lavoro, che eviteranno i disordini, i quali resero le università impopolari.

Gli allievi non debbono guardare alla scuola pel solo fine professionale: i docenti non debbono far diventare i corsi di discipline fondamentali, conferenze ambiziose. Si elevi alla cattedra solo chi ha le attitudini per insegnare, chi non disgiunga la teoria dalle sue applicazioni, nè conceda all'applicazione il solo viatico delle teorie, stret-

tamente necessarie; chi non si divida tra gli affari e l'insegnamento, chi non faccia assistere alle lezioni soltanto una minima percentuale; dalle aule e dai laboratorî, un'onda di rinnovamento e di progresso salga nel paese.

Dopo tanti avvenimenti, noi non chiediamo, in complesso, altro all'Università che di esser fedele a se stessa. I giovani, temprati dai sacrifici della guerra, debbono volere un'Italia rinnovellata, sopratutto negli studî, – mantenendo alle scienze e all'arte le impronte della latinità, che aprirono le vie alla cultura del mondo. " Non restiamo tra quegli uomini „ come scriveva Pindaro, " stoltissima razza, che *schifa le patrie cose* ed alle estranie rivolge bramosa lo sguardo „ : – ma avanti sempre, col nostro culto per la libertà, verso la quale gravitano le nostre devozioni intellettuali.

La guerra, nata per asservire il mondo, deve uccidere la guerra e servire alla civilizzazione; l'avvenire è dei popoli che hanno energia, carattere, studî: scienza, autorità, talento sono le nuove armi.

Cerchiamo tutti, adunque, riesaminando noi stessi, con nobili atti di volontà, di migliorarci: non valgono le leggi se non elevano i cittadini che devono osservarle: dobbiamo dare una nuova anima degna all'Italia compiuta. Così l'Università avrà la grande forza di sentire in comunione del paese e di essere in pace con la coscienza umana, e diverrà una delle istituzioni più robuste e più alte, una forza per la pace, come una grande persona morale.

Necessità delle riforme.

Per questo la struttura degli istituti di studî superiori va rapidamente riformata: devesi elevare il livello intellettuale, scientifico e pratico. Le teorie devono applicarsi

alle nuove necessità della vita contemporanea, il laboratorio deve collaborare con l'officina. Nel lavoro di tutti, deve sparire lo spettacolo delle ricchezze neghittose ed egoiste, che debbono invece riversarsi e moltiplicarsi nel crogiuolo ardente della produzione nazionale.

Vogliamo una organizzazione che sia anche civilizzazione, rivolta alla realtà della vita internazionale: non può esser messa la scienza a profitto della barbarie. Il mondo degli studî deve allearsi a quello dell'arte, procedendo nella spontaneità, nella schiettezza, nella luce, nella libertà.

Non torniamo ad infeudarci a pregiudizî di metodi stranieri, che sezionavano Virgilio, deridendo agli entusiasmi degli antichi umanisti, che scopersero e pubblicarono i principali classici, mentre Poliziano scriveva i magnifici versi greci, – ma rinasca pure la fraternità del sapere, amichevole riconciliazione domandata alla civiltà: contrarî agli eccessi scimmieschi e pappagalleschi di un giorno, ci sembrano ora nobili quei gesti che avvicinino i dotti, e giovino agli studî comuni ed al progresso Europeo.

Tra i giovani, che verranno, volgiamoci a coltivare amorosamente gli orfani di guerra, e la società senta il dovere di prediligerli perchè sostituiscano le capacità scomparse.

Seguiamo la rotta della nostra storia e della nostra esperienza: dà insegnamenti anche la storia degli altri popoli, ma i contatti spirituali più vividi debbono essere con la nostra indole tradizionale. Nella officina dell'anima nazionale, che invochiamo, hanno da nascere i più alti valori pel progressivo incremento del bene: la nostra tradizione classica ed umanistica respinge i particolarismi, ma il problema è pur sempre nazionale e politico, morale e pedagogico, – dalla cerchia di questi interessi si deve poi uscire, per prendere parte alle competizioni della vita mondiale.

Insomma il progresso della cultura pubblica, delle scienze, l'insegnamento più elevato, la preparazione migliore della gioventù, perchè serva lo Stato, la società, la nazione, senza distinguere tra scienze dello spirito e della natura, tra scienza pura con finalità ideali e scienza applicata, sono le mete a cui tendiamo.

Meglio se verrà anche un Istituto di alti studî, con carattere assolutamente letterario e scientifico, che indichi le vette più eccelse delle investigazioni e della cultura, alle quali può sollevarsi il genio di nostra gente. Per così nobili fini della vita spirituale di tutto un grande popolo, la considerazione della spesa – pure riconoscendo che ora una sola parola deve primeggiare, quella delle economie – non può essere insormontabile, anche perchè non si soddisfano i bisogni della finanza, con delle limitazioni che annullano ogni rendimento.

Pochi mezzi, messi a disposizione della scienza italiana, talvolta le consentirono di salire a grandi altezze, ma, nel deperimento generale dell' Istituto scolastico, coi bisogni che vanno dai locali ai docenti, non sono possibili restrizioni a spese della vita, a danno della parte migliore della gioventù, che si prepara al senso della giustizia con l'*ars boni et aequi;* alla verità con la storia; con la filosofia e le lettere, plasma la coscienza; con le scienze signoreggia le forze della natura, con la medicina allevia i mali di questa tormentata umanità. Adeguati mezzi debbono coordinare le esigenze pratiche della vita del paese a quelle teoretiche dell' alta coltura, in una armonica disposizione delle singole discipline, riformando la esteriorità dell' organismo scolastico, con quella interiore della attività didattica, con le proprie guarentigie ed i proprî doveri.

L' Italia vuole decentramenti, autonomie, libertà per la istruzione superiore: nelle stesse riforme, in alcune semplificazioni, possono scaturire fonti di economie.

Vi fu chi vagheggiò di lasciare le spese della istruzione superiore alla iniziativa locale e privata, ricordando, forse, quegli istituti di America, dove gabinetti, musei, biblioteche, nascono e prosperano vittoriosamente.

Ciò non è forse possibile, nelle condizioni del nostro paese, ma almeno si buttino via certi ordinamenti, che sono di inciampo al progresso della scienza e degli studî. Ad insegnanti di valore, di cui è bisogno essenziale, i mezzi debbono assicurare una posizione degna, perchè i buoni abiti intellettuali non si distruggano, non si affievoliscano, non si deprimano. – La funzione didattica non è meccanica: " la méthode c' est l' homme „ : – vero problema di educazione, vera crisi di coscienze – si forma con l' animo dei maestri, che migliora quello dello studente, nobilitandone le aspirazioni, esercitandolo all' analisi ed alla sintesi, ad amare il vero per sè, addestrandolo alla critica, ai varî aspetti delle cognizioni, allacciandole alla vastità ed organicità dei loro rapporti: questo è l' idealismo scientifico.

PRECEDENTI E VOCI DA SEGUIRE.

La legge fondamentale, del 13 novembre 1859, basava la vita delle Università sulla libertà, sulla emulazione, sulla responsabilità: la privata docenza sorgeva accanto all' insegnamento ufficiale. – La legge saggia fu corrotta per via. – La mente geniale di Guido Baccelli orientava verso ordinamenti nuovi gli studî superiori e più tardi Fusinato delineava magistralmente i profili del nuovo diritto pubblico universitario.

I molti anni decorsi ancora non furono fruttuosi di pratici risultati: il movimento, che non si è arrestato, deve oramai giungere alla meta, e darci, come ambiamo, questa nostra *Universitas litterarum et artium.*

Baccelli, ripresentando, nel '98, il progetto per l'autonomia, avvertiva che ne aveva fissato i suoi cardini, nella materia mutevole ed emendabile.

Eràno quattordici articoli: di soli quattro articoli consta la legge francese, che ricostruiva le Università. Occorre ferma e precisa forza di volontà: poche parole decidano una azione.

In un grande Stato moderno, come il nostro, può volersi l'alta vigilanza dello Stato, ma non si deve offendere mai l'autonomia.

Ogni Istituto costituisca il suo bilancio, a cui, localmente, altri rivoli benefici possano giungere: il professore sia lui il padrone del suo laboratorio, spenda il suo assegno, viva con chi stima, abbia una responsabilità e ne usi. Libera amministrazione, libero governo di sè, lungi dal bisantinismo della pratica emarginata, saranno veramente fecondi.

La storia ha i suoi ritorni: ricordiamo il " Grande Provvedimento „ dei Riformatori del vecchio Piemonte.

Vogliamo che si plasmino le personalità e si sentano i nuovi tempi, senza sconforti, se il momento non sembri propizio all'idealismo scientifico, perchè i valori soltanto possano durevolmente guidare le istituzioni politiche, sociali e civili. Si ammira la scienza produttiva di beni, ma quella disinteressata serve meglio a tutti gli interessi: l'industria è figlia sua, la medicina sociale deriva dalla pura scienza.

Fin dal '13, convocandosi i comizî, si confermò il proposito del miglioramento degli studî superiori; promessa inadempiuta.

Tutti coloro, che sanno elevarsi dalle piccole cose, sentono profondamente questo bisogno del sapere, che è potenza e ricchezza. – Specie dopo una guerra, che distrusse tanti beni, le scienze applicate, sopratutto nei riguardi dell'arte dell'ingegneria e dell'agricoltura, devono

progredire. – L' ingegnere deve volgersi verso la realtà sperimentale, mentre la specializzazione si afferma in tutte le scuole straniere. – Eppure in modo insufficiente è organizzato il laboratorio: in tutti i grandi paesi l' organizzazione del progresso scientifico s' orienta decisamente verso gli istituti consacrati alla ricerca: la nuova età pone questi problemi collegati all' immortale ed insopprimibile valore della scienza. Sulla fecondità del metodo sperimentale basano le Università, laboratorio, scuole tecniche, in Inghilterra: l'America vanta gli Istituti Carnegie e Rockefeller, e, nelle stesse università, laboratorî unicamente consacrati alla ricerca, come il Wolcott Gibbs Laboratory della Harvard University. Ma guai se tutto ciò si sviluppasse nella anemia scientifica del paese: guai se alle ricerche teoriche, disinteressate, mancasse la vita.

Ricordo la nobile parola del Senatore Righi, poco prima che morisse. – Si sentiva in lui lo sconforto perchè la gioventù viene allontanata da una carriera, che non ha tributi di ammirazione e di plauso; occorre tener conto di quelli, ai quali la cattedra non è alimento di clientele professionali. Eppure quanti doni essi possono dare alla umanità; il gingillo, – come egli lo chiamava, – di Pacinotti, contiene in germe quasi tutta la moderna elettrotecnica. È in questi casi, specialmente, che occorre facilitare i passaggi dalla scuola alla cattedra, tenuta in onorato prestigio, con gli assistenti, come liberi docenti o come gli antichi dottori aggregati, ammettendovi anche i professori secondarî della materia.

È tutto un coordinamento armonico che si impone: l' università deve professare la scienza come fine a se stessa e come base della istruzione professionale, provvedendo ai bisogni teoretici ed ai bisogni pratici del paese; – si deve apprendere e vivere la scienza, – la realtà non è fuori del sapere.

Imparare, insegnare, ricercare, promuovere il potere scientifico, mantenere vivide le idealità, arricchire le sorgenti della vita individuale e sociale, tener presente che oggidì si esige la ripartizione nelle grandi organizzazioni del lavoro, e che le finalità pratiche devono partire da fondamentali dominî culturali; tendere alla reciproca penetrazione delle scienze, – per la unificazione dei metodi e dei principî, – alla intensa e perenne collaborazione delle scienze della natura e di quelle dello spirito, ecco ciò che auguriamo alla Università di domani.

" Studia prima la scienza e poi seguita la pratica nata da essa scienza „ diceva Leonardo.

AUTONOMIE.

Nell' inaugurare una forma di Università libera, i concetti di autonomia e libertà vengono spesso alla mente: essi hanno creato in Francia la scuola, da noi invidiata, di scienze politiche, e, tra l' altro, l' Istituto Pasteur. Noi vorremmo una maggior libertà per le stesse istituzioni di Stato. – Occorre una conciliazione razionale e savia tra i due estremi, del rigore e della licenza. – Professori ufficiali, privati docenti, debbono potersi muovere in un campo di predilezioni intellettuali: la carta costituzionale prussiana proclama la libertà della scienza e del suo insegnamento. Un più affettuoso consorzio tra maestri e scolari può rendere inutile il curatore accademico, che proponevano Baccelli e Gianturco.

Certo per *profiteri* pubblicamente una dottrina, lo Stato deve essere assicurato di quelle conoscenze, che costituiscono la scuola.

In un progetto Gianturco, i corsi dei docenti privati potevano darsi anche fuori dell' Università: è il pensiero

di Mancini, di Savarese, di Pisanelli, di De Sanctis. – I privati docenti, raccolti in associazioni ed in corpi sociali, possono dar vita a " Collegi „, ad iniziative come questa nostra, in molti centri d'Italia. Il congegno didattico deve portare alla riforma interiore dei giovani. Corsi obbligatorî e molteplici, come abbiamo, sono un male. Bisogna concentrarsi in un dominio di studî, interessandosi alle discipline contermini ed a tutta l'alta cultura: – non possiamo accontentarci che i giovani diventino " des bêtes utiles „ secondo la celebre frase di Saint Marc Girardin.

Vi sono eccessi e difetti da emendare: la scuola deve aiutare il discepolo a fare da sè, a crescere senza impaccio, a riconoscere la sua personalità, ad accenderla ed avvalorarla: " la jeunesse est une fièvre continuelle, c'est la fièvre de la raison „. Ogni cultura comincia con la libera subordinazione ad una personalità. I costumi debbono essere formati in modo da ammettere la *peregrinatio academica:* sarà questo *periculosae plenum opus aleae:* non importa; qui ha radice la dignità della vita accademica.

Dalla cultura libera ed indipendente, si sviluppa la individualità intellettuale e si plasma il carattere; si diventa uomini. Oramai i più invocano la libertà per l'alta cultura: qualcuno forse non pensa che, storicamente, è figlia della riforma. Non disconosciamo che vi sono serie obbiezioni pratiche, per il nostro paese, difettando quel sentimento di disciplina, che rese celebrati gli studî in Germania: libertà ed obbligatorietà possono armonizzare in ragionevoli alternative. Non si deve più poter dire che le Università italiane non hanno libertà, le inglesi non hanno scienza: che le germaniche le hanno tutte e due: la libertà e la scienza.

Tanto più ciò occorre in un momento nel quale la scienza deve progredire fervidamente: non basta il concetto burocratico delle materie complementari: le Univer-

sità sono troppo uniformi, arcaiche, irrigidite: debbono potersi muovere, secondo i tempi, in tipi nuovi.

Il giovane dovrebbe rispondere su quello che ha sentito ed anche studiato e pensato; lo studio allora non sarebbe solamente passivo, ma attivo, il che è lo scopo dell' insegnamento efficace.

L' Università deve essere per tutti un vero tempio di libertà scientifica: nell' avvicendarsi di scuole, di forme, di metodi, di nuove sintesi scientifiche, è la luce del domani.

ESEMPI STRANIERI.

L' esempio americano è suggestivo. Louis Liard, anima della riorganizzazione universitaria in Francia, ne sentì la influenza: " Après la vie civile, la vie scientifique „: " Dans chaque faculté elle est l' œuvre des maîtres: sa condition première est la liberté scientifique. „ La tradizione gloriosa e secolare dell' Inghilterra prepara alla vita pubblica gli oratori, gli uomini di azione, di cultura, con l' abitudine del comando, il desiderio del potere, l' ambizione di razza.

Lo scambio dei professori, adottato da alcuni paesi, negli ultimi tempi, dovrebbe valere a diffondere i costumi migliori.

In questo giorno noi dovremmo compiacerci per le Endowed Universities, le private istituzioni americane, che si amministrano da sè, come una società commerciale. In quel paese, il ricavato delle terre, attribuite agli Stati dopo il Congresso del '62, andò agli insegnamenti: tra le Università libere e quelle di Stato vive una nobile gara. – Il cumulo esagerato delle ricchezze si può perdonare, quando uomini, come M. Andrew Carnegie, per servire la causa dell'alto insegnamento, ed aumentare la dignità degli inse-

gnanti, possono dare, ad un tratto, 125 milioni di dollari: nel solo 1917, Rockefeller aggiunse altri 25 milioni di dollari al suo istituto " for medical research „: dal '1 al '14, i doni alle Università furono di 300 milioni di dollari.

La " professional School „ addestra alle carriere, con una specializzazione completa. – L'ingegneria prepara, ad esempio, i ceramisti, i zuccherieri, i tessili, i navali, fino agli ingegneri pompieri. Insieme all'arte dell'ingegneria, procede l'insegnamento agrario, e, negli stati praticanti le *dry farming*, vi sono sezioni speciali di studî per la irrigazione.

La " Summer School „ insegna, nella stagione estiva, agli occupati durante il resto dell'anno: i professori si scambiano: il periodo delle vacanze è soppresso a Chicago. La formazione della gioventù del paese è assicurata per tutte le carriere, che esigono una preparazione scientifica estesa, basata su una conveniente educazione liberale. Le biblioteche si arricchiscono di volumi. Più di un milione duecento mila volumi si trovano ad Harvard: un bibliotecario, con cento impiegati, dalle nove del mattino alle dieci di sera, distribuisce, in trentaquattro sale, i libri ai lettori.

Notevoli sono gli Istituti di ricerca a servizio delle industrie: esse risparmiano le installazioni scientifiche. Versandosi una somma, l'istituto trova il più competente e gli mette a disposizione laboratorî ed ordigni.

Lo specialista firma il suo contratto, e col consiglio dell'istituto, compie le sue ricerche, che rimangono segrete, e sono proprietà dell'industriale, che ha versato la sovvenzione. Le industrie compresero il grande interesse di questa creazione: ai " fellows „, i lavoratori di questi " fellowship „ danno spesso larghe gratificazioni e percentuali sugli utili: in questo modo, semplice e pratico, si

alleano le scienze alle industrie. Musei, Stabilimenti consacrati alle ricerche, Istituti, tra cui primeggia lo Smithsoniano, associazioni, accademie, tra le quali mi sovviene la Philosophical Society, che ebbe a suo primo segretario Beniamino Franklin, aiutano il progresso, con una libertà, che non porta pesi e catene del passato. Congressi, riunioni delle diverse persone adibite a questi varî servizî della scienza, servono di collegamento, di conoscenze, di sviluppo a programmi nuovi.

Si dice che gli Americani sciupino: non è vero; le varie attività sono così coordinate, che si hanno rendimenti grandi: le biblioteche delle Università e dei laboratorî sono esemplari per ordine ed economia.

Alla testa dell' Università in America vi è un Presidente, con larghi, considerevoli poteri: non è il Rettore, che amministra per lo Stato, e che ha l' insegnamento. Ma la manifestazione simpatica viene dal contatto tra il pubblico e l' Università: su tutto si mantengono i legami coi vecchi allievi, dei quali si conservano le traccie, che li riconducono ad esse. L' idea della collettività accademica trova nell' animo sensi di amore: noi, invece, la lasciamo disperdere. Questa nostra scuola, che oggi inauguriamo, potrà forse raccogliere dei giovani, che già furono affratellati negli studî, continuando la colleganza cara di altri anni: sia questo almeno un nostro voto.

In Francia, per avvicinare il pubblico, si è fatto il tentativo della " Societés d'Amis des Universités „. Reclutando, con la simpatia dei ricordi, gli antichi allievi, ne possono venire iniziative di bene: magari le case ospit che appoggiano nei primi passi della carriera. Noi siamo in arretrato appunto per la mentalità pubblica, che ne ha la responsabilità: occorre che i rappresentanti dei commerci, delle industrie, del lavoro, capiscano che è interesse loro penetrare negli Istituti, sorreggerli, col civismo illu-

minato, aiutando, coordinando insegnamenti, offrendo e facendo spendere bene.

Brescia ha le attitudini intime per progredire: vi è un lascito cospicuo, che dovrà un giorno fruttificare: vi sono mezzi morali e materiali: l'inaugurazione di oggi sia augurio e presagio.

INSEGNAMENTI ED INSEGNANTI.

Ho citato esempi stranieri non per umiliare il mio paese, ma perchè sono convinto che può e deve scuotersi, che può e deve primeggiare.

Per le istituzioni scientifiche, è vero, il prezzo della vita dovrà aumentare ad una velocità ancora più grande che pel resto: ma i compensi sono infiniti.

Ma perchè adunque il progresso trionfi anche per noi, – non cessiamo di ripeterlo – va gettato via il regime didattico, burocraticamente, uniformemente oppressivo. La vera e propria esposizione delle materie può essere data dai libri: poi il discorso vivo, la individualità: tutto quello che l'uomo può sugli uomini, lo compie con la sua personalità: il giovane può avere così la sua nascita spirituale. Non la specializzazione angusta, ma corsi di orientamento e corsi di sintesi: cultura generale e speciale e tecnica, comprensione del passato e del presente. A tutti i candidati agli esami di Stato in Germania è imposta una cultura filosofica. Scuole di ricerca, laboratorî di scienze giuridiche, esercitazioni orali ed anche scritte debbono volersi.

La suddivisione di certe materie già la dissi eccessiva; con la costituzione di grandi cattedre, ogni disciplina uscirebbe dai campi chiusi, per allearsi con le discipline affini: gli insegnamenti troppo speciali e quasi superflui, spesso creati *ad hominem,* vanno tolti, per rafforzare gli altri, abbinando, alternando materie affini.

E si chiami pure alle cattedre coi concorsi, istituto che si disse invidiatoci dall' estero, dove esistono forme di cooptazione, o di libera scelta.

Ma questi concorsi potrebbero forse essere discussi in sedute pubbliche, alla presenza e magari in contraddittorio con gli stessi interessati: perdurerebbero, anche in questo modo, polemiche e malcontenti, ma nessuno potrebbe dire che non si sia esercitata la difesa dei diritti e delle idee, e che ai giudici manchi l'immediato controllo della loro condotta e della loro obiettività.

Foglie secche sul vecchio albero accademico sono le libere docenze. Creano i concorrenti nel campo professionale non in quello scientifico. Un nuovo metodo di elezione deve migliorarne quantità e qualità: allora potrà essere data una *licentia ubique docendi,* con opportune garanzie di assenso e di ricorso. Possono avere il compito di corsi generali, di sussidio ai corsi speciali, degli insegnanti ufficiali. Dopo un periodo di lodevole attività scientifica, potrebbero nominarsi dei professori aggregati.

A tutti gli insegnanti sia dato mezzo di vivere degnamente. Stringe il cuore l' esame dei ruoli, degli stipendî, degli aumenti per anzianità. È un opera svalulata in confronto a professioni, ad arti mediocri: è una miseria che costa, perchè deve vestirsi con gli abiti dell'agiatezza. È un tributo materiale, che è dovuto, e formerà anche un alto ed esemplare tributo morale.

In Germania vi è lo stipendio fisso dello Stato e la diretta retribuzione degli inscritti; in Inghilterra si varia da Università ad Università, da professore a professore; in Francia vi sono varie classi: il sistema migliore può studiarsi, ma essenziale è che si tolgano, senza ritardo, trattamenti dolorosamente umilianti. Si aumentino pure le tasse, con ragionevoli graduazioni: vi sono disuguaglianze sociali ed individuali, delle quali occorre tener

conto. È vero: l' *egestas* non è mai stata un impedimento per le volontà tenaci, e scarso è il danno se periscono coloro che sono al di sotto della mediocrità. Ma è nello spirito dei tempi una giusta attenzione ad integrare le capacità: assecondiamola, diffondendo anche l'aiuto di borse di studio ai meritevoli.

La prova degli esami.

La materia degli esami, delicata materia, della quale ebbi occasione di diffondermi, per altri studî, alla Camera dei Deputati, merita nuove attenzioni.

Essi rappresentano una forma di giustizia, di selezione, di classificazione dei valori sociali; combattuti da chi li considera ingannatori, sono invece idolatrati da chi li ritiene necessarî nelle società democratiche, come forma di apprezzamento, che elimina i privilegi. È opera necessaria correggerne eccessi o deficenze: guardiamoci dalle esagerazioni di Rousseau, di Condillac, di Iules Simon, di Prevost-Paradol, per non indurci a credere che non diano mai il bilancio delle coscienze, nè la misura degli spiriti, ma tendiamo invece a che siano una garanzia legale, un modo di controllo per scoprire le conoscenze essenziali, quelle che valgono e contano, il mezzo per gettar via la sabbia e trovare la roccia. Ricordo un' antica inchiesta del deputato Perreau in Francia, che gli faceva concludere, dopo un serio referendum, che essi avevano potentemente contribuito al rinnovellamento degli studi, sì che sarebbe stato funesto ogni colpo contrario al rigore degli esami, cimenti preparatori alle diuturne lotte della vita.

Certo che si trovano scrittori come lo Schleiemacher, che, unendosi al pensiero di Jacopo Grimm, vorrebbero che lo Stato solo intervenisse quando i giovani stanno

per assumere un pubblico ufficio, le competitive examinetion' degli Americani. Paulsen citava Goethe, Schiller, Wolf, Niebuhr, Humbold, saliti alla gloria, lontani da esami di scuola. Rifuggiamo dagli eccessi, che si fondano su osservazioni unilaterali.

Alcuni, trovata misera la cultura dei licenziati delle scuole medie, e solo apparente la maturità mentale, vorrebbero esami di ammissione alle Università e persino diversi per ogni Facoltà.

Il male necessario degli esami ha tanti aspetti che occorrerebbe parlarne troppo a lungo. Certo bisogna far sì che non si riducano al copiare ed al recitare, dopo una tumultuosa preparazione.

Vi è una forte corrente che vuole serî esami di Stato, per tutte le professioni liberali; si dice: chi insegna non esamini. Le Università, istituto solo scientifico, lascerebbero a speciali commissioni il conferimento dei gradi, dei titoli per le carriere: vi parteciperebbero, professori ufficiali e liberi, professionisti eminenti, alti funzionarî giudiziarî ed amministrativi. Tutto quanto può servire a garantire la serietà degli studî e l'imparzialità dei giudici va caldeggiato: – l'azione ed il successo dipendono dalla formazione dell'organismo e dal suo funzionamento.

Ciò che noi auguriamo è che la laurea possa certificare la speciale e profonda attitudine alla ricerca scientifica: con le ricerche, il laboratorio, il lavoro personale, misto alle antiche *Disputationes*, che davano un giorno il dottorato, si mescola un po' di antico ed un po' di nuovo e la fusione può dare una degna e moderna aristocrazia spirituale.

Di tutto ciò si appassionino i giovani, anche per il loro bene avvenire: non si lascino vincere dal decadimento dei tempi, dalla poca volontà al lavoro, dalla avversione a quelle forme di attività, che non portano subito a materiali vantaggi.

Bisognerebbe che la maggior parte e forse tutte le dissertazioni fossero a stampa e diffuse, per dar luogo ad un opera di controllo e di critica; potrebbero alcune – le filologiche – essere anche scritte in buon latino, serbando così tradizioni e glorie. Sono da studiarsi anche delle suddistinzioni: il dottorato *honoris causa,* come titolo scientifico, distinto del grado professionale. Un sistema di tirocinio pratico è consigliabile: scuole di magistero, seminarî pedagogici, assistentati, scuole di cultura professionale, scuole normali superiori, varrebbero ad integrare le varie branche.

Altrimenti continuerà la manchevolezza, che i laureati dimostrano nei concorsi: del resto, anche in Francia, si attaccò la Sorbona, perchè i giovani fanno libri cattivi di critica e di storia e non sanno scrivere il francese. Lo studente, sommerso nella erudizione, perde l' originalità, il senso dell' arte, la propria vita spirituale: il metodo non spegnerà il genio, ma rattrappisce gli ingegni.

Lo spirito scientifico, in mezzo a noi, è poco diffuso: i giovani debbono apparire, nelle prove, temprati, dalle scuole pensose, nella teoria e nella praxis. – Felice Klein crede principale compito dell' avvenire la vicendevole compenetrazione della matematica pura ed applicata. È discusso se l' insegnamento tecnico debba tenersi distinto dall' universitario. L' indirizzo troppo astratto dell' insegnamento ha creato corsi di dottrina, che hanno in sè stessi il proprio fine. – Anche qui, per la elevazione, che invochiamo, degli studî, debbonsi sfuggire gli eccessi: dobbiamo trovare il giovane, alle prove finali dei primi anni, atto ad affrontare le difficoltà della tecnica, ed, in seguito, all'applicazione delle teorie astratte. Una base di cultura generale prepari il terreno fecondo: parlando di cultura generale non escludo neppure quella filosofica, letteraria, economica, politica.

Così in America, come dissi, lo studio dell'ingegnere comprende anche la " Culture Work „; così è nella Svizzera, in Germania, in Austria. Perciò, anche pei tecnici, questa serie delle nostre lezioni rappresenta una indubbia utilità per la vita: speriamo che le frequentino. Ne verrà quella armonica fusione delle discipline, che elevano le forze e le energie.

Gabrio Casati, nel fondare l'Accademia scientifico-letteraria, suppose questa alleanza: simpatico ritorno alle antiche scuole Palatine.

Ciò che deve esigere il paese, dato il valore dell'alta cultura.

Un tema è questo della elevazione e della riforma degli studî superiori in Italia, che andrebbe approfondito, sviscerato, nei dettagli tecnici e pratici, come vorrebbe il grande amore che tutti sentiamo per una discussione così importante per la vita nazionale. Questo amore ancor più mi fa sentire come io mi sia abbandonato alla folla dei pensieri, in modo saltuario, slegato, imperfetto.

Ma è pur sempre proficuo, parmi, qualsiasi indice che l'argomento è vivo e presente. – Quanto più nella pubblica opinione si allargherà il convincimento che bisogna elevare gli studî, con l'autonomia e con la libertà, che siano insieme forza di disciplina, togliere cattedre vecchie ed ingombranti, vincendo le resistenze interessate, per sostituirle con nuove scuole moderne; abbinarne molte, riformare i concorsi e la libera docenza, anche se alla Camera lo contrastino i molti che la esercitano; accrescere importanza agli insegnamenti di laboratorio; aumentare le dotazioni delle biblioteche, dei gabinetti, – dove, ad esempio, il radio, necessario alla medicina, costa cifre enormi; – distinguere le lauree, da conseguirsi con un esame seriamente tranquillante, da giovani, tutti nutriti

dagli insegnamenti di coltura generali e dalla storia delle singole scienze, – migliorare le scuole di magistero; creare corsi speciali professionali e di esercitazioni pratiche, dare agli insegnanti, agli aiuti, agli assistenti, mezzo di dignità di vita; collegare di più le scienze all' industria ed alla agricoltura; spendere meglio, la pressione verso il governo ed il parlamento saprà farsi vittoriosa, ed entrerà la fresca e nuova aria nelle aule accademiche, vivificatrice dell'avvenire, – elevando la vita a più alti destini, per la grandezza della scienza.

Fummo sospinti a volgere il pensiero e la parola a questo ideale della nuova Italia, senza il quale sarebbe opaca e senza significato la sua integrazione, dagli sforzi fatti per creare questo nuovo Istituto di cultura, che è un segno che non sono soltanto gli altri popoli che sentono di preparare le nuove vie.

Le grandi crisi formarono sempre delle grandi leggi; edifichiamo, in questo tempo, anche per le Università, la nuova storia. Storia di democrazia, perchè non conosce pregiudizî e privilegi di rango e di condizione sociale, e l' aristocrazia dello spirito, che forma, è una moderna aristocrazia, alla quale compete di illuminare le sorti del mondo.

Se la demagogia odia la scienza, combatte anche la ricchezza operosa, ne distrugge i mezzi di produzione, devia gli uomini dalle eterne leggi sociali, crea il disordine e la violenza, legittima le più terribili dittature, noi pensiamo, invece, con quella democrazia che saluta, nella ascensione del lavoro e nelle più ardite riforme civili, i mezzi di libertà e di potenza: ivi è il comune diritto, che fu inciso, con parole immortali, nei grandi centri degli studî. – Questi debbono sempre più alimentare la luce della civilizzazione, che non può vivere senza la libertà degli individui e l' indipendenza delle Nazioni; la cultura

scientifica e sopratutto lo spirito scientifico, che ne proviene, sono fondamento di una savia mentalità sociale.

Ed è dall'alta cultura e dal progresso scientifico che tutto si determina un generale progresso intellettuale; è l'avanguardia dietro la quale camminano tutte le altre schiere: è la prima fonte, da cui scaturisce tutta la istruzione di un paese, diramandosi in mille rivi; – è condizione di vita o di morte, di regresso o di progresso; è la legge del nostro destino.

Non è un ornamento, non un lusso, non una chimera, ma una vitale necessità: non è una aristocrazia, d'altri tempi, quella che deve alimentarsi dei consensi, delle adesioni, della collaborazione, della unità morale della nazione. Del resto noi desideriamo che si respiri sempre più anche l'alito democratico dei nuovi tempi: fiorisca pure dal ceppo robusto degli alti studî la " Workers' Educational Association „.

Senza offesa alla dignità delle accademie, le Università di Lipsia e di Giessen poterono aprire ai maestri più distinti le porte della facoltà filosofica; si allarga così, via, via, la cerchia del sapere; anche da noi dovrebbero intensificarsi corsi di perfezionamento pei licenziati dalle scuole normali. – Le aule universitarie, penetrate dalla nuova vita, debbono accogliere quanti anelano ad apprendere: la larghezza di spirito, che il tempo vuole, farà prosperoso il destino degli studî superiori.

L'IDEALITÀ CHE SEGUIAMO RAVVIVATA DAI RICORDI.

A noi pare oggi di fondere uno degli anelli della immensa catena del progresso avvenire. Portiamo innanzi uno stendardo di civiltà e possono liberamente seguirlo giovani ed anziani; chi ebbe già titoli formali, chi li conquistò con la scuola del lavoro: – chiunque verrà alla

nostra istituzione mostrerà una nobile sensibilità: l'intuito dei cresciuti doveri.

È tutto un armonico ideale educativo, che circonda le fibre più intime del mio cuore. Sono oggidì moltiplicati i bisogni agricoli, industriali, marittimi, commerciali; la scuola dell'adolescenza operaia e rurale deve finalmente attuare il suo statuto, opera feconda di miglioramento dei giovani, che debbono sostituire i caduti.

Io non esito a propugnare, anzichè il lavoro stanco e pesante della scuola serale, l'insegnamento di giorno, senza trattenute di salario; legge umana di illuminata bontà. L'insegnamento popolare varrà pure a coltivare, sviluppare, migliorare le attitudini, nell'interesse generale, per la formazione fisica, per la formazione sociale, per la formazione morale, intesa all'umana solidarietà. Quella solidarietà che ha stretto poveri e ricchi sul campo della morte, che confuse le lagrime di tutte le madri, di tutte le sorelle, di tutte le spose, non può scomparire da questo mondo, dove la bontà non è spenta; la guerra, che ha imposto spirito di sacrificio, energia, iniziativa organizzatrice, volontà cosciente, paziente calma, – anche quando l'angoscia stringeva il cuore, – semplicità di costumi, fraternità con gli infelici, non può aver lasciato sopravvivere solo gli istinti più crudeli.

Bisogna moltiplicare gli sforzi ed in modo che diano il massimo risultato, modernizzando metodicamente, ma risolutamente. È per questo che, nell'ora nella quale occorre rivedere tutti gli elementi della nostra vita nazionale per un rendimento migliore, ho invocato l'elevazione di quegli studî, che possano inalzarci in faccia a noi stessi, in faccia al mondo, perchè, senza una cultura approfondita, una società moderna oggi non può prosperare.

È per questo che vorrei che l'evoluzione delle nostre istituzioni intellettuali fosse così fervida, nella mentalità

delle classi colte, da far sviluppare in ogni regione quelle branche di scienze, per cui una città si fa metropoli ed attira maestri ed allievi.

È per questo che ci sembrò degno di una città, come la nostra, il tentativo di un corso non astratto o formale, non inteso a pure finezze od eleganze di spirito, ma rivolto ai più gravi problemi della vita contemporanea.

Io provo, nel mio cuore, sensazioni di consolazione profonda quando, pei ricordi che riposano nella mente memore, rivedo le perenni rinascenze, nell'affanno costante degli uomini, per un domani migliore.

Socchiudo gli occhi, perchè le immagini riprendano nella fantasia i profili dell' antica vita; e riveggo, in questa nostra Brescia materna, Albertano che, nel 1245, pronunziava una Orazione innanzi a quel nostro Collegio dei giudici, che aveva facoltà di conferire lauree dottorali. Sui primi del '400 ebbimo una cattedra di diritto, riconosciuta, qualche anno dopo, da Filippo Maria Visconti. – Sugli inizî del '500 padre Francesco Sanson tentava di diffondere tra i cittadini *studium bonarum litterarum.* – Nicolò Tartaglia, nella prepositura di S. Lorenzo, anch' egli insegnava, prodigando i tesori del suo genio scientifico.

Avemmo pure i Collegi dei notai e dei medici: a costoro, il Magistrato di Sanità di Venezia, confermava, nel 1749, la facoltà di licenziare in chirurgia, per l' esercizio nel territorio.

Nelle vecchie mura del convento di S. Domenico, sorse nel 1797, per opera del Governo Provvisorio, una vera Università; tra gli altri vi furono chiamati: per la filosofia, il Tamburini, per l' eloquenza sublime, lo Zola, per la mineralogia, il Martinenghi, per l' anatomia, il Castellani, per l' ostetricia, il Mosti, per la patologia, il Mazzocchi, per la legge l'avvocato Zuliani. – E sopravvissero, a questa istituzione, le scuole speciali, che troviamo nel 1817, ac-

canto al Liceo: scuole di clinica medica, di chimica farmaceutica, di clinica chirurgica; provvedimenti della Cisalpina avevano fatto cadere le facoltà di filosofia, teologia e legge.

Al nostro Ospedale esiste una lapide, che ricorda ed onora gli egregi cittadini che, negli anni 1849-1850, riparando al divieto delle pubbliche scuole, dettarono, in quello Istituto, lezioni di medicina, con plauso dell'Ateneo Ticinese.

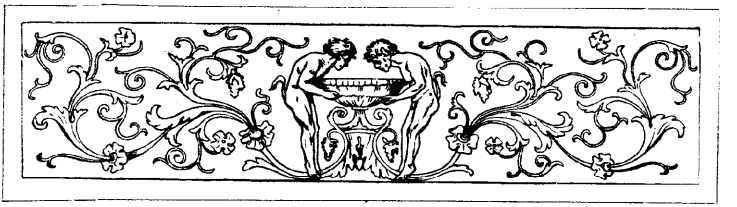
Le nostre antiche fondazioni Lamberti e Fantoni, assieme ad altre pure benemerite, mostrano l' attenzione, sempre viva, all'incremento degli studî superiori. – Nè è trascurabile l' opera dell' Ateneo, raccolta nelle memorie del suo centenario: se gli studi sociali ed economici, che ora tanto ci interessano, appariscono trascurati in passato, è perchè i tempi, ancora vincolati a tradizioni quasi patriarcali, non presentivano i fenomeni che inevitabilmente si preparavano nella nuova civiltà.

In Lombardia, nel secolo decimo ottavo, annoveriamo le scuole palatine, e Cesare Beccaria e poi le scuole speciali volute dal Decreto del 15 novembre 1808.

Corsi di diritto, di storia delle genti, di diplomazia, di economia pubblica, di alta amministrazione, di magistero, per quanti ambissero agli uffici elevati della vita pubblica, invocava G. Domenico Romagnosi, che il Cantù ricorda nell' antica casa di Piazza Mercanti, allora che irradiava, dalla libera scuola, la luce fulgidissima del suo intelletto: ivi erano Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo, i Sacchi, Cristoforo Negri, Cesare Correnti.....

Riprendere, nella nuova storia, le tradizioni, dà all' animo la dignità di inestimabili conforti, poi che vede la prova, dai secoli, che l' affanno inesauribile verso il vero e verso il bene, accompagna perennemente i popoli e le genti, alta idealità non destinata a morire.

Una triplice salva d' applausi forma il consenso unanime e cordiale del numeroso ed eletto uditorio.



ADUNANZE AMMINISTRATIVE DEI SOCI

DEL 12 E 26 DICEMBRE

Presiede il Vice Presidente: avv. comm. Gaetano Fornasini. Il Segretario commemora i soci corrispondenti defunti, e cioè: lo scultore cav. DOMENICO GHIDONI e ing. comm. VINCENZO TONNI-BAZZA [1]. Indi lo stesso Segretario da lettura della relazione della Giunta di Presidenza per il 1920 che viene approvata dopo brevissima discussione [2].

Segue il resoconto sull'aggiudicazione dei premi Carini, Arcioni e Da Como al merito filantropico per il 1920, che non da luogo ad osservazioni e perciò resta ammessa la graduatoria formata dalla Commissione.

Indi, approvate le conclusioni della relazione dei Revisori dei conti con le risultanze del consuntivo del 1918, si presentano il consuntivo per 1919 e il preventivo per il 1921, nel quale ultimo sono concessi alcuni aumenti per far fronte al maggior rincaro delle spese.

---

[1] Vedi sotto la rubrica « I nostri lutti ».

[2] Non si pubblica, dovendosi nella maggior parte includerla nella relazione accademica dello stesso anno.

Accordata la sanatoria di alcuni provvedimenti, presi in via d'urgenza dal Consiglio di amministrazione, si procede infine al parziale rinnovamento delle cariche sociali. Fatto lo spoglio delle schede raccolte dall' Ufficio di Presidenza, e, secondo l' articolo 2 del Regolamento, da tre soci scrutatori, sulle proposte presentate, si ottengono i risultati seguenti. All' ufficio di Presidente, rimasto scoperto per rinuncia del senatore marchese Castiglioni, viene promosso il Vice Presidente, avv. comm. Fornasini Gaetano, il cui posto di risulta resta affidato al prof. cav. Arnaldo Foresti. Per l' ufficio di Vice Segretario, vacante non avendo il prof. Demetrio Ondei accettato l' incarico deferitogli lo scorso anno, non venne presentata alcuna proposta. Nel Consiglio di amministrazione, i due posti, lasciati in libertà per compiuto triennio dall' ing. Egidio Dabbeni e dall'avv. comm. Girolamo Orefici, sono conferiti ai soci Cacciatore ing. cav. Isidoro e avv. comm. Marziale Ducos. Nella Commissione per l' aggiudicazione dei premi Carini, agli scadenti e non rieleggibili signori Bonomini sac. Gio. Battista, Fisogni nob. dott. comm. Carlo e Tempini dott. cav. Girolamo, sono sostituiti i signori Lechi conte dott. comm. Teodoro, Monti barone dott. cav. uff. Alessandro e Tosana dott. cav. Giorgio. Vengono poi eletti soci corrispondenti i signori: Bagatti Valsecchi barone comm. Giuseppe, figlio di Pietro già socio onorario di questo Ateneo. Uomo di vasta coltura, membro della " Storica lombarda „ benemerito del Castello Sforzesco, Ispettore dei monumenti e mecenate. In unione al fratello Fausto, ora defunto, pubblicò l' opera suntuosa " La Casa artistica italiana „ Milano 1918, raccolta di 160 tavole, rappresentanti la casa dei baroni Bagatti - Valsecchi di Milano nella sua architettura, interni ed arredi dal sec. XIV al XVI. È la migliore opera italiana sui mobili, e i Bagatti alla soddisfa-

zione di aver formato cose mirabili, che, senza di loro, chi sa dove sarebbero andate a finire, hanno il merito di averle fatte diventare oggetto di pubblico studio. Di un esemplare di detta pubblicazione il Giuseppe, superstite, fece dono alla nostra città, con graziosissimo invio a questo Archivio di Stato. – Monti barone cav. di Gran Croce dott. Carlo – Direttore generale del Fondo per il culto, da lunghi anni funzionario nelle R. Prefetture, poi al Ministero di grazia, giustizia e culti, compì opera diuturna di riorganizzazione del suo vasto dicastero, e fu ed è moderatore sapiente nei non facili rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Autore di importanti pubblicazioni di indole giuridico - amministrativa, il barone Carlo Monti infine si occupa con amore e zelo indefesso del restauro di chiese che formano patrimonio artistico della nazione.

COMUNICAZIONE (1)

LA DATA E L'OCCASIONE DI ALCUNE EPISTOLE POETICHE DEL PETRARCA

I.

FAVORI DI POETA.

Il Petrarca, partito da Valchiusa, disilluso e con l'animo amareggiato, ancora in viaggio, il 22 Novembre 1347, scrivendo a Lelio, (*Fam.* VII, 5) così gli rispondeva circa quei versi di cui l'aveva pregato: « *De negotio tuo faciam ut scribis; quod mihi scilicet fieri vellem breviter expediam; nihil enim in me molestius experior quam verbis trahi; hanc amicis sciens molestiam nunquam feci, nec faciam quidem. Placebo si potero: alioquin ne displiceam providebo. Versus tuos, excitato apud Helicona nostrum ingenio, texere meditabor; sed, nescio qualiter, cedula tua quam decies in manibus habui, discedentem me fefellit, et sine me domi substitit. Quære eam ibi, et post me mitte, licet et sine illa scire videar quid dicturus sum: modo frondosi nemoris*

(1) Per deliberazione collegiale si pubblica integralmente.

uspiam diverticulum occurrat ». Lo avrebbe dunque servito, e senza farlo molto aspettare. Ora egli doveva essere a Verona il piú presto possibile; aveva una lettera importante del papa per Mastino della Scala. (1) Sarebbe quindi di là ritornato al suo Elicona, a Parma.

Proprio in principio dello stesso anno Lelio era stato latore al Barbato di una lettera (*Var.* 49) del Petrarca, data ad Avignone, inferno dei viventi, il 18 Gennaio, con la quale gli aveva accompagnato per gli amici di Napoli copia dell' egloga composta nella estate dell' anno avanti, in onore del compianto re Roberto, detto pastoralmente "*Argus*,, : « *qui et ipse populorum suorum totus oculeus pastor fuerat* ». Il Barbato era calorosamente sollecitato dal Petrarca di favorire Lelio in quell' affare di cui gli avrebbe parlato l' arcivescovo di Trani, e anche era vivamente pregato di raccomandar Lelio al Barrili, nella lettera nominato Giove, cosí come nel carme bucolico. Era stato Lelio a supplicare dal Petrarca la copia di quell' egloga, dono prezioso destinato a propiziargli, nel suo intendimento, quegli autorevoli uomini: il Barbato, il Barrili e Niccolò d' Alife, « *volens* [Lelio], *ut verbis eius utar, hoc pretium, parvum quidem, sed, sicut ipse existimat, animis vestris gratum, vobis duobus* [il Barbato e il Barrili] *nec non et magistro N. de Aliphia præmittere, quorum consiliis ac favoribus negotia sua ad votivum exitum perventura confidit* ». Una situazione analoga questa, a quella che si delinea nella lettera che il Petrarca scrisse a Lelio in viaggio, a mezzo il novembre dello stesso anno. Solo che ora si trattava di comporre appositamente qualche cosa sulla traccia che Lelio gli aveva data, ancor prima che partisse da Valchiusa. Ed il carme questa volta era per Giovanni Barrili. Accontentò poi l' amico, il poeta? Certo. È facile riconoscere il carme suggerito da Lelio

(1) Cfr. C. CIPOLLA, *Sui motivi del ritorno di F. P. in Italia nel 1347*, nel *Giorn. Storico*, XLVII (1906) p. 253 sgg.

nella epistola 13ª del libro III delle *Metricæ*, la quale nei codici, p. e. il Laurenziano (Pl. XXVI sin. 3), trascritto da fra' Tedaldo della Casa nel 1382, ha questa intitolazione: *Ad Johannem Barilem neapolitanum militem Arelatensis provinciæ senescallum.* Si sa che ai tempi di re Roberto e di Giovanna Iª la Provenza apparteneva alla casa Angioina. L' epistola è una lode al Barrili del quale sotto il velo allegorico si esalta la abilità nel governo degli affari politici, abilità tanto piú necessaria, quanto piú gravi allora si presentavano le difficoltà.

Spectati dextra magistri
Poscitur ad clavum, quotiens violentior Auster
Incubuitque vadis, scopuloque illisa maligno
Ingemuit raucum iam pervia fluctibus alnus.

Ma per quanto sieno grandi i pericoli

Tamen omnia virtus
Vincet, et ancipiti tua carbasa certa profundo
Vis animi generosa reget.

Già il Rossetti (1) sulla base della citata intitolazione aveva congetturato che l' epistola fosse stata scritta in occasione della nomina del Barrili a siniscalco nella Provenza. Questa conclusione si fece propria il Fracassetti (2) avendo egli trovato conferma della nomina del Barrili a governatore della Provenza nella storia dello studio di Napoli dell'Origlia, ma dietro la malfida traccia (riportando l' Origlia (3) la nomina del Barrili agli ultimi anni di re Roberto) sbagliò la data. La

(1) Nella sua edizione delle *Poesie Minori del P.*, vol. II (1831) p. 395 sgg. L' epistola è nello stesso volume, p. 104, con a fianco la traduzione di Cesare Arici, non ispregevole.
(2) *Lettere di F. P. delle cose familiari*, I (1863) p. 5-11.
(3) Nota il TORRACA, *Rassegna critica della letl. it.* XX (1915) pag. 182, *n.* « Ma l' Origlia non cita la fonte di questa notizia e dall' insieme de' documenti che ho consultati, non risulta che dal 1337 al 1343 il Barrili si fosse allontanato dall' Italia ».

rettificò il Forcellini riferendo, su fonti migliori, la nomina del Barrili al 1348 (1).

Ma la notizia della nomina doveva essere corsa già tra l'ottobre ed il novembre del 1347, se Lelio aveva fin d'allora pregato il Petrarca di quel favore che, secondo egli pensava, lo doveva aiutare ad entrar sempre piú nelle grazie del Barrili, e la preghiera rinnovata al Petrarca, mentre era in viaggio, conferma che il Barrili doveva essere atteso in Provenza da un giorno all'altro. Ma poiché improvvisamente venne intorbidandosi l'orizzonte politico e il reame era sempre piú minacciato da grave pericolo per la spedizione punitiva del re d'Ungheria (già era sceso a Udine il 26 novembre), è probabile che il Barrili non si sia mosso per allora da Napoli. Certo è che egli vi era ancora nel gennaio del 1348, e fu uno, anzi il primo, degli otto gentiluomini che persuasero Lodovico d'Ungheria a non mettere a sacco la città. (2) Ma, passata la bufera, ancor prima che i reali tornassero a Napoli (31 Agosto 1348) il Barrili aveva già probabilmente assunto la sua carica in Provenza. Il Torraca tra le altre notizie raccolte nel suo studio sulla gioventú del Boccaccio a Napoli (3), segnala un documento, in data del 20 novembre 1348, nel quale il Barrili figura appunto investito delle funzioni di siniscalco delle contee di Provenza e di Forcalquier, cui apparteneva il vicariato di

---

(1) *Zenobi da Strada e la sua venuta nella corte di Napoli* in *Arch. stor. per le Province Napoletane*, XXXVII (1912) p. 256 sg. *n.* Il Forcellini crede che la nomina non avvenisse quando la regina era in Provenza, ma dopo il ritorno dei sovrani nel regno: piú che dopo il ritorno dei reali è da ritenersi, dopo il ritorno dell'Acciaiuoli. Non capisco come il TORRACA, *l. c.* p. 182, attribuisca ancora l'epistola al novembre del 1343 nella occasione che il Barrili ebbe il difficile incarico di andare quanto piú presto potesse nelle Puglie per restaurarvi l'autorità regia: congettura che già fece il MASCETTA-CARRACCI, *Dante e il "Dedalo petrarchesco"*, Lanciano, Carabba, 1910 p. 530 sg. e prima in *Rassegna abruzzese* II (1898) p. 143.

(2) Cfr. TORRACA, *l. c.* p. 183, *n.*

(3) *Giovanni Boccaccio a Napoli* (1326-1339) La monografia apparve la primavolta nell'*Arch. Stor. per le Prov. Nap.* del 1914 quindi fu utilmente riprodotta nella *Rassegna critica della lett. it.* XX (1915) p. 145 sgg. È lo studio cui mi sono riferito poc'anzi. Il documento è citato a p. 182, *n.*

Arles; si tratta dell'atto col quale la regina Giovanna gli conferisce il mandato di riscattare i gioielli che aveva dovuto impegnare presso Nicolò Sodomerii. Non è nominato, ma a lui certo si riferisce il cenno che troviamo nella lettera 7ª del libro VIII delle *Familiari* nella quale il Petrarca, incaricando Socrate, di salutargli gli amici, cita tra gli altri appunto il siniscalco: « *Recommendo me domino meo, domino Cavallicensi, et domino Senescallo, si prope sunt* ecc. ». (1) Né avrebbe mandato a salutar persona che non conoscesse. Manca nella nota degli amici Lelio, il quale doveva essere già a Roma.

Gravi furono le difficoltà che dovette incontrare il Barrili nella sua missione di governo: e il quadro disegnato dal Petrarca, se pure con apparato retorico, rispondeva al vero. Insanabili erano i dissidî insorti tra i provenzali (da un documento del 28 aprile 1349 vediamo come il pontefice si adoperasse per comporli): (2) divisi i marsigliesi da una parte, quei di Provenza e Forcalquier dall'altra; sicché la regina finí a dover revocare il Barrili e « a promettere che non avrebbe mai alienato il dominio della contea, e le cariche piú importanti avrebbe affidato esclusivamente agli indigeni » (3).

Ad ogni modo l'epistola del Petrarca, una cosa breve e poco sentita, per quanto non senza qualche vaga speranza di profitto, come appare negli ultimi versi (4), deve cadere tra la

(1) Ed. FRACASSETTI, I, p. 453. Circa il testo di questa lettera, cfr. ora V. ROSSI, *Il codice lat. 8568 della Bibl. Naz. di Parigi e il testo delle "Familiari" del Petrarca* nelle *Memorie* pubblicate dai Lincei, XVI 5ª, (1920) p. 193 sg.

(2) Fu pubblicato da F. CERASOLI in *Arch. Stor. per le Prov. Nap.* XXI (1896) p. 692, CLXXIV.

(3) G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XVI*, nello stesso *Archivio*, XXV (1900) p. 319 Cfr. F. FORCELLINI, *l. c.*

(4) La chiusa dell'epistola non può intendersi se non riferita a una qualunque vaga speranza di sistemazione del poeta, secondo i suoi desiderî, sistemazione per la quale invano si era adoperato, segnatamente nel 1347, avanti di partire. Durante il viaggio, scrivendo a Socrate, aveva chiuso la lettera cosí: « *Illud in finem ne dissimules, ne quis forte de nostra simplicitate sibi placeat. Non est vera liberalitas, dura, non lenta, non difficilis: nihil respicit, nisi quem complexa est. Illi morigera est; non iubet illa, sed obsequitur, et implet vota, non limitat. Scimus ergo, quia petenti modicum immensa porrigere species est negandi* ». (*Fam.* VII, 6). Il *vester amor* del v. 19 va riferito al Barrili e a Lelio.

fine del 1347 e i primi mesi del 1348: se il poeta aspettò davvero di essere a Parma, nel suo Elicona, sarà dell'aprirsi della primavera del 1348. Noto che all'anno 1348 conviene il posto che la epistola ha nella raccolta. La 14ª all'Acciaiuoli, di quattro anni piú tarda, composta quando il procacciante fiorentino si accinse all'impresa di Sicilia, si trova accodata a questa al Barrili per l'analogia dell'argomento, la qualità delle due persone e delle due cariche, cosí come la 9ª a Zanobi è accodata alla 8ª, sebbene di parecchi anni posteriore, perché indirizzata alla stessa persona.

II.

GIORNI BUI.

Al numero 11 del III libro delle *Metricæ* abbiamo una breve epistola a Guglielmo da Pastrengo, la quale mormora di accenti di dolore e di disperazione: il poeta è malato di febbre, ma è anche angustiato, e forse piú, dalle condizioni del luogo in cui si trova, pieno di sospetto e senza pace. « *Febribus obsideor validis* »; cosí comincia dipingendo il suo stato all'amico veronese. Bastò questo, perchè il Fracassetti (1), appigliandosi al primo incontro, argomentasse senz'altro che l'epistola fosse del 1355, constando dalla 22ª delle *Varie* che il poeta nel settembre di quell'anno fu tutto il mese febbricitante. La congettura non senza qualche suffragio in piú fu accolta dalla Magrini (2). In verità la base sulla quale si regge è ben debole, se appena pensiamo come il Petrarca fosse solito ad esser preso da febbri violentissime. Basterà un esempio. Nel 1341 a Parma (da poco avea avuto nuova della morte di Tommaso

(1) *Le lettere*, II, p. 442.
(2) *Le epistole metriche di F. P.*, Rocca S. Cassiano, Cappelli (1907) p. 144 sg.

da Messina) fu colto dalla febbre al punto da sentirsi vicino a morire. « *Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui... infelicissimis rumoribus affecto et optima mei parte amissa, vitam sine illo vere solitariam atque anxiam peroso, peropportuna febris adfuit, qua duce, lætus ad ipsum limen mortis accessi....* ». (*Fam.* IV, 11) (1) Nel 1352 il Petrarca era in grande battaglia coi medici: il 17 aprile ne scriveva (*Fam.* XV, 6) da Valchiusa all'abate di S. Remigio: « *Lis est mihi magna cum medicis* ». E subito gli pareva udire l'amico che l'interrompesse: « *Et quid, inquies, non metuis febres?* » Egli rispondeva dopo la lunga esperienza: « *Non sum adeo securus. Verum ex his medicis nihil spero* ». Altrove chiama la febbre ospite sua « *hospes mea tertiana* ». (*Var.* 22). Non infrequenti sono le immagini e le similitudini, prese dalla febbre, che s'incontrano nelle opere; ne cito alcuna: essendo per narrare a Socrate (*Fam.* VIII, 7) la morte dell'amico Mainardo assassinato presso Firenze, scrive: « *iam tremere incipio illorum more quos primus torpor gelidae febris invadit, iam toto corpore cohorresco* » (2).

E nel sonetto 328:

> Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri
> Cui domestica febbre assalir deve
> Tal mi sentia....

dove è interessante notare l'aggettivo *domestica* al quale corrisponde il sopra citato *hospes* e il *familiaris* delle *Senili* XIII, 8,

---

(1) A questa malattia del 1341 devesi riferire il passo della 19ª delle *Varie* nella quale deplorando la morte di Azzo da Correggio ricorda quanto pianse, mentre egli era infermo: « *Hunc ego igitur non amem..... qui me ægrum flevit graviter ut scias qualiter fleturus esset extinctum?* ». Allora infatti il Petrarca era a Parma, presso Azzo da Correggio.

(2) Variante del cod. 8568 della Nazionale di Parigi: « *Hei mihi iam deficere incipio atque illorum more quos vicinæ febris primus horror invaserit tristi iam frigore contremesco* ». H. COCHIN, *Le texte des epistolæ de rebus fam.* nella miscellanea *F. P. e la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1904 p. 155.

XV, 14 (1). Un capitolo del *De remediis* (II, 112) nella quale opera è tanto di soggettivo, tratta " *De febribus* ,,.

Ma nella epistola c'è quanto basta per venire ad una conclusione sicura, mentre, meglio ancora, essa ci apre uno spiraglio che permette di sorprendere i sentimenti intimi dell'autore. Dopo aver detto ch'è malato assai, che la morte gli è vicina, il poeta continua:

. . . . Haec inter turri vigil improbus alta
Excubat, et rauco pernox obmurmurat ore.
Classica dira fremunt; belli circumvolat horror
Ditia barbaricis vacuantur rura rapinis;
Innocuusque cruor per dulcia funditur arva.
Vulgus inane gemit, taciti stant limine patres,
Fœmineæque sonant per compita mœsta querelæ,

In tali condizioni che fare? Meglio morire, conclude il Petrarca: « *libens hœc tempora linquo* ».

Parve al Mascetta-Carracci (2) che questi versi alludessero a Parma assediata e ne dedusse che l'epistola fosse del 1345. Ma il quadro non corrisponde affatto a quello che della città assediata il Petrarca traccia al Barbato (3) con animo che

(1) « *Coelitus effectum ut me subito.... familiaris mea violentissima febris arriperet* ». *Opera*, Basilea, 1554, p. 1019. « *me familiaris mea febris invasit* ». *Opera*, p. 1043.

(2) *Op. cit.* p. 470 sgg.

(3) « *Ad Parmam bellum constitit..... Circumsistimur, et magnis non Liguriæ tantum, sed prope totius Italiæ motibus intra unius urbis ambitum coarctamur; non quod animus nostris desit, quod sæpius animosa eruptione testati sunt; sed ea hostis astutia est, ut nec pacis nec prælii viam pandat. Durando vincere et debilitare animos lentæ obsidionis tædio confidit. Itaque iam sæpe variante fortuna, idem ipse qui obsidebat, obsessus est; necdum certus est exitus. Cæterum summis utrinque viribus res agitur, et, nisi fallor augurio, summus fatorum dies accelerat.... In hoc statu non iam paucorum nos dierum sed multorum mensium premit obsidio, inter calamitates bellicas haud ultima. His ita se habentibus, subiit semper desiderium libertatis....* ». (*Fam.* V, 10).

partecipa alla guerra: né consta affatto che in quel tempo, mentre era in Parma assediata, egli si fosse ammalato di febbre. Il quadro, che è dei piú foschi, è, come si direbbe, uno sfogo a quattr'occhi, e ce ne avverte la stessa prudenza con la quale egli parla, i termini vaghi ch'egli usa. Nessuna città dell'alta Italia, in cui soggiornò il poeta può essere meglio, designata in questi versi, di Parma, dopo che passò a Luchino Visconti. Venuto Luchino in possesso della città, il 22 settembre 1346, si impose con la forza. « Benché » scrive lo storico di Parma (1) « richiamasse tosto.... i fuorusciti nobili e popolani, cosí nondimeno su di tutti usò la forza, e col mezzo del nuovo suo Podestà, Paganino Bizozero, milanese e del capitano Cazzago de' Cazzaghi, da Brescia, egualmente li sottomise, che frenata con la severità delle leggi l'insolenza del popolo e spossato il braccio de' ricchi privandoli tutti de' loro castelli, gittò sulla base della severità il fondamento di una durevole signoria ». Ed Azzo da Correggio e i suoi furono tra i primi cui si togliessero da Luchino le castella. Luchino pensò anche a far convertire la piazza in quella fortezza che fu chiamata: " *Sta in pace* ,, « per aver la quale ordinò che turar si dovessero tutte le porte e tutte le finestre aperte verso la piazza, alzandosene all'intorno le mura co' suoi merli a guisa di rocca. Chiuso cosí tutto il recinto, volle che vi si avesse l'ingresso per quattro porte all'imboccatura delle quattro vie conducenti alla piazza medesima, le quali fatte di gagliarde e grosse pareti avessero al di sopra della volta una torre per custodia della entrata » (2). E anche provvide a fortificare le porte della città.

---

(1) I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, vol. I (1795), p. 335. E si veggano le severe disposizioni fatte introdurre ne' nuovi statuti, rifatti nel breve spazio di otto mesi; cfr. A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I (1837) p. 10 *n*.

(2) A. PEZZANA, *Op. cit.* I, p. 14. Il Pezzana argomenta che la piazza fosse cominciata a convertire in fortezza già nel 1347 (piuttosto che nel 1348 al quale anno ne parla l'Affò) « perchè importava a Luchino di fortificare subito la piazza, massime che dopo aver tolto le castella ai feudatarî, appena venuto in possesso di Parma, doveva temervi tentativi di questi sopra la città. Giovanni del Giudice, altri cronisti e l'Angeli dicono di assoluto che le beccherie (il cui trasporto fu necessario appunto per la fortificazione) furono condotte fuori della città in questo anno ». *Op. cit.* I. p. 8 *n*.

Questo spettacolo non poteva essere né piacevole, né tranquillante, specialmente per il Petrarca. Quanto si erano mutati i tempi, da quando, il 23 maggio 1341, egli era entrato a Parma in festa per la ricuperata libertà, a fianco dei da Correggio, quasi partecipe egli stesso del trionfo! « *repente mutata rerum facie, atque incredibili gaudio liberatæ plebis, libertas et iustitia rediere* » (*Fam.* IV, 9). Ahimè, come era avvizzita presto la canzone nata fra il giubilo e il tumulto di quei giorni, nella quale il poeta aveva così altamente esaltato Azzo ed i fratelli! Ora oppressione e continuo sospetto! Il governo di Luchino è appunto impersonato in quel « *vigil improbus* » dove « *improbus* » più che il significato di " malvagio „ ha quello di " eccessivo, insistente „ (cfr. *labor improbus)* e allude alle angherie della sorveglianza, rigorose oltre ogni limite.

Che poi nel 1348 il Petrarca sia stato ammalato, e gravemente, risulta dalla egloga XI, in morte di Laura, dove a *Fusca* che pur aveva concluso:

> Mors adimit curas, mors omnia vincla resolvit;
> Iam satis est fletum: nostros mors fregit amores

Niobe, personificazione del poeta dolente, impietrato egli stesso dal dolore, risponde:

> Fregissetque utinam nostros mors æqua labores.
> Speravi: prope nam steterat; miserumque fefellit:
> Vivo, sed infelix, et luctus servor in omnes.

E nella lettera a Socrate, data il 22 Giugno 1349 (*Fam.* VIII, 7), parla ancora della sua salute debole che gl'impedì di correr sul luogo ove era stato ucciso Mainardo « *Issem.... nisi me et anni tempus adversum et valetudo corporis imbecillior*

tenuisset », (1) sicché la malattia e con essa la data dell'epistola, cade nella seconda metà del 1348, dopo che egli ebbe notizia da Socrate, la mattina del 19 Maggio, della morte di Laura. E la convalescenza fu piuttosto lunga.

Segue subito dopo una epistola piena di improvvisa gioia per la salute ricuperata e di gratitudine per il medico che lo aveva fatto guarire. Allora almeno, quando così cantava, pensò che fosse guarito per opera del medico, non così più tardi.

Venne un giorno in cui al poeta non parve vero di aver detto bene del medico che lo avea così prontamente guarito e si ritrattò. Accompagnando a Donato, il 1 Settembre 1367, (*Sen.* V, 4) da Pavia, la lettera che contro i medici scrisse al Boccaccio, (*Sen.* V, 3) sente il bisogno di giustificarsi di quella epistola 12ª che cantava la miracolosa guarigione, e così ritorna sulla febbre d'allora e sul medico che lo curò: « *Inter multa sane quae de iis* [medicis] *varia se offerente materia sæpe occurrit, ut scriberem, redit nunc ad memoriam res antiqua. Scripsi olim adolescens breve carmen ad amicum, ardentissima tunc febre liberatus, et curationis illius totam laudem medico, acuto plane homini, et mihi iuvenili familiaritate coniuncto, dedi. Qua ætate non febrem modo sine ope medici, sed ipsam, si dici fas est, mortem provocaturus, mihi videbar ac victurus. Quid nunc igitur dicam aut quo modo ista conglutinem, quæ directe invicem adversantur? At si animum intendisti, non opus est pluribus. Satis est me iuvenem immo vero necdum iuvenem id scripsisse. Erat quidem vagula mens et inconsulta delectabar laudare hominem mihi carum, quem vere autem non magnopere disquirebam, nec aliud laudis genus habens feci illum meæ salutis auctorem, cuius*

(1) Variante del cod. Par. 8568 riportata dal COCHIN, *l. c.* p. 159: « *et valitudo fragilior* ».

auctor est Deus solus. Inde in dies pressius intüens, et multa considerans, atque observans, nunc alienarum ægritudinem nunc mearum exitus, et laudatum illum medicum, ut alios taceam, contemnere cœperam et ratione experientiaque ducibus in hanc alteram utinam non tamen veram sententiam sum traductus. Hæc dixerim ne te forsan aut alium, carmen illud exiguum in magnam trahas admirationem. Lege igitur illud ut adolescentis, hoc ut senis ». (1) Disavventuratamente il Petrarca non adduce qui nuove circostanze che possano permetterci di confermare per altre induzioni la data ch' egli assegna all' epistola.

La quale invero può a prima giunta esser presa, e tale parve a quanti, ch' io sappia, se ne occuparono, per una continuazione, per dir cosí della precedente, onde sarebbe da riferirsi al 1348. Nella lettera a Donato l' autore si dice « *ardentissima tunc febre liberatus* » che appoggerebbe un riferimento a quel « *Febribus obsideor* » piú evidente che non sia l' accenno: « *Potio ni tristis bilem domuisset amaram* ». Ma vuolsi perciò accettare senz' altro questa data? Per quanto il poeta scriva a Donato, da vecchio, e in uno stato d' animo da essere naturalmente portato a svalutare il suo giudizio e a far anche parere, fino ad un certo punto, l' incriminato componimento, piú giovanile che non fosse, quell' affermazione sulla data del brevissimo carme è troppo recisa ed esplicita e nulla tiene dello scherzoso, perché le si possa togliere cosí facilmente il peso che ha. « *Satis est me juvenem immo vero necdum iuvenem id scripsisse* ». La correzione (si pensi al valore tecnico che a quelle parole « adolescens, iuvenis » dava il poeta) ha lo scopo di precisare; e il nuovo particolare non può essere stato aggiunto senza che egli abbia ben riflettuto sulla data di quel carme. Secondo la partizione delle età della vita basata sul numero sette e suoi multipli, l' *adolescentia* finiva col 28°

(1) *Opera*, p. 887.

anno, dopo il quale cominciava la *iuventus* (1). Ciò mi fa a ragione anche più dubitare se autentica proprio sia la intitolazione che l'epistola ha nella vulgata, al da Pastrengo, che il Petrarca conobbe solo più tardi. Nella tradizione manoscritta extravagante l'epistola circola anepigrafa (2). Cosí in quell' "*auras aurire*,, del verso espunto, e che riporto in nota, mi pare impossibile non avvertire uno de' soliti giuochi di parole, e tra i più belli, sul nome di Laura.

Quanto al luogo che ha nella raccolta può ben supporsi che sia stata inserita ivi per ragione dell'argomento, a far da simmetrico riscontro alla precedente: né il poeta, vagheggiando quest' effetto d' arte, di cui altri esempi ci offre il *Carmen epistolare* (3), si preoccupò se quella collocazione poteva indurre in errore i biografi venturi. Certo è che alla brevissima epistola dovette esser fatto posto già nella raccolta primitiva (1350) avanti cioè la schermaglia che l'autore ebbe coi medici.

III.

SPERANZA D' UN NIDO PIÚ TRANQUILLO.

Intimamente collegata alla epistola (III, 11) a Guglielmo da Pastrengo è quella pure brevissima, ma da diversi punti di vista assai interessante, a Pietro Alighieri, che è la 7ª del

---

(1) Cfr. A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Gio. Boccaccio,* Città di Castello, Lapi, 1905, p. 73 sgg.

(2) L'epistola si legge anepigrafa a c. 121r nel cod. Laur. Strozziano 141, di cui cfr. BANDINI, *Suppl. ad catal.* II (1792) col. 519 sgg. Il testo vi ha un verso in più: dopo il quarto: « *Mortis ad astrigerum videor mihi versus Olimpum* » continua: « *Atque auras aurire alias celumque serenum* ». Devo la collazione del testo di questa come delle altre due epistole III, 7 e III, 11, alla premurosa gentilezza del chiarissimo professor E. Rostagno, che mi torna caro qui ringraziare.

(3) Cito ad esempio il caso dell'epistola 20ª del libro III, rispetto alla precedente. Cfr. *Viaggi di F. Petrarca dall' Italia ad Avignone* in *Arch. stor. Ital.* (1920), p. 78.

libro III. Collegata non solo per l'accenno alla debolezza della mano che scrive a fatica, in conseguenza della malattia, ma per tutto il contenuto.

Il Crocioni (1) perseguendo la congettura del De Sade il quale comprende Pietro di Dante tra gli amici fiorentini che nei primi del '48 insisterono con lettere presso il Petrarca perché egli venisse a stabilirsi a Firenze, argomentò che la epistola fosse in risposta ad altra di Pietro, che si sarebbe appunto trovato nella primavera del '48 a Firenze. Ma dopo le notizie raccolte dall'Avena e le osservazioni del Della Torre, (2) codesta dimora di Pietro a Firenze, sulla quale ancora insisté il Lo Parco (3) risulta affatto improbabile; come poi infondata del tutto è la congettura del De Sade, essendo stati identificati i due giovini fiorentini cui il Petrarca accenna a Giovanni dell' Incisa nella lettera 10ª del libro VII delle *Familiari* e sono: Bruno Casini e Zanobi da Strada (4). E questi soli gli avevano mandato epistole in versi.

Né piú felice fu il Mascetta-Caracci (5), il quale, non riuscendo a liberarsi dalla supposizione che Pietro fosse a Firenze, quando il Petrarca gli inviava il breve carme, non mutò che la data del soggiorno, assegnando anche questa epistola, come già le due, di cui fu or ora discorso, al 1345. Non tuttavia che la mano stanca e dolente fosse effetto della debolezza cagionata al poeta da quella febbre; la mano « *dolore segnis hebet* » in conseguenza della disgraziata caduta da cavallo, quando egli fuggí da Parma, la notte del 23 febbraio. E in questa idea ostinandosi, si smarrisce, còlto dalla nebbia, addensata dalla Magrini, il cui lavoro uscí, mentr' egli stampava

(1) *Rime di P. Alighieri precedute da cenni biogr.*, Città di Castello, Lapi, 1903, p. 16. Cfr. *Boll. della Soc. Dantesca* XI (1904) p. 172 sg.
(2) A. AVENA, *Nuovi documenti per la vita di Pietro di Dante Alighieri*, Verona, Marchioni, 1905 e la recensione che dell' opuscolo fece A. DELLA TORRE nel *Bollett. della Soc. Dant.* XIII (1906) p. 41 sgg.
(3) *Il Petrarca e Piero di Dante* nel *Giorn. dantesco* XVI (1908) p. 205.
(4) Cfr. *Per la storia del carteggio di F. P. con gli amici fiorentini* in *Giorn. stor.* LXXIV (1919) p. 243 sgg.
(5) *Op. cit.* p. 476 sgg.

il suo, in un labirinto di pensamenti gratuiti, senza nulla raccapezzarne.

La Magrini, ([1]) ricordandosi che il poeta accusa al Barbato (*Var.* 22), dopo la febbre che lo colse nel settembre del 1355, la mano "*imbecillis et tremula*,, ond'egli a stento può scrivere « *vix ad scribendum digitos explodam, vix papyrum explicem, vix calamum versem* », vi trovò una conferma della congettura del Fracassetti, circa la data della "*Febribus obsideor*,, e senz'altro fissò anche questa al 1355. Messasi così fuor di strada, andò errando disorientata e finì ad immaginare che l'epistola fosse di risposta a Pietro di Dante, il quale doveva aver espresso la sua ansia per il Petrarca, caduto in disgrazia dello Scaligero, dopo la rivolta di Fregnano, nel febbraio del 1354. Alle quali ansie il poeta dunque risponderebbe con « l'intonazione di persona fra scherzosa e seccata: ma perchè te la prendi per me? Se mi prognosticano ogni felicità ». E quel ch'è peggio credette anche di aver trovato l'astrologo di buon augurio!

Vediamo, se, rileggendo con attenzione l'epistola, ne troviamo il filo. Eccola:

Si sapientis ([2]) habent aliquid phantasmata certi,
Spes mihi magna boni; longos Deus ille labores
Forsitan ætherea spectans miseratur ab arce,
Et lacrimis iam finis adest. O sera quietis
Tempora, grata tamen! sed, quod prior ista videres,
Fecit amor patriæ, quam quo melioribus astris
Nascimur, hoc animo colimus meliore parentem.
Et tua nunc igitur vigilantia pectora curæ
Sollicitant; memoremque sopor suspendit amantem.
Tu mihi da veniam: brevior sum; dextra dolore
Segnis hebet, calamumque movens sibi fessa videtur
Nodosam versare trabem: tibi cognita causa est.

([1]) *Op. cit.* p. 133 sgg.
([2]) La frase è volutamente vaga. Credo che il Mascetta-Carracci non sia andato lontano dal vero, riferendo « *sapientis* » al poeta stesso. Molto opportunamente egli ricorda il verso ultimo del *Son.* 101: « S'anime son qua giù del ben presaghe » che i commentatori postillano citando Ovidio: « Si quid habent veri vatum praesagia ». *Met.* XV, 878. e Virgilio: « Si quid veri mens augurat ». *Aen.* VII, 273.

Traduco:

« Se c'è del vero in quello di cui è presaga l'anima di un saggio, io ho una grande speranza di qualche fortuna; forse il buon Dio, vedendo dal celeste soglio i miei lunghi travagli, si è mosso a compassione, e ormai sto per finire di piangere. O giorni di pace tardivi, e pur grati! Ma tu prima li vedesti, e ne fu causa l'amor della patria, la quale quanto più fauste sono le stelle sotto cui si nasce, con tanto più amore veneriamo siccome madre. Ora pertanto le pubbliche cure preoccupano il tuo cuore vigile, e solo te ne dai pace, tanto è il tuo zelo, quando dormi. Mi perdona; troppo breve sono; la destra pigra si trascina per il dolore e movendo la penna mi sembra di maneggiare una trave nodosa: tu ne sai il perché ».

La misteriosa epistola è in relazione con la II[a] dello stesso libro, innanzi tutto, per quell'accenno alla mano dolente. La mano malferma è effetto della violenta febbre annunciata all'amico veronese. Eguale conseguenza, come fu detto già, gli lasciò la febbre del 1355. Ma anche è intimamente collegata a quella per il contenuto.

Se al da Pastrengo l'autore dipinse un quadro fosco di spavento e di inquietudine, e sé stesso malato, onde la notizia dovette correre subito in Verona tra gli amici « *tibi cognita causa est* »; all'Alighieri annuncia la speranza di potersi presto togliere dal luogo dov'è, e forse l'amico, ch'era a Verona, ne sapea qualche cosa, se pure non si era per lui adoperato. Confronta la sua con la vita dell'amico, tranquilla e onorata, utilmente spesa nell'esercizio delle cariche pubbliche, tenute con amore di patria, e sospira contro il suo destino che l'ha condotto a una vita randagia, senza un nido suo, senza tranquillità, sicché egli è ovunque un forestiero.

Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique.

Dice molto bene il Cochin [1]: « Il a la grande patrie; il lui manque la petite. Il n' a pas de ville ».

In questo senso possiamo anche accettare la frase del Carducci che con intuizione di poeta disse l'epistola « breve, ansiosa, misteriosa come una speranza d'esule ». Cosí al Barbato (*Ep. metr.* III. 19) consiglierà, ciò che qui invidiava a Pietro di Dante:

Tu, felix Barbate, tuum ne desere nidum.

Ora finalmente, a quanto sentiva, stava per cominciare anche per lui quella vita libera e quieta, verso la quale allargava desiose le ali dell'anima. Stava per procacciargliela, e faceva davvero, Jacopo da Carrara, il quale per legarlo a sé e alla città gli fece conferire un canonicato a Padova. Ecco come il poeta, di ritorno da Padova, dove aveva preso possesso del suo canonicato, narra a Socrate la fortuna che gli era toccata: « *Siquidem generosus ille semper et artificiosissime liberalis mores meos atque animum solicite contemplatus, ut me ad trahendum interdum Paduæ moram honorificis quibusdam, ut ita dicam, compedibus alligaret, iuvenem quemdam canonicum Paduanum sanguine sibi coniunctum per viam permutationis ad resignandam præbendam suam quædam sibi maiora pollicitus induxit, et ita per manus domini Legati, assistente episcopo Paduano, et grande mihi nimis atque humeris meis intolerábile testimonium perhibente, præbendam ipsam Paduæ obtinui, cumque ingenti totius ecclesiæ lœtitia possessionem eius sum pacifice consequutus die sabbati post Pascha* » [2]. E nella lettera ai posteri il Petrarca commenta:

---

[1] F. PÉTRARQUE. *Préface et traduction*, Paris, La Renaissance du livre, s. a. [1920] p. 11.

[2] F. PETRARCAE, *Epist. de rebus fam. et variae.... studio et cura* I. FRACASSETTI. III (1863) p. 516 sg. Nel testo dell' appendice abbiamo la lettera in una redazione anteriore. Quella che era una lettera unica, nel testo definitivo si spezzò nelle lettere VIII, 2-5: notevole che questa prima parte della lettera originaria, riguardante il canonicato di Padova, sia stata soppressa, mentre è riassunta con minori particolari nella lettera ai posteri.

« *et ad summam si vita sibi longior fuisset, mihi erroris et itinerum omnium finis erat* ». Era dunque da Padova che gli veniva quella « *spes magna boni* ». Quel canonicato gli avrebbe se non altro permesso di potersi con ragionevole scusa assentarsi da Parma e alternar l'una dimora con l'altra, giuoco a lui caro e ben illustrato da queste righe al vescovo di Cavaillon: « *Multos ego arbitror quonam cultu sis colendus praesens per absentiam didicisse; ut enim ruris sic convictus mutui prodesse solet intermissio et cessatio temporalis, et sicut frugum ex novalibus, sic ex animis uberiorem messem dilectionis elicere* » (1).

Da Parma il Petrarca partí per Padova, invitato dal signore della città, il 10 Marzo 1349. L'epistola dunque non è né molto anteriore a questa data, né molto posteriore a quella " *Febribus obsideor* ,, : essa fu scritta tra la fine del '48 ed il principio del '49, quando dalle notizie avute il Petrarca cominciò a credere che l'affare andasse in porto. Se non a tutto rigore, conviene abbastanza bene con la data il posto che ha nella raccolta, tra due epistole di data certa, l'una e l'altra della primavera del 1348 (2).

IV.

La parola incitatrice del Maestro.

Circa l'epistola 31ª del III libro intitolata " *Amico bonæ indolis adolescenti* ,, la Magrini, (3) tra le congetture vagamente messe innanzi dal Rossetti, (4) ha prescelto quella che il

(1) *Fam.* XI, 15. Si può confrontare quanto disse al Boccaccio nei conversari del marzo 1359 su l'alternare, ch'egli aveva allora allora cominciato a fare, della sua dimora da Milano a Padova e viceversa (*Var.* 25).

(2) Non è caso forse che nel cod. Laur. Strozziano 141 l'epistola occorra raggruppata con quella al da Pastrengo (III, 11) e con l'altra a Luchino Visconti (III, 6) che è del 13 marzo 1348. Nell'epistola III, 11 noto al v. 9 la variante *quaterent* in luogo di *premerent*, lezione posteriore.

(3) *Op. cit.* p. 172 sgg.

(4) *Poesie minori*, II, 420: l'epistola a p. 346 col vol. di Agarizzamentontonio Bevilacqua.

giovinetto innominato sia il ravennate. « Infatti » ella scrive « il ritratto dell'*adulescens generosæ indolis* della lettera al Boccaccio (*Fam.* XXIII, 9) è perfettamente somigliante al ritratto che se ne fa nell'epistola metrica (cfr. il titolo: *ad adulescentem bonæ indolis*):

> Tu cœptum preme magnificum, et ferventius urge.
> Victor eris; celsoque sedens sub vertice Cyrræ
> Dissona despicies trepidantis murmura vulgi.
> Unum istud, nam verba tibi, sensusque profundos
> Suppeditat Natura parens, ut sedulus arti
> Des operam, admoneo....

E nella Familiare: « *Est sibi præterea, quod raro nostra habet ætas, inventionis magna vis ac nobilis impetus, et amicum Musis pectus, iamque, ut ait Maro, et ipse facit nova carmina, et si vixerit atque, ut spero, cum tempore creverit, quod de Ambrosio vaticinatus est pater, aliquid magni erit* ». E ancora lo stesso affetto traspare dalle due lettere: « *videor genuisse* » dice nell'una e nell'altra: « *Iis me moribus sic promeruit, ut non minus mihi quam filius quem genuissem carus sit* ». Ma la stessa Magrini non poté dissimularsi una grave obiezione, che si presenta subito: « senonché fa difficoltà la data », ella conclude. Poiché si sa con sicurezza che il ravennate entrò in casa del Petrarca al principio d'autunno del 1364, l'epistola « non può naturalmente essere anteriore alla fine circa di questo medesimo anno ». Si tratterebbe dunque di una epistola (e « sarebbe questo l'unico caso ») aggiunta alla raccolta, dopo che questa fu licenziata al pubblico: se così fosse si dovrebbero, aggiungo io, trovare codici i quali, discendendo dall'archetipo quale era quando fu pubblicato, mancassero dell'epistola, il che non si è ch'io sappia, ancora verificato. Intanto hanno l'epistola anche codici i quali servano le-

zioni anteriori all' ultima volontà dell' autore, (1) le quali dovevano dunque leggersi nell' archetipo prima che il poeta vi facesse le definitive correzioni che poi apparvero nelle copie trascritte piú tardi.

Mi sembra inutile schermaglia continuare a dimostrare che la candidatura del ravennate non può sostenersi, poiché, credo, di aver identificato il giovine egregio cui l' epistola è indirizzata. Dai primi versi, letti con attenzione, traspare che qui si tratta di un giovine cui il poeta avrebbe fatto volentieri da maestro, se l' incarico non gli fosse pesato troppo, onde finí a raccomandarlo, mancando ancora egli di guida, ad altri che desse il primo alimento e gettasse buoni fondamenti.

> Gratulor ingenio, quod me flammantibus usque
> Sollicitasse iuvat stimulis; mea gloria tales
> Vel fecisse manu, vel adhuc ductore carentes
> Invenisse operum comites, atque arma dedisse.

Il poeta lo incoraggia e gli addita la strada. Verranno, dice, a suo tempo i frutti e ovunque si parlerà del buon cultore « *cultor ubique ferar* ». Questo ufficio egli si arroga con la epistola, intervenendo, come un secondo maestro. Ora una letterina fortunamente conservataci del Petrarca a Moggio di Parma (*Var.* 8) ci mette sulla buona strada, per rintracciare il giovine di cui è questione. La letterina è questa:

Amice. *Carmen egregium quod misistis responso,* non inficior, *dignum erat.* Verum occupatus mirabiliter et distractus, tempus ad ista non habeo. Agite modo summo studio *pueri insignis et divinae indolis* curam. Ego si quid *in me opis est in tempore adero;* et ut Apostoli verbo utar: *tu plantabis, ego rigabo:* Deus autem incrementum dabit ecc.

---

(1) Tale p. e. il codice Par. lat. 8123 della Nazionale di Parigi recentemente illustrato dal COCHIN, nel *Giorn. stor.* LXXIV (1919) p. 1 sgg. Cfr. la nota: *Sul testo le « Epistolæ metricæ » del Petrarca* pubblicata nello stesso *Giorn. stor.* LXXV (1920) p. 325 sgg.

Il breve biglietto ha il pregio di portarci subito d'innanzi circostanze di fatto in tutto rispondenti a quelle che cerchiamo. Il Moggio aveva accompagnato al Petrarca un carme, anzi un'epistola poetica, al poeta stesso intitolata, promettente primizia di un giovine egregio « *pueri insignis et divinæ indolis* » a lui affidato. Certo sperava che il poeta avrebbe risposto (ambito premio!) con una breve epistola metrica. Così infatti egli avrebbe fatto: « *carmen egregium.... responso.... dignum erat* »; ma non glie ne concessero il tempo le molte occupazioni di quei giorni.

La lettera è data a Milano, il 18 Settembre, e tutto cospira a far credere che sia del 1353 (1); sicché questa in ordine di tempo sarebbe la prima di quante lettere abbiamo del Petrarca al Moggio.

Ora questi nel 1353 era a Verona, dove, caduta Parma sotto il dominio di Luchino Visconti, si era trasferito, seguendo la fortuna di Azzo da Correggio. Ivi il celebre grammatico Rinaldo Cavalchini, se l'era associato, proteggendolo e incoraggiandolo nel cammino dell'arte. Frequentavano la loro scuola due giovinetti, gemelli, Barriano e Giovanni, figli naturali di Azzo (fu nel 1340 ch'egli sposò Tommasina Gonzaga); e di Moggio restano due carmi loro intitolati. Nel primo il maestro lamenta la sventura che lo travolse, per cui dovette separarsi dalla sua scolaresca, il che avvenne in seguito alla ribellione di Fregnano, spenta nel sangue il 25 febbraio 1354, che fu la rovina di Azzo e della sua famiglia; nel secondo risponde a un carme de' due giovani « *memorabile carmen* » promettendo essi che non si sarebbero mai dimenticati di lui,

(1) Che sia del 1354 non è verosimile, perché il Moggio, travolto nella disgrazia di Azzo, era allora in alto mare e avrebbe avuto altro da scrivere al poeta, il quale, si noti, ancora il primo di maggio del 1355 (*Fam.* XIX, 5) nulla di preciso sapeva circa le sorti del grammatico parmense; e nemmeno del '55, poiché nel settembre di questo anno il Petrarca fu, dal primo all'ultimo giorno, inchiodato in letto dalla febbre; verso il 18 Settembre del '56 e del '57 non consta che concorrano circostanze per le quali il poeta potesse dirsi: « *occupatus mirabiliter et distractus* » ciò che invece si verifica a questa data, del 1353. Dal '58 il Moggio era a Milano in casa di Azzo, e dopo il '60 il poeta non fu più a Milano nel settembre.

e viene loro riandando le passeggiate della scolaresca e le lezioni all'aperto del Cavalchini e termina ripetendo ancora una volta gli stessi consigli tante volte uditi dal celebre maestro (1). Ora il carme, mandato al Petrarca, doveva essere di Barriano, del quale troviamo traccia di rapporti antecedenti col poeta. Barriano affinché fosse ammesso a' beneficî ecclesiastici, fu legittimato dal papa, il 9 settembre 1347, dietro supplica presentata e stesa dallo stesso Petrarca (2), il quale addusse a favore del figlio di Azzo « *domini ac benefactoris sui* » ch' egli era « *optimus et bonarum artium studiosissimus adolescens* ». E certo al poeta, anche se non abbia seco condotto Barriano in Provenza, non dovea essere mancata occasione di apprezzare l'ingegno del giovinetto e di accenderlo con parole eloquenti, prima e quando egli era stato affidato alla scuola del Moggio, e che è probabile sia avvenuto nell' inverno 1347-48, mentre il Petrarca in quel torno di tempo soggiornava a Verona.

Ed ecco che ora, quasi sei anni dopo, Barriano, dando saggio del cammino fatto, aveva salutato il poeta, da poco tempo stabilito a Milano, con una epistola in versi. La deferente amicizia tra il Petrarca e Azzo da Correggio, è troppo nota per insistervi di piú; essa spiega la cura verso il giovinetto da parte del poeta e il passo stesso del Moggio al cui consiglio e incitamento l'epistola, che egli stesso accompagnò, è certo dovuta. Al momento il Petrarca " *occupatus mirabiliter et distractus* ,, non rispose. E diceva il vero. In quei giorni era arrivato a Milano il legato pontificio, ed egli era in grandi faccende, anche per l'amico suo Francesco Nelli, come

---

(1) Cfr. M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, tip. vaticana, 1904, p. 68 sgg.

(2) La supplica che comprende cinque distinti oggetti fu pubblicata prima dal BERLIÈRE nella memoria *Un ami de Pétrarque: Louis Sanctus de Beeringen*, Rome, 1905 e quindi da C. CIPOLLA, *Note petrarchesche desunte dall' archivio vaticano* in *Memorie della r. acc. d. Scienze di Torino*, serie 2ª, LIX (1909) p. 23 sgg. Nella stessa supplica il Petrarca chiedeva la legittimazione di suo figlio Giovanni, pure accordata. L' atto di legittimazione è ripubblicato dal Cipolla, *ivi* p. 26 sg.

si può vedere dalla lettera ch'egli, lo stesso giorno che al Moggio, cioè il 18 Settembre, gli scriveva, e che ora è la 56ª delle *Varie*. Poco più tardi, negli ozî della villeggiatura a S. Colombano al Lambro, compose, in risposta, la breve epistola, incoraggiando l'egregio giovine allo studio e a guardare in alto. Al Moggio avea detto: « *Tu plantasti, ego rigabo* »; e la lettera poetica adempie appunto a tale ufficio; il poeta vi parla come un secondo maestro. Barriano morí, quando Azzo, perdonato dal Visconti, era venuto a dimorare in Milano. Della sua morte si condoleva il Cavalchini: « *Legi casus nostri domini Bariani* ecc. » in una lettera al Moggio, ripubblicata di sull'autografo dal Biadego (1), la quale ha questo indirizzo: « *Sapienti et eloquenti viro magistro Modio Parmensi in domo domini Azzonis de Corrigia Mediolani* ». Il Cavalchini che fece testamento il 20 settembre 1362, morí poco dopo; Azzo da Correggio si stabilí in Milano dopo che ottenne da Bernabò Visconti la restituzione di tutti i beni già toltigli nel parmense, la quale gli fu accordata con atto del 14 marzo del 1358, ma già era stata ordinata da Bernabò il 6 Settembre 1357 (2). Tra questi due termini, cioè tra il '58 e il '62, cade la morte di Bariano.

ARNALDO FORESTI.

(1) Nella sua nota sul Cavalchini *Un maestro di grammatica amico del Petrarca*, inserita negli *Atti dell' Istituto Veneto*, ser. 8ª, LIX (1899-900) p. 261 sgg.

(2) Il documento è citato da Q. BIGI nella sua monografia su Azzo da Correggio, pubblicata negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le prov. Modenesi e parmensi*, vol. III (1866) p. 237 *n*: e prima da G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, vol. VI. (1786) p. 94 sg.

I NOSTRI LUTTI

Se il 1920 volse al tramonto senza imporci il *nigro segnanda lapillo* nell'albo de' soci effettivi, perchè questi ci furono tutti fortunatamente risparmiati, quasi a compenso delle dolorose ferite inferteci negli anni precedenti, che videro la morte mietere largamente fra i più assidui e più venerati; e se il paragrafo XIII° dello Statuto accademico mostra di dispensare il segretario dall'ufficio del cenno necrologico per i corrispondenti, tuttavia dinanzi a nomi che pur colsero nel Bresciano i natali, e furono della loro provincia degnissimi per opere egregie e benefiche, non possiamo trattenere la penna senza un pensiero, un ricordo, un saluto. E cominciamo da

DOMENICO GHIDONI

il cuor d'oro, il forte artista, la cui maschia figura, il collo taurino, la voce poderosa, lo spirito esuberante, parevano dovessero intimorire la morte nel tentare l'assalto, quasi avesse ben 'a riflettere contro chi andava a cozzare; ma essa lo prese alla lontana, piegando lentamente con morbo sordo, progressivo, fatale un' energia ardente ed indomabile. E quando il collega, pittore Arnaldo Soldini,

incontrandomi per via un giorno della scorsa estate, mi disse delle sue gravi condizioni, fu allora per me e poco dopo per gli amici una sorpresa assai triste.

Era nato ad Ospitaletto Bresciano nel 1857 da contadini, e fino a vent'anni l'aveva tenuto la cura dei campi, non senza però che qualche capriccio dell'arte lo vincesse; anzi, persistendo egli nelle semplici cosuetudini rurali e nelle rudi fatiche materiali, l'arte gentile ne andava dirozzando il temperamento, così che alle forme primitive del campagnuolo inesperto si andava sostituendo quella affabilità e quella compitezza, agevolate del resto dalla grande generosità dell'animo. E nello studio del Faitini si limitò prima al maneggio ed al trasporto delle pietre, poi cominciò a modellare la creta, che lo trasse alle manifestazioni più belle, più nobili, più magnanime dello spirito. Infatti il Ghidoni doveva, come affermano i suoi colleghi più vicini, molto del suo carattere raccolto e schivo alla sua sicura coscienza; era modesto, ma sapeva essere orgoglioso, credeva alla sua arte e ne penetrava tutte le forme, dal monumento al gingillo da salotto, dall'audace gruppo realistico alla figura simbolica, mantenendo intatta una unità in tutte le sue espressioni, da potersi appunto per questo chiamare originali.

Il Ghidoni venne avanti lottando col lavoro, perfezionandosi nei ritagli di tempo alla *Scuola Moretto*, sostenendosi coi legati di assistenza cittadina. Il monumento eretto a Tito Speri nella piazzetta del 1849 fu la prima sua opera, sebbene dalla critica non assolta interamente, perchè il martire bresciano, che aveva l'eleganza fine dello studente, veniva rappresentato come un popolano, che esplode con sdegno patriottico, nella casacca di fustagno, colla quale l'artista solea vedere i contadini nelle pianure di Ospitaletto. Poi il Ghidoni vinceva il premio Tantardini, suscitando un vero plebiscito d'ammirazione, col suggestivo gruppo

" Emigranti „ e per il quale S. M. su proposta di Pasquale Villari, Ministro dell'Istruzione pubblica, gli concedette la croce mauriziana.

Si era già trasferito a Milano, ma a Brescia dava ancora di buon grado l'egregia opera sua. Tutti noi ricordiamo le feste al Bonvicino e l'inaugurazione del monumento in piazza Martinengo da Barco, e ricordiamo le lodi che ebbe il Ghidoni per quella statua, anzi per quelle statue, benchè non scevre di appunti, che si vollero giustificare colla tirannia dei termini del concorso; come molti furono gli encomî raccolti e le polemiche suscitate per il gruppo " Le nostre schiave „. Descrivere poi tutti i busti e i monumenti tombali, coi quali decorò il Cimitero di Brescia ed il Monumentale di Milano, non riuscirebbe cosa breve; ad esempio citerò, come mi vengono alla memoria, il Tiranno eterno, il Cristo che scaccia i profanatori del tempio sulla tomba Prudéider nella necropoli milanese, le tombe Bonoris e Da Ponte nella nostra, il medaglione a Cesare Correnti, il busto dedicato per incarico dell'Ateneo all' architetto Antonio Tagliaferri, in cui seppe trasfondere tutta la serena bontà dell' indimenticabile maestro.

Nella sua multiforme opera il Ghidoni non può dirsi fosse seguace, o imitatore di una scuola, ma egli concepiva e rivelava tutto il suo mondo, anche se circoscritto, anche se libero, senza nulla aggiungere e togliere di quella ruvida fusione o di quella soavità di pensiero, che il concetto tradotto non comporti.

Sul cavallo della fantasia si corre talvolta a rompicollo, talvolta con cuore di elezione, con un pensiero che è saturo del multiforme vapore dei tempi nostri, con gusto che si affina sulle opere dell'arte imperitura, o fra le larve che risuscita e fa passare con la fiaccola della modernità, e di essa rischiara i pallidi risorti, che appaiono così in un nuovo rilievo o in un nuovo colore. Gli artisti hanno una vita

nuova che non si amalgama forse interamente con la loro vita tradizionale, ma neppure la deforma. Il gruppo " Le nostre Schiave „ del Ghidoni fu detto che segnerà un caposaldo, perchè comprende tutte le qualità dell'arte nella sobrietà schietta dell'impressione.

Un suo commemoratore scrivendo di lui, mentre la salma non era ancora sepolta, veniva domandando che cosa potevasi aspettare ancora da quella vigorosa tempra d'artista. Più nulla? Intanto noi concittadini, che sapevamo avere egli nella pienezza della sua gioventù creato gli " Emigranti „, che nella vigorosa concezione definì " un episodio di commossa umanità „, da dare l'espressione più delicata e sincera dell'Italia raminga; e sapevamo che quel lavoro non era stato fuso e giaceva ancora nello studio dello scultore, attendevamo tuttavia un' altro dono. Ora l'Amministrazione del Comune, col concorso dell' Ateneo, provvederà, perchè col bronzo dei cannoni, graziosamente offerti dall' Autorità Militare, sia fatta la fusione dell' opera, che si intende collocare nei giardini, che formano l' angolo fra lo sbocco di via Trieste nel piazzale Arnaldo.

Così questa eloquente affermazione del Ghidoni, degnamente e solennemente consacrata a perenne memoria ed a pubblico decoro in uno dei punti migliori della città, dirà ai posteri quanto si è potuto colla tenacia e con la ricerca calma e laboriosa di quelle nobili e composte forme d'arte, frutto di lunghi studi, di convinzioni profonde, di una visione larga, di una sensibilità squisita e di un indomato amore.

Egli è morto, ma perchè dalle umane azioni nasca qualche cosa di buono, è necessario che lo stimolo al forte operare provenga da un' intima, saldissima persuasione, quale i nostri migliori ci hanno insegnato. Egli è morto, ma rivive nelle sue opere; per noi suoi carissimi amici

e colleghi il pianto se può servire a sollievo nel dolore del distacco, non giova al nostro miglioramento. Tutte le volte che i più cari ci abbandonano dovremmo asciugarci gli occhi e seguire la via indicata dall'ultimo loro eroico gesto, riprendere il lavoro interrotto fin dove le forze ci porteranno, e così ogni giorno per renderci più degni del bene che ci vollero in vita e dei doni che ci offersero in morte.

Un altro fra i nostri corrispondenti ha lasciato la vita nel meriggio dell'età.

L'abbiamo conosciuto ancora studente, quando tra i corsi universitari, che dovevano consentirgli la laurea di ingegnere, si indugiava, quasi a riposo, negli archivi, nelle biblioteche, nei circoli, nelle accademie ed in altri istituti affini, onde moltiplicare le indagini ed accrescere il corredo delle cognizioni, così che anche nelle discipline storiche

VINCENZO TONNI BAZZA

potè svolgere con profitto il suo acuto senso critico.

Nato a Volciano da modesta famiglia, conquistò faticosamente, poichè i mezzi erano molto scarsi, la sua posizione; ed al nostro Ateneo si affezionò così intensamente, che fin da giovinetto lo frequentava anche se non socio, prestandosi di buon grado ad ogni richiesta e riuscendo di considerevole aiuto in molte iniziative. Già fin da quan-

do fu bandito il concorso per il monumento al Tartaglia, egli aveva con studi e indagini accresciuto i materiali biografici e documentari sul grande matematico bresciano, e tenuto all'Accademia conferenze importantissime, rivendicandogli la gloria nella celebre vertenza col Cardano. Una seconda lettura su Benedetto Castelli e la scuola di Galileo, pure condotta con diligenza e serietà di metodo, gli valse il plauso degli studiosi e la nomina a socio dell'Ateneo. Rimasto dopo la laurea a Roma, dove aveva già dato altri saggi della sua multiforme operosità, specialmente in occasione del Congresso storico, ivi tenuto nel 1903 e del quale fu *magna pars*, raccogliendo approvazioni, tanto più lusinghiere per la giovanissima età in cui si era esperimentato, rallentò alquanto le consuetudini con l'Accademia bresciana, alla quale mandava però sovente esemplari delle sue pubblicazioni. Rammenteremo fra le professionali le attinenti all'industria siderurgica, al sindacato del ferro, al traforo dello Spluga, al nuovo palazzo del Parlamento. Ricorderemo i suoi studi sul colonnello Silvio Moretti, in onore del quale pronunciò un discorso in una pubblica adunanza, ricorderemo le novelle indagini su Nicolò Tartaglia, che con gli elogi suscitarono anche qualche polemica quanto ai documenti prodotti. Dello Zanardelli fu devotissimo e tenne in suo ricordo un'eloquente commemorazione nella natia Volciano. Durante la guerra, pur fra le preoccupazioni del periodo tragico, fra le cure dell'insegnamento alla Scuola commerciale romana e l'intensità del lavoro professionale, trovò modo di non abbandonare i diletti studi di storia, e diede alla stampa argomenti, che si connettono alle glorie italiane ed alle patriottiche aspirazioni del momento, rievocando l'assedio di Cattaro nel 1657 e la protesta di Venezia del 1797 per l'Italia e la Dalmazia.

Morì ancora giovane di un male che non perdona, legando parte cospicua della sua sostanza ad opere benefiche. Ricordò il collegio Ghisleri, che nella sua prima gioventù lo accolse studente, con un lascito di 300 mila lire; con altrettante la Scuola professionale di arti e mestieri " Moretto „ di Brescia, che egli aveva pure frequentato fanciullo; con 600 mila lire le fondazioni bresciane di beneficenza, e infine, quale espressione de' suoi sentimenti patriottici, del resto rispecchiati nelle pubblicazioni, lasciò un milione all' Opera nazionale dei combattenti.

Di ingegno fervido, di parola facile e gentile, di una ferrea volontà, non disgiunta dall' ambizione, che intesa rettamente non è un male, anzi uno sprone ad agire per il bene proprio e l'altrui; egli era riuscito a procurarsi una ricca posizione, senza mai distogliersi, come abbiam visto, dagli studi severi, ond'è che a proposito di lui ci torna dinanzi la sentenza di Pietro Croci, che le commemorazioni accademiche non sono proprio un lustro, una onorificenza, una adulazione, ma un riconoscimento di meriti positivi; uomini di guerra, uomini politici, uomini industriali, sono ammessi nel tempio delle scienze, delle lettere, delle arti, non solo perchè le parlino, le trattino, le discutino, le insegnino, ma anche e principalmente perchè le vivano.

Il Segretario.

BIBLIOGRAFIA

Il chiarissimo professore cav. uff. Gino Loria, ordinario di Geometria superiore nella R. Università di Genova e membro di numerose Accademie italiane ed estere, ha recentemente pubblicato nella *Revue de mathématiques spéciales* di Parigi (30ª Annata, n. 9, giugno 1920) un articolo che ha particolare interesse per la città nostra, inquantochè rivendica ad un dotto bresciano una scoperta che matematici francesi e tedeschi hanno attribuita rispettivamente a sè, evidentemente non sapendo d'essere stati preceduti di circa un secolo dall'acuto ingegno d'un nostro concittadino. Ecco in breve di che si tratta:

È noto che, oltre alla retta e alla circonferenza, si possono concepire infinite linee curve, ed il trovarne di nuove era, almeno durante il secolo XVIII, giudicato un fatto di tanta importanza che Fontanelle sentenziò: « Un géomètre ne doit pas être moins glorieux d'avoir donné son nom à une courbe qu'un prince d'avoir donné le sien à une ville ». Ora, v'è

una curva che s' è presentata ad un geometra francese, G. de Longchamps, e da lui ricevette nel 1888 il nome di *folium double*. Ma il prof. Loria, che aveva già fatto notare come essa fosse stata incontrata prima, nel 1833, da un tedesco, J. K. Kobisch, ora in una lettera indirizzata al prof. H. Brocard, dalla quale fu estratto il detto articolo, fa risalire la prima considerazione della stessa curva molto più in su, e precisamente al bresciano Giambattista Suardi, vissuto dal 1711 al 1767 e noto come inventore di strumenti assai ingegnosi per il tracciamento meccanico di parecchie curve.

Il Suardi, alla fine di un notevole volume intitolato *Trattenimenti matematici* (Brescia, 1764), occupandosi della ricerca dei triangoli isosceli inscritti in un cerchio e aventi tutti il medesimo perimetro, è stato condotto a studiare un luogo geometrico, descritto da un certo punto e nel quale è da ravvisare il tipo della curva in questione. Il prof. Loria, col sussidio della sua vasta e profonda dottrina, stabilisce tale tesi mediante alcuni sviluppi algebrici, perchè il punto di vista scelto dal Suardi è del tutto diverso da quello assunto poi dagli altri. Così è dato anche di porre in luce alcune qualità dell' ente geometrico di cui si tratta, le quali dianzi non erano state avvertite.

Brescia nostra dev' essere grata all' insigne prof. Loria di questa geniale rivendicazione. Essa, giova sperarlo, sarà di incitamento, sopratutto ai concittadini studiosi di siffatta materia, a volgere l' attenzione e lo studio alle opere del Suardi, le quali, benchè scritte in uno stile poco conforme alle abitudini moderne, contengono però molte cose interessanti ed in parte sconosciute agli odierni cultori delle matematiche discipline.

Genova, luglio 1920.

ACHILLE BELTRAMI

NICODEMI GIORGIO – *La Mostra Bresciana di dipinti antichi.* Editori Alfieri e Lacroix – Milano-Roma.

I cittadini bresciani ricordano certamente le geniali riunioni artistiche dell'aprile, del maggio e giugno nelle sale del Palazzo Martinengo da Barco, doppiamente care ad ogni anima gentile e patriottica per la fortunata restituzione dei dipinti più belli e per il significato di vittoria e di gloria che tale restituzione portava con se. Erano le tele, tolte dalle chiese, dalle raccolte di città e di provincia, ed esulate, con altra suppellettile di coltura ed arte, in luogo più sicuro, mentre sovrastava il pericolo dell'invasione nemica, e persistevano dall'alto gli attentati di una mentalità brutale. Solenne ed austera nella cornice magnifica delle sale adorne di tante opere insigni di sommi artisti, come Raffaello, Tiziano, Moretto, Romanino, Francia ecc., fu l'inaugurazione dell'11 aprile, che coincideva con la riapertura delle Pinacoteche Tosio – Martinengo fra il concorso enorme di autorità, di invitati e di pubblico eletto e distinto per signorilità intellettuale. E la parola vivida e dotta del pro Sindaco della città, avv. comm. Arturo Reggio prima, poi dal senatore Molmenti Pompeo, allora Sotto segretario di Stato per le antichità e belle arti, esaltando il ritorno e la restituzione al popolo di Brescia delle sue raccolte d'arte, alla terra che di loro va superba, come dell'attestato più alto e più significativo della sua storia e del suo culto per il bello, coronava insieme il trionfo del sentimento. « I popoli – concludeva nel suo magnifico discorso il sen. Molmenti – che non sentono questa dolcezza non sono degni di vivere ; le grandi nazioni sono idealistiche e pratiche a un tempo, e sanno alle esigenze della vita unire l'idealità, di cui sarebbe stoltezza negare la grandezza. Essa prende aspetti e forme diverse, ma rimane immutata nella sua essenza. Dove

è qualche cosa che commuove il cuore ivi è l'aspetto della idealità e della bellezza. Bellezza che risplende così nel viso spiritualmente virgineo delle Madonne del vostro Moretto, o Bresciani, come nel gesto sublime del vostro eroe giovinetto, Annibale Calini, che colpito a morte nella difesa delle nostre Alpi, colla serenità di un antico martire della fede, scrive il suo tetsamento, salutando e confortando i suoi cari e benedicendo alla Patria, felice di sacrificarle la sua giovane vita ».

Il dott. Giorgio Nicodemi nell' annunciata pubblicazione, dettata colla competenza che fa di lui un ottimo acquisto quale direttore delle nostre Pinacoteche e dei nostri Musei, giustamente avvertì, che quella mostra se non valse a rivelare molte opere d'arte ignote, servì a porre nella loro giusta luce dipinti bellissimi, e artisti verso i quali gli studiosi non sembrano ora rivolgersi con particolare interesse, e offerse una occasione unica per riaccostare i due maggiori maestri bresciani: il Moretto e il Romanino. Dimostrò inoltre la mostra con quanta cura fu condotta la difficile opera di salvamento da Ettore Modigliani e da Nello Tarchiani, e il delicato finissimo lavoro di restauro compiuto, a spese della Direzione generale di Antichità e Belle Arti, dal prof. Oreste Silvestri. Ricordato il lusso dei tappeti, gentilmente prestati da Pie Case e da privati per il miglior decoro delle sale della mostra, e ricordata l'opera del suo valente predecessore dott. Giulio Zappa, morto in guerra nel 1917, l'A. passa in rivista le migliori opere, dal *Polittico del Redentore* di Tiziano, che racchiude le qualità più vive e più ricche del ritrattista o paesista, e condotto tra il 1520 e il 1522 su richiesta di Altobello Averoldo, delegato pontificio, che Leone X aveva preposto nel 1512 alla nostra Chiesa dei SS. Nazario e Celso, alla *Adultera* della Chiesa di S. Afra, ritenuta pure del Tiziano, che guasta, ridipinta, in qualche parte difficile e stentata, lascia certamente dubitosi. Accenna al dipinto su tavola di S. Alessandro raffigurante l'*Annunciazione della Vergine*, con sotto una predellina in cinque scom-

parti (la Nascita, la Presentazione al Tempio, l'incontro di Maria ed Elisabetta, il miracolo della neve e la morte della Vergine), che fu offerta di nuovo all'indagine degli studiosi. Ripulito dai vari restauri che parevano oscurare le tavole e sembravano fatti per confondere ogni giudizio, sembrò ai più tutta opera di Jacopo Bellini. Il Molmenti espresse parere che la predella dovesse ritenersi di Lazzaro Bastiani. Certo, osserva l'A., la soave Annunciazione tutta d'oro, nel fondo, nelle vesti, nelle figure, nell'inginocchiatoio davanti al quale la Vergine prega, si rivela di mano diversa da quella dell'autore della predella, che sembra lavorare su schemi belliniani. Vengono poi: *Il Martirio di S. Afra*, di Paolo Veronese, dedicato alla santa bresciana nel 1566, in cui vuolsi che il pittore abbia ritratto se stesso nella testa spiccata di uno dei martirizzati, quadro fra i più profondi e più ricchi di vita; il *Battesimo di Costantino*, di G. B. Tiepolo della Chiesa di Folzano, pregevole per la limpidezza, che investe le figure e le stoffe; la tela *con la Vergine accanto* al Cristo morto, di Antonio Balestra, dipinta per la Chiesa di S. Agata, modesta e povera ma improntata di nobiltà e di studio, spiegando vivissimo un'altro degli aspetti molteplici che la pittura della Venezia seppe ritrovare nel settecento, pur serbando intatti i grandi ideali della decorazione.

Il resto della mostra era dedicato agli artisti bresciani, che nel cinquecento, dice l'A., avevano con una fioritura improvvisa e felice portato alla loro città il tesoro degli ammaestramenti dei pittori veneti per unirlo a quello che loro veniva dal grandissimo Vincenzo Foppa; scuola di cui per uno dei suoi migliori rappresentanti il Romanino, non v'ha scrittore che non ne compendii la vasta e fortunata operosità. Abbiamo di Floriano Ferramola, vissuto fra il 1480 e il 1523, accanto ai frammenti d'affreschi con la *Nascita d'Adone*, l'*Incontro degli sposi*, la *Caccia col falcone* e *Figure d'uomini d'arme*, solo resto delle interessantissime pitture che i cronisti bresciani

ricordano di lui; non che le cinque parti del polittico di S. Agata con due scene della *Adorazione di Gesù*, e con cinque piccole *scene della vita di Maria*. Il Moretto è pure riapparso nella mostra assieme al suo contemporaneo Romanino, dei quali l'A. nota le affinità e le dissimiglianze artistiche, accennando che nella Pinacoteca furono accostati i dipinti, che i due maestri costruirono per ornare la cappella del Sacramento nella chiesa di S. Giovanni Evangelista di una decorazione pittorica, composta di scene sacre per coprire le pareti e di figure di profeti per coprire gli archi, uno dei saggi di tal genere conservati più interamente. Tutte le tele del lato sinistro sono dovute a Gerolamo Romani, detto il Romanino. Colorista più potente egli si rivela ancora nello *Sposalizio della Vergine*, pure di S. Giovanni Evangelista, mentre rigida appare la bellissima pala di S. Francesco di Brescia con la *Vergine in trono tra i santi*. La *Messa di S. Apollonio* di S. Maria Calchera, tentativo di ricostruzione della prima vita cristiana di Brescia, opera della maturità del pittore, se accentua alcuni difetti di pesantezza nella costruzione delle figure, segna d'altra parte più decisa armonia e stabilisce più intimo il fatto religioso. Ricordate poi due tele sperdute nelle parrocchiali di Calvisano, lo *Sposalizio di Santa Caterina* e di Cizzago la *Deposizione*, che pure analizza, l'A. conchiude che l'opera del Romanino non risultò certo con questi dipinti compiuta, per quanto fu possibile apprezzare gli attimi più veri e sicuri della sua arte – impeto maestoso e gioia di luci.

Maggiori, se pur non raggiungevano il numero di quelle raccolte nel 1898, sono le testimonianze dell'arte del Moretto. Più giovane del Romanino, e già in possesso di una tecnica sicurissima, tutta armonie di toni, attenuati da grigiori brillanti e argentini che si impastano nei colori, definiti dai tratti pensosi e rigidi dei disegni, con trasparenze meditate e sapienti, lo troviamo appunto col Romanino quale pittore della cappella del Sacramento di S. Giovanni Evangelista. *Il Sogno d'Elia*,

La Caduta della Manna, la Cena degli Apostoli, L'Incoronazione della Vergine. Sei figure di profeti e *Due di Evangelisti* sono posti in rilievo e descritti dall'A. colla competenza riconosciutagli. E così pure la *Vergine in gloria, i santi Agostino, Agnese, Giovanni Battista e l'Evangelista,* come i quadri dello stesso Bonvicino nelle chiese bresciane, da quelli di S. Clemente tutti gioiosi di belle figure femminili, raccolte in espressioni sognanti di misticismo: da *Sant'Orsola e le vergini,* le *Sante Agnese, Lucia, Barbara e Cecilia* e *lo Sposalizio di S. Caterina,* alla bellissima pala di *S. Margherita da Cortona* di S. Francesco, datata del 1530, ed alle opere fatte per chiese di campagna, ripetono la meravigliosa magia di descrittore di questo artista, cui le dolci melanconie ed i fervori intimi religiosi permettono di curare movenze pastose di stoffe, di marmi e di girare come in luci d'ambiente le figure. La produzione delle chiese di provincia è più povera. I committenti di campagna vogliono che l'artista ripeta figure di santi, cose già costruite, ed egli tira via. Pure lascia le impronte della sua grazia così nella *Madonna e Santi* dell'Ospedale di Orzinuovi, semplice e un po' secca, come nel bel dipinto con *I Santi Rocco e Sebastiano e la Vergine* nella Parrocchiale di Pralboino. Il *Sant'Antonio abate* di S. Maria in Auro ha invece ricerche di impulsività larghe, che si risolvono in danno della costruzione plastica, perdute nel panneggio esuberante ed ampio tutto riffessi rossastri. Il quadro eucaristico coi *Santi Cosma e Damiano* di Marmentino, che s'ispira dal movimento religioso precedente il Concilio di Trento, lieto delle tinte calde dei velluti che vestono i due Santi è il più ingenuo dei dipinti del Moretto.

Dei discepoli di questi artisti non fu esposto nulla. Se pure non si volesse riattaccare al Romanino Francesco del Prato da Caravaggio, del quale furono esposti lo *Sposalizio della Vergine* della Chiesa di San Francesco, profondo e sapiente in alcuni particolari bellissimi, tutto raccolto in armonie brunorossastre, e la *Pietà* della Cattedrale di Manerbio, strillante di toni e felice di particolari intimi nel paesaggio.

Tutti questi quadri, dei quali l'A. alla sapiente descrizione volle aggiungere, per ricordo della mostra eccezionale, belle riproduzioni fototipografiche, sono ritornati alle loro sedi. E noi, crediamo d'aver fatta opera patriotticamente opportuna, coll'aver largheggiato nel sunto del lavoro, il quale nel suo ricco contenuto è un gentile omaggio al più antico amore bresciano per la pittura.

SENECI LAURA – *Un letterato e patriota bresciano della I.ª metà dell'ottocento. Camillo Ugoni.* – Brescia, Scuola Tipografica Figli di Maria.

Il libro esce nel centenario dei processi politici del 1821, contro cospiratori bresciani, insofferenti del giogo austriaco, e che furono, si può dire, i pionieri della oggi compiuta redenzione italiana. E l'Autrice – come afferma nella prefazione – volle portare il suo contributo, facendo rivivere la figura d'un nostro letterato e patriota, appartenente ad una nobile famiglia bresciana, e che allora per sfuggire alle ricerche della polizia, andò in esilio volontario in Inghilterra e in Francia, dove, tutto dedito agli studi letterari, tenne alto il nome d'Italia. Ma il libro esce anche durante la celebrazione del VI° centenario dell'Alighieri, e se si pensa che parecchi di quei compromessi politici, non ultimo fra essi Camillo Ugoni, furono eccellenti dantisti, anzi a tale segno che i loro commenti servono a chiarire i passi più difficili e più contestati delle profonde concezioni della Divina Commedia, il contributo della signorina Seneci raggiunge un secondo intento, quello di portare nuova materia all'apoteosi del grande poeta italiano.

Precedono: un cenno bibliografico delle opere di Camillo Ugoni, la rassegna del suo carteggio inedito ed edito, degli studi sul soggetto e l'elenco delle altre opere, riviste e

giornali consultati in argomento. Il libro della sig. Seneci è diviso in due parti, l'una di nove capitoli, l'altra di sei. La prima tratta dell'infanzia e della fanciullezza di Camillo, nato a Brescia nell'8 agosto 1784, delle relazioni della famiglia sua con quella dei Maggi, della residenza in Brescia di Ugo Foscolo, e della grande ammirazione dell'Ugoni e degli amici bresciani per lui. Camillo entra nel patrio Ateneo il 15 gennaio 1807 per divenire poi tre volte consecutive presidente e una quarta dopo l'esilio. L'autrice inizia questo primo spunto colla fuga da Brescia nell'alba del 10 aprile 1822 di tre patrioti: Arrivabene Giovanni, mantovano, Giovita Scalvini e Camillo Ugoni bresciani, episodio notissimo.

Seguono notizie sulla residenza di Camillo a Parigi e sulle opere iniziate e compiute, sui primi viaggi e prime conoscenze letterarie, mentre il suo palazzo di Brescia e la villa del Campasso diedero ospitalità agli amici fra cui Vincenzo Monti. Sono note le varie richieste ed insistenze che egli ricevette, perchè accordasse la sua collaborazione al *Conciliatore*, che non doveva più adoperarsi come semplicemente romantico, ma nazionale, come sacra favilla che sorgeva fra la notte ed il gelo della patria e non doveva assolutamente morire, ma Camillo, preferendo alla vita di lotta a Milano, quella calma di Brescia, non mandò alcun articolo.

Dopo i moti del 21, Camillo, sospettato dalla Polizia, fuggì, come, si disse in Svizzera ed in Inghilterra, dove fece nuove conoscenze, fra cui Sismondi e Pellegrino Rossi, Porro, Pecchio Berchet e tanti altri italiani ed inglesi, che frequentavano il salotto di Lady Holland, tipo originale, ma intelligente, oriunda della Germania. Passato nell'Irlanda, incontra a Dublino un'altra donna, Lady Morgan, innamorata dell'Italia, l'avvocata e la protettrice dei profughi chiedenti ospitalità alla sua terra. Il soggiorno di Edimburgo, ove era andato nel novembre 1823, fu forse il più felice dell'esilio di Camillo, ed ivi ebbe anche la fortuna di conoscere lo storico - filosofo Macaulay. Pareva

volesse ivi stabilirsi definitivamente, ma la notizia del sequestro dei suoi beni lo trasse a Lugano per vedere di scongiurare il pericolo, pur continuando negli studi e nelle opere.

Nel 1825 è a Parigi, dove ritrova i vecchi amici Arrivabene e Scalvini e altri esuli, e incontra nuove relazioni, aderenze e amicizie. Ivi, e nel ritiro di Saint Leu si concentra negli studi e riceve visite carissime, mentre nella capitale francese i salotti della principessa Belgiojoso erano aperti a tutti che illustravano all'estero il nome italiano, fin che il cielo politico si andò rabbuiando e scoppiò la rivoluzione del luglio 1830, che a Carlo X doveva far succedere Luigi Filippo. E nel 1835, dopo la morte di Francesco I, si erano aperte le porte dello Spielberg, come nel 1830 si schiusero a Pellico, Maroncelli, Tonelli; fra gli ultimi era il Confalonieri, e gli esuli videro quei poveretti, tristemente trasformati dai lunghi anni di prigionia. Ma per Camillo dovevasi finalmente maturare il persistente desiderio del ritorno. Diffusasi nel 12 settembre 1838 per tutta Europa la notizia dell'amnistia, Camillo è a Milano accolto con grande festa dagli amici, poi a Brescia e al Campasso, dove alternava le cure agrarie con quelle dello studio, attendendo specialmente alla storia letteraria, finchè giunse il 1848, colla caduta del trono francese, colla rivoluzione di Vienna, e le insurrezioni di Venezia, Milano e Lombardia. A Brescia i patrioti corrono alle armi: Filippo Ugoni, Mompiani, Lechi, Nicolini ed altri fra i vecchi liberali del 21 rispondono all'appello; Camillo dà denaro in abbondanza per la causa, offre ospitalità, ma non prende parte diretta all'azione, sembra anzi che non vi fondi grandi speranze. E colla disillusione nel cuore muore nel febbraio del 55, senza vedere nemmeno il principio, che si rivelava appunto in quell'anno, della prossima e definitiva riscossa. E Brescia gli fu larga di rimpianto e di pompe funebri solenni.

A questa parte, che chiameremo biografica, segue la seconda sugli studi e sulle opere del soggetto, nella cui giovi-

nezza i primi si erano rivolti verso il mondo classico e verso la nostra erudizione del XVIII secolo, più che verso la corrente nuova di vita intellettuale che andava manifestandosi in Italia. Il primo periodo della sua vita letteraria è perciò caratterizzato da una serie di lavori in prosa e in poesia sugli argomenti più disparati, in cui si rivela anche una incertezza di direttiva e un difetto di inspirazione. L'Autrice, fra l'altro, ricorda l'opera dell'Ugoni iniziata e condotta a termine per l'Ateneo nostro, e nota com'egli venisse poi di mano in mano migliorandosi e orientandosi verso gli studi di storia letteraria e applicandosi in particolar modo alle traduzioni. L'idee innovatrici stavano guadagnando anche l'Ugoni alla loro causa. Nel 1818 egli, chiamato alla presidenza dell'Ateneo, concepito come centro di intenso lavoro collettivo, viene subito ad una proposta concreta, quella cioè di continuare il dizionario biobibliografico degli scrittori d'Italia del conte Mazzucchelli, proposta allora fallita specialmente per opposizione del figlio ed erede, conte Francesco Mazzucchelli, è fatta propria molto più tardi dal collega prof. Bulferetti, se quella *bête noire* che si chiama bilancio non vi avesse, come quasi sempre, posto nuovamente ostacolo. L'Ugoni tuttavia si da ad un lavoro dello stesso genere, cioè la continuazione dei *Secoli della letteratura italiana* del Corniani.

Nel capitolo due di questa seconda parte, l'A. accenna fra le relazioni dell'Ugoni a quella col Manzoni, che conobbe soltanto sulla fine del 1838 dopo tornato dall'esilio, per quanto sembri che anche prima avesse scambiato con lui qualche scritto, relazioni che poi si mutarono in stretta intimità: a questo proposito ricorda la lettera triste e affettuosa scritta dal Manzoni all'abate Zambelli alla morte di Camillo, per poi diffondersi, e questo è fra i principali obbietti dello studio, a dimostrare che l'Ugoni non soltanto potè vantarsi di avere goduto la particolare stima ed amicizia del grande lombardo, ma anche di avere efficacemente cooperato alla conoscenza in Italia ed al-

l'estero dell'opera sua e di essere insorto contro i detrattori di essa, specialmente della parte drammatica. Ricordata poi la influenza del Foscolo sugli studi dell'Ugoni e la loro corrispondenza epistolare, e accennato alla traduzione italiana dei *Saggi sul Petrarca* del Foscolo, compiuta da Camillo, e le altre lodevoli consuetudini letterarie, che lo fecero alla sua volta critico e giudice di altri, l'Autrice ne enumera ed esamina le opere varie, compresi molti articoli lasciati interrotti, che si conservano nell'archivio di questo Ateneo, e le altre edite a cura del fratello Filippo. Fra i critici contemporanei di Camillo rileva i due maggiori nel Foscolo e nel Torri, ma ad ogni modo la Storia letteraria dell'Ugoni incontrò grande favore presso i suoi contemporanei: gli amici seguivano i suoi studi e si interessavano alla composizione della sua storia e ne fecero lusinghiere recensioni.

L'A. trae però da tutto il lavoro una conclusione, nella quale, sfrondando quanto le parve soverchio nelle lodi, deve pur riconoscere, anche in considerazione del tempo in cui fu scritta quella Storia, il nuovo che egli ha accettato e sostenuto, lo sforzo che alcune volte ha compiuto nel veder chiaro e lontano, l'efficacia della sua critica e la schiettezza dei suoi intendimenti. Deve riconoscere tutto il complesso della sua opera, che, oltre ad un valore intrinseco, ha anche quello di aver fatto sapere all'estero, come gli spiriti italiani non si lascino abbattere da condanne e da esilii, ma continuino perseveranti nel lavoro in bene della patria.

Perciò, facendo nostro il giudizio di un egregio collega di questa Accademia, conchiuderemo dicendo, che questo sembraci un libro che risente alquanto di quella non completa conoscenza del materiale bibliografico, la quale è naturale in una giovane all'inizio dei suoi studi; ma tuttavia merita ogni lode e il massimo incoraggiamento per l'ampio ed assennato esame dell'opera di Camillo Ugoni, per la giustezza dei giudizi, corroborati da buone argomentazioni, e per la forma letteraria piana, ma non pesante, e che si legge con vero godimento intellettuale.

GUERRINI SAC. PROF. PAOLO - *La pace di Bagnolo e il Santuario votivo di S. Maria della Stella* – Brescia, 1920. Edit. « Brixia Sacra ».

Il libretto, modesto contributo alla storia religiosa e civile della sua patria, e che con filiale riverenza l'A. volle dedicato ai propri genitori, è un primo saggio di un'opera più vasta, ordita da anni ma non ancora finita, e venne pubblicato in occasione delle feste solenni, che da dieci anni ormai non si celebravano in onore della Madonna della Stella, in quanto nel 1915 la guerra aveva fatto sospendere il solito quinquennio.

Questo antico e devoto Santuario sorge sulla strada che, staccandosi dalla reale per Cremona, conduce a Leno, poco conosciuto ma circondato da fervida pietà e grande venerazione della popolazione bagnolese. La primitiva chiesetta fu eretta come un ricordo votivo della pace d'Italia segnata a Bagnolo il 7 agosto 1484. Di essa e delle miracolose rivelazioni della Madonna, alla quale fu intitolato, si occupò il rev. don Girolamo Mattanza, suo degnissimo cappellano, in un libretto postumo del 1786, oggi prezioso per rarità di esemplari ; ed ora il Guerrini ne ricompone la storia su documenti nuovi, cominciando nel primo capitolo col riassumere le vicende politico-religiose del secolo XV, la guerra di Ferrara e la pace delle Chiaviche presso Bagnolo, avvenimenti noti e che perciò sorvoliamo, non senza aggiungere che l'osteria delle Chiaviche, ove fu segnata quella pace, è posta sulla via Cremonese fra S. Zeno e Bagnolo, là dove il Naviglio piega verso Montirone sulla strada per Ghedi, e dove si stacca la strada per Borgo e Poncarale, al territorio del qual comune appartiene quello storico luogo.

Accennato dapprima alle Discipline in genere, così denominate dalla regola, che prescriveva agli affiliati di portare il cilizio in alcuni giorni di speciale penitenza e di flagellarsi, e avvertito che a queste discipline devono assai le varie fonda-

zioni di carità e di assistenza, l'arte religiosa popolare, lo spirito della moralità cristiana, esemplarmente conservato in mezzo ad una vastissima corruzione di costumi e la propaganda di divozioni popolari, l'A. osserva che le medesime diedero un grande contributo al culto mariano, celebrando in pompa speciale, fra le altre feste annuali, quella della B. V. Annunciata ai 25 di marzo, e in tale giorno distribuendo elemosine e rinnovando le cariche sociali. Il Santuario della Stella ebbe origine dall'antica Disciplina di Bagnolo, e sopra di quella poi l'A. si diffonde in congetture, che noi non seguiremo per brevità, ma che tuttavia sono dedotte con tatto e buon raziocinio.

Nel 1491 la devota chiesetta campestre della Disciplina di Bagnolo doveva risorgere dalla sua oscurità e ridotta a forma più decorosa, ampliata, affrescata di buone pitture, diventare un santuario votivo e un monumento commemorativo di alta importanza, per la storia religiosa della borgata. L'A. offre in esame le relazioni sull'apparizione della Madonna, diffusa in quell'anno dalla voce popolare: la prima è un carme latino, scritto da un modestissimo poeta contemporaneo, che esercitava in Bagnolo l'arte del notaio e l'insegnamento della grammatica, Girolamo Geroldi di Castenedolo, ed ha un grande valore storico, perchè raccoglie la tradizione contemporanea con una forma molto prudente e si inspira ai precedenti storici della guerra di Ferrara. La seconda è una breve narrazione in lingua volgare, assai posteriore al fatto, più circostanziata ma di minore valore storico, perchè accoglie, a non breve distanza di tempo, tutta la fiorita amplificazione del racconto popolare.

L'ingenuo carme del Geroldi venne pubblicato per la prima volta dal Mattanza in appendice alla sua *Memoria,* desumendolo da un apografo del secolo XVI, ma per la poca valentia del trascrittore nella lingua latina, ignaro perfino delle regole più elementari della grammatica e prosodia, fu male conciato e fatto conoscere come assai trascurabile pleonasmo. Ne fu tentata la correzione, ma solo in parte dal sacerdote bagnolese

Dionigi Orlandelli, quando fu ripubblicata nel 1891 la *Memoria* del Mattanza, compendiata dal Cortellini, lasciandovi però e aggiungendo altri errori, per quanto abbia tolti i più madornali, così da rendere sempre difficile la spiegazione del testo. L'A., coll'aiuto di ottimi latinisti, ha cercato di provvedere se non completamente e con grandi difficoltà, in modo che i diciassette distici, di cui si compone, sono sempre mediocri, lontani assai da quella perfetta imitazione dei classici latini, che l'Umanesimo avea raggiunto in quel secolo. Quanto alla narrazione dei fatti, essa si basa unicamente sulla voce popolare e sui « si dice », per cui non fa testimonianza diretta della apparizione.

Al carme segue la « Memoria antica, o sia Relatione dell'Apparitione della Madonna della Stella, estratta dal suo originale tale quale trovasi in un libro manoscritto in pergamena della Disciplina di Bagnolo – 1491 », memoria già pubblicata dal Mattanza e poi dal Cortellini, e trovata dal primo in fine di un grosso volume pergamenaceo del 1567, contenente gli *Statuti et Dedicationi della disciplina di Bagnolo.* Senza entrare nella ermeneutica del documento, osserveremo per brevità, che si tratta molto probabilmente dell'estratto del processo, fatto presso la Curia vescovile sull'avvenimento dell'apparizione che dava tanta materia di commenti popolari, processo che andò irreparabilmente perduto. Tuttavia, sebbene di molto posteriore al carme latino del Geroldi, anche questa memoria è una fonte storica non trascurabile: la verità e l'importanza del documento si desumono dalle minute e circospette circostanze di luogo, di fatti e di persone che vi sono accennate.

Nel quarto capitolo l'A. osserva anzitutto che la voce popolare intorno al fatto dell'apparizione della B. V. alla giovinetta Caterina dell'Olmo, diffusasi rapidamente in Bagnolo, determinò un fervido risveglio di pietà e di generosità verso la vetusta cappella della Disciplina, che perdette allora la sua

antica denominazione di *Disciplina di S. Bernardino e di S. Rocco,* per assumere quella di *Chiesa di S. Maria della Strada,* cambiata poi in *Chiesa di S. Maria dei Miracoli* e finalmente di *S. Maria della Stella,* titolo questo che ebbe il sopravvento sugli altri e nell'uso popolare e nei documenti ufficiali dell'autorità ecclesiastica. Soffermandosi poi sull'epiteto della *Stella,* che nulla ha a che vedere colla Madonna della Stella di Gussago, sibbene colla stella con cui la Vergine era comparsa, il Guerrini ci narra della prima investitura di detto Santuario a Giacomo di Bagnolo, segretario del cardinale Cybo, forse della famiglia degli Avogadro o dei Valguglio, che in Bagnolo avevano una preminenza di titoli nobiliari e di ricchezza. Costui ressè e beneficò la Disciplina, che anche in seguito ebbe i suoi protettori e le sue controversie, ed intorno alle quali segnono i documenti.

L'A. nel successivo capitolo si intrattiene sulla situazione religiosa del cinquecento, che si presentava torbida per i prodromi della imminente bufera luterana per la perseverante decadenza dei costumi e l'infiacchirsi continuo dei sentimenti cristiani. A Bagnolo mancava il capo della parrocchia, essendo il pingue benefico ecclesiastico infeudato a personaggi illustri, ma lontani, ed il sacro ministero era assunto da poveri cappellani, così che il sentimento religioso si alimentava solo nelle opere di carità e nelle numerose ed attivissime confraternite, tra cui l'antica disciplina della Stella. Questa inspirò forse allora ad un modesto prete bagnolese, Vincenzo Zini, che visse a lungo alla Corte Estense e fu amico dell'Ariosto, di Lelio Calcagnini e di Tito Vespasiano Strozzi, una bella ode in latino, che viene riprodotta anche colla versione poetica, elegante e letterale del dotto sac. G. Meotti, professore di questo Seminario vescovile. Altra breve notizia l'A. ci offre, perchè sulla fine del secolo XVI la Disciplina, arricchitasi di nuove donazioni e accresciuta di molti inscritti d'ambo i sessi, pensò di ingrandirsi, e nei secoli XVII e XVIII molte fra le

primarie famiglie bagnolesi desideravano un sepolcro gentilizio nel Santuario, sebbene i Disciplini non fossero molto proclivi ad accordarlo.

Nell'ultimo capitolo il sac. Guerrini discorre della Disciplina nel secolo XVIII, delle feste, delle opere di restauro e di ornamento al Santuario, il tutto corredando di documenti. Accenna infine al voto pubblico del 1853 e alle feste centenarie del 1891. Dall'insieme di questo suo lavoro noi dobbiamo concludere con ottima impressione, essendo condotto colla diligenza consueta, e sopra tutto colla critica prudente, tanto più necessaria e tanto più lodevole in un sacerdote, in materia che tocca un campo non immune dal soprannaturale e dal superstizioso.

Dello stesso – *Una ribellione feudale contro il Vescovo in Vallecamonica.* – Estratto dalla « Brixia Sacra », fasc. 3 del 1920.

È un episodio interessante dell'antagonismo tra il frate Agostiniano Tomaso, eletto nel 1388 vescovo di Brescia, uscito dalla famiglia Visconti, di cui Gian Galeazzo iniziava la marcia ascendente verso le ambizioni della corona italica, e la Valle Camonica, dove l'Episcopato teneva la maggior parte dei suoi dominî feudali, e che tuttavia era fiera della sua indipendenza. I Camuni tentarono ogni mezzo per opporsi ai vescovi e agli altri ufficiali viscontei, mandati in valle per imporre balzelli e amministrare la giustizia, mentre i primi lasciavano rallentare a poco a poco i loro diritti. L'opposizione al governo si confuse quindi colla ribellione, latente e aperta, anche all'autorità dell'ordinario diocesano feudatario, passando alle vie di fatto nel rifiutarsi di ricevere o di rinnovare le investiture, nel ricusare le onoranze e le regalie, nell'invadere i diritti feudali del signore sui boschi, sulle caccie, sui pedaggi ecc.

Altra causa attribuisce l'A. a questo movimento separatista, oltre alla naturale diffidenza dei nostri montanari, che vedevano una insidia e quasi una provocazione alla loro autonomia comunale: i feudatari di Valle Camonica, comunità e famiglie fra le più potenti si valsero anche della debolezza originata dallo scisma e dalla conseguente rilassatezza della disciplina ecclesiastica, per avvantaggiarsi dei beni e dei diritti della chiesa e per sottrarsi agli antichissimi vincoli feudali verso il vescovo. Fra costoro si trovavano in primo luogo i Federici, i Ronchi e gli Alberzoni di Breno, i Faustinoni di Borno e i Capitanei di Sovere, poi i Comuni di Prestine, Dalegno (alta valle), Sellero, Novelle, Bossico, Anfurro, Angone, Gorzone, Angolo, Artogne, Cimbergo, Rogno, Qualino, Gianico, Erbanno, Cemmo, cioè quei Comuni nei quali risiedevano o tenevano possedimenti le potenti famiglie accennate, che all'ombra della signoria ecclesiastica, nelle blande forme del feudo vescovile, avevano formato la loro fortuna.

Seguono i due documenti inediti, del 2 e del 7 agosto 1389, tratti dall'archivio della Mensa Vescovile che illustrano e comprovano quell'episodio.

BONELLI PROF. GIUSEPPE – *Francesco Cinalia. Le malattie delle donne* – Leipzig 1915. Edizione di trenta estratti dall'Archiv für Geschicht der Medizin, – ritardata per evidente motivo.

L'A. inizia il suo lavoro coll'offrire, cominciando dal 1363 notizie sulla famiglia Cinalia, ricca di beni in città, a Torbole e a Travagliato, e in relazione d'affari coi Maggi e Porcellaga e di parentela coi Guaineri. Se il primo accenno di essa lo desume da una sentenza di Gherardo Cinalia, inventariata dall'Astezati, quale documento del monastero bresciano di S. Giulia, molti atti processuali ad essa inerenti si trovano nell'archivio

dell'ospedale di Brescia. Ma del Francesco per ora è noto appena il casato, poco la persona, che, ad esempio, manca nella Biografia dei medici illustri bresciani dello Schivardi e pur nelle schede del Dizionario degli scrittori bresciani del Valentini. E nemmeno è molto conosciuta la personalità del medico Giulio Girelli, sebbene il Cinalia gli abbia dedicato l'opera sua, come a « viro gravissimo et doctissimo », omaggio che quasi solo ne raccomanda la memoria. Segue tuttavia qualche cenno storico in generale della famiglia di antica nobiltà bresciana, oriunda di Mairano, e dei più rinomati suoi componenti.

L'A. non pensa che il *De morbis mulierum,* scritto dal Cinalia quattro secoli addietro, possa suggerire nuove vie curative alla moderna medicina, alla quale ingigantito si è il campo delle osservazioni e delle esperienze, quanto più il provvido principio della divisione del lavoro la condusse a specializzarsi in diversi rami determinati. La scienza del Cinalia sarebbe per di più oggi inquinata di superstiziosa fiducia in empirici e pazzeschi rimedi. Ma in ciò appunto dice consistere il naturale e necessario pregio dell'opera, in quanto essa è documento della scienza medica d'allora, sorpresa e ritratta in un genuino sforzo e studio di diagnosi e cura. Essa, mentre ci esprime la coltura medica di un dottore nostro concittadino, anche ci significa in generale lo stato e la condizione della scienza medica del fecondo cinquecento in Brescia, ciò che non può essere senza rilievo di rispondenza con quelli delle altre parti della Lombardia.

Troppo ci dilungheremmo col seguire le assennate osservazioni dell'A. sulla avara storia della medicina, ma egli fece già opera lodevole, se, per una parte spinto dall'amore del natìo loco, e per l'altra dalla speranza che la ricerca storica sia prossima a venire in onore anche in questo campo, si indusse a tener conto dell'operato del Cinalia e a presentarlo per la stampa in esame agli eruditi e ai competenti della materia. Ha creduto però indispensabile di corredare il lavoro

coll' indice dei rimedi che vi si suggeriscono, perchè più agevolmente i consultatori possano vedere di quali risorse disponeva l' arte medica del soggetto, facendo luogo per una buona parte ai rimedî superstiziosi e stolti. Ma nella medicina i pregiudizi furono più numerosi e ostinati che nelle altre scienze, e lungo tempo dovette correre perchè la scienza vera si distraesse dalle scorie di un empirismo, che ancora oggi, specialmente nelle campagne, manda tuttavia qualche guizzo. Comunque il Bonelli chiude avvertendo, dopo vari esempi, che darebbe forse miglior prova di leggerezza che di spirito scientifico chi rigettasse a priori con disprezzo gli additamenti dell' empirismo, quasi fosse bene accertato che proprio tutti sieno chimeriche invenzioni di stupida ignoranza o ciarlataneria e che assolutamente non si celi mai sott' essi provvida designazione di rimedio reale.

Segue il codice, preceduto dalla sua descrizione e dalla sua storia, il tutto, come il proemio, confortato da una dovizia di note e di richiami, che mentre stanno a dimostrare la larga erudizione del prof. Bonelli, formano in pari tempo buon corredo di consultazioni per gli studiosi della materia.

PROF. ARTURO COZZAGLIO – *Sulle condizioni geologiche dei giacimenti di ferro nella Valle Trompia.* – Brescia, 1920, Tip. Apollonio.

Allo scopo di constatare le risorse minerarie dei bacini dell' alto Mella e Caffaro per una elettrovia Valle Trompia – Giudicarie – Trento, fu dato incarico all'egregio nostro collega, illustre geologo bresciano e competentissimo di lavori di montagna, per uno studio analogo ed anche per una formazione sommaria del tracciato. Egli vi attese colla consueta attività, dando intanto alla luce il lavoro che qui brevemente riassumiamo.

L' A. premesse alcune considerazioni sull' opportunità di questi studi, e richiamandosi ai precedenti, si sofferma anzitutto sulla crisi dell' industria mineraria, che affligge la Valtrompia, la quale fin verso il 1880 vantava un ferro pur sempre tenuto in gran conto per la sua purezza, che lo faceva preferire agli esteri. Ma entrando nel campo industriale il processo di defosforazione, inventato nel 1878, anche i minerali molto impuri poterono dare buon prodotto, per cui, cessata la ragione di preferenza concessa al nostro ferro, si precipitò nella crisi che dura tuttora. Quindi gli animi dei valligiani, dopo si lunga inazione, memori della passata attività, sono irrequieti, tanto più giungendo loro da ogni parte notizie di rinascenti energie fino ad ammettere qualche indifferenza colposa che non è certo nella mente di chi è alla testa delle grandi agenzie interessate.

Dopo ciò l' A. entra nell' argomento, che potrebbe interessare tanto dal lato pratico quanto dallo scientifico, circoscrivendo le sue osservazioni al piede delle montagne costituenti il gruppo Muffetto, Colombine, Maniva, seguendo i filoni e i banchi che si accompagnano quasi sempre a breve distanza, percorrono una zona di circa venti chilometri, passano per Pisogne, Pezzase, Bovegno e Collio e si arrestano a quanto sembra al giogo del Maniva. Si intrattiene poi diffusamente sui giacimenti e sulle dislocazioni del servino, sui giacimenti di Pezzase, per i quali ritiene che il loro sfruttamento sia da studiare caso per caso e vedere se per la poca loro profondità non sia conveniente adottare piccoli cantieri locali. Considera poi l' altra regione mineraria, che da Bovegno si stende fino al Forno di Collio, e nella quale già da secoli vennero riconosciute le migliori miniere della Valle, e che comprende le due concessioni Alfredo e S. Aloisio. Descritti così i giacimenti alla sinistra del Mella, e giunto al bacino di Collio, l'A. osserva che altri giacimenti si possono trovare sulla destra, in tutto il tratto dalla Val Navazze a S. Colombano, e sulla sinistra dalla Valle del Pettine fin quasi sotto il giogo del Ma-

niva, per quanto tutta questa zona presenti i lembi del servino assai scolvolti, staccati ed in gran parte già sfruttati.

Passata la valle di Seramando, ci porta nella regione di Forno, dove fu un tempo scavato molto e buon materiale; ma ben più feconda si presenta, secondo le tradizioni, la zona da S. Colombano al giogo del Maniva, e non oltre, perchè col cambiamento che avviene nella compagine stessa dei monti, cessa il giacimento metallifero, che si presume tanto in relazione agli antichi fenomeni di fratturazione che ne procurarono l' uscita. Tra questi giacimenti i vecchi scavi devono essere stati molto attivi, ma per la natura stessa del loro sistema non poterono spingersi a grandi profondità, per cui l' A. reputa resti tuttora una buona riserva, facilmente estraibile per la posizione quasi verticale dei banchi e per la probabile regolarità delle due zolle metallifere. Ritenuta quindi l'importanza dei giacimenti di S. Colombano e considerata la consistenza del filone, accenna alle condizioni per la ripresa dei lavori, che solo possono dare affidamento in una buona riuscita.

L' A. ricorda infine le vecchie ricerche di carbon fossile, che per consiglio del prof. Ragazzoni vennero tentate nella valle di Graticelle, e quanto alla possibilità di riprenderle, anche nella miniera degli Ossi (Pisogne) dove la qualità e la disposizione del materiale si accostano a quella dei filoni, in quella del Rizzolo, con banchi abbondanti e regolari, in quelle di Memmo ecc., egli si augura che, o da parte di industriali o da parte del Governo, si possano un giorno fare le necessarie trivellazioni di assaggio, le quali non sarebbero molto costose, data la poca profondità alla quale il giacimento, se esiste, dovrebbe trovarsi.

*
* *

Mentre ci troviamo ancora entro i confini della provincia di Brescia, ci è grato registrare due altre pubblicazioni, dovute alla nostra Camera di commercio, sempre alle vedette dinanzi

ai problemi più urgenti della vita economica e industriale ed agli squilibri e bisogni creati da questo agitato periodo del dopo-guerra. E quando si parla del benemerito Sodalizio commerciale cittadino, non si può non alludere al suo eminente e valoroso segretario, prof. comm. Filippo Carli, che è pure socio del nostro Ateneo, autore e fautore delle più nobili iniziative, ed esecutore intelligente e dotto di tutte le manifestazioni dell'Istituto al quale appartiene. L'una contiene le *Variazioni nella produzione industriale della Provincia di Brescia durante il 1919 a causa degli scioperi e della diminuzione degli orari di lavoro*, e l'altra le *Variazioni nel costo della vita e nei salari a Brescia prima, durante e dopo la guerra*. Entrambi gli opuscoli sono editi nel 1920 dallo Stab. F. Apollonio e C.

GIOVANNI SFORZA – *Un fratello di Napoleone III, morto per la libertà d'Italia.* – Nuovi studi. – Lucca, 1920, Tip. ed. Baroni.

Si tratta dunque di Napoleone Luigi, figlio di Luigi Bonaparte ex re d'Olanda e della regina Ortensia, e del quale Valeria Masuyer, vissuta come dama di compagnia al fianco della madre, lasciò scritto nel suo *Journal*, messo di recente alla luce : « Napoleon-Louis est perfaitement elégant et gracieux, surtout à cheval. C'est l'Empereur en jeune et en beau..... Il noua des relations avec des savants et de littérateurs de Florence et de Paris. Pierre Giordani, Niccolini le tragique, Gazzeri le chimiste, tous hommes d'un savoir eminent, furent ses correspondentset, ses conseilleurs ». Aveva sposato la cugina principessa Carlotta, figlia di Giuseppe, intelligente e gentile pittrice « tres petite ; on me l'avait dite laide, et je l'ai trouvée presque jolie ».

Gli sposi con parenti ed amici fecero lunga dimora a Seravezza « lieu privilégiè – qui réunit à toutes les beautés de la nature suisse, tóut le charme de l'Italie », dove Napoleone Luigi fece molte conoscenze, intraprese industrie e costruì una villa, che poi rimase incompleta. Strinse qui amicizia coi Bonaparte don Giovanni Sforza di Montignoso, prozio dell' A., di cui questi narra un gustosissimo e quasi profetico motto di spirito, indirizzato al principe in un banchetto offertogli. Intanto la Grecia si leva in armi contro il Turco ed egli vuole offrirle la sua spada, sconsigliato dalla madre e trattenuto per la malattia del padre. Lo vogliono in Francia dopo la caduta di Carlo X, lo vogliono in Corsica, ma invano; ora non è insensibile all'invito d'Italia che intende liberarsi dallo straniero. Dei figli dell' Ortensia si trova più volte fatto ricordo nelle lettere di Ciro Menotti all'amico suo Enrico Misley, delle quali l' A. riporta qualche brano ; ma l'eco del cannone, sparato in Modena contro la casa di Ciro, fu il segnale dei rivolgimenti del 31. E della parte che ad essi presero i figli di Ortensia, hanno toccato, ma di sfuggita, il Vesi, il Thirria, e altri: intanto lo Sforza va spigolando e raccogliendo nel presente libretto notizie ad illustrazione di un episodio, meritevole di essere studiato nei suoi più minuti particolari, come contributo alla storia dei Napoleonidi in Italia dopo la caduta dell' impero.

L' A., fra l'altro, riporta integralmente una lettera, audacemente indirizzata al Pontefice da Napoleone Luigi, allora capitano di una schiera di insorti, lettera di cui fa parola anche Gioachino Vicini, e che portò dispiaceri e sofferenze ai genitori del principe. Ma il governo di Bologna, temendo che la presenza sua e di Luigi nel corpo di avanguardia, che marciava verso Roma, potesse dar ombra ai governi, e specialmente al Francese, mandò al generale Sercognani ordini pressantissimi di indurre i fratelli Bonaparte ad allontanarsi dal quartier generale. Vennero infatti a Bologna, poscia ritor-

narono a Forlì. Anche il cardinale Bernetti, segretario di Stato di papa Gregorio, avea fatte le sue rimostranze diplomatiche: il Governo Toscano dichiarò che non intendeva aprir loro le porte; l'Austria che non voleva più lasciarli abitare nella Svizzera. Girolamo e il Fosch fecero sapere ai loro genitori che se cadessero in mano degli Austriaci, già in marcia per le Romagne, sarebbero perduti. Ortensia si mette in viaggio, non seguita da Carlotta, trattenuta al capezzale della madre, la regina Giulia e che grida piangendo: « Je ne reverrai plus Napoléon, j'en ai la convinction »; triste presagio, che purtroppo si doveva avverare. Le peripezie e le incertezze del viaggio dell'ex regina d'Olanda sono raccontate in parte dalla stessa, che viene edotta delle imprese dei figli, ma arrivata a Pesaro abbraccia il figlio Luigi, ormai orbato del fratello morto a Forlì.

La Valeria Masuyer, nel narrare le fasi della violenta malattia di Napoleone, osserva che egli aveva del fratello Luigi la più alta opinione: « C'est un profond penseur – diceva egli prima di morire a Roccaserra – il m'est supérieur en intelligence; il deviendra un grand homme d'Etat ». Divenne infatti imperatore dei Francesi. Seguono altre testimonianze, date con certa profusione dall'A. intorno alla complicità di altri nell'impresa, ed ai funerali resi al principe in Forlì, che si temeva dovessero ancora turbare i sonni della Francia. Una particolarità fu taciuta a questo riguardo nelle memorie della regina Ortensia e della sua dama di compagnia, che la bandiera d'Italia sventolò in quell'accompagnamento, dando l'estremo saluto al soldato della sua libertà. La salma fu infatti di lì a poco trasportata a Firenze, e a un giovane poeta corso, d'ingegno gagliardo, Giuseppe Multedo, inspirò un canto, che il Montanelli chiama « italianissimo » e degno di non morire.

Seguono in appendice altre notizie di prima mano che rendono ancor più interessante la pubblicazione.

Dello stesso – *Una lettera inedita del Re Galantuomo.* – Lucca 1920. Lib. editr. Baroni.

L'opuscolo, venuto in luce per le nozze delle figlie del cav. Carlo Andrea Fabbricotti, comincia col dire che Vittorio Emanuele II., dopo un colloquio con Massimo d'Azeglio, pregato di inscriversi nel registro del censimento della popolazione di Torino, alla colonna, che ha per rubrica le professioni, scrisse di suo pugno « Re galantuomo ».

La lettera di che si tratta, che porta la data del 16 settembre 1851, concerne il viaggio della madre sua la regina Maria Teresa, figlia del granduca Ferdinando III, che andava in Toscana presso la sua famiglia, e specialmente per trovarsi coll'amatissima sorella Maria Luisa, deforme di corpo, così che a Firenze era chiamata la Gobbina, ma donna piena di spirito, caritatevole e popolarissima. Per non incontrarsi con gli Austriaci in Lucca, la vedova di Carlo Alberto, sbarcata a Spezia, fece un lungo giro in carrozza, andando a prendere il treno a Ripafratta. La Roero di Cortanze, nella vita che scrisse della sua regina ed amica, afferma che « un senso di dignità nazionale le rendeva penosa la vista dei nostri vincitori ». Ben altra ragione gliela rendeva penosa. Maria Teresa, tedesca di sangue, per tradizioni e parentela, era insensibile a ogni aspirazione e a ogni voto per l'indipendenza d'Italia; ma « dopo che suo marito era caduto sotto i colpi della fortuna favorevole all'Austria, essa si sentiva a lui troppo legata e avrebbe considerata come un'offesa alla sua memoria il non manifestare una recisa ripugnanza per il nemico di Carlo Alberto ». E riprese anche il fratello Leopoldo, perchè alle esequie celebrate in Firenze all'anima del Cognato era comparso vestito all'austriaca.

Dopo il soggiorno a Villa di Castello, villeggiatura sulla quale l'A. si diffonde col farne la storia, e nella quale la Madre del Re Galantuomo fu già sorda alle « macchiavelliche

pretine » e sdegnò vedere « les Blancs » cioè le divise austriache, essa ripartì il 16 ottobre, accompagnata fino a Lucca dalla sorella Maria Luisa. Di tale partenza dava l'annuncio il Pes di Villamarina a Massimo d'Azeglio, aggiungendo che mentre la degna Consorte di Re Carlo Alberto aveva dato prova di squisita delicatezza e di grande buon senso, la Corte di Toscana non ha seguito le consuetudini di cortesia, doverose verso i rappresentanti di tutti gli Stati. La lettera di Vittorio Emanuele, che l' A. riporta integralmente, contiene appunto. prescrizioni e raccomandazioni per la circostanza, mostrando di desiderare, che la Genitrice non andasse a sbarcare a Livorno, essendovi di stanza un Comando tedesco, che dovesse inoltre fare una vita di famiglia, senza intervenire a funzioni o ricevimenti di etichetta. Si dovevano perciò prendere le opportune cautele e dare le necessarie istruzioni alle persone che la circondavano, in modo « da impedire qualunque *facezia* dei nostri amici oltre Ticino, che potessero riguardarla, e di premunirla, se è possibile, dalle machiavelliche pretine, che non mancheranno certamente e in gran copia. Del resto, caro Marchese, ho piena fiducia in Lei. Io continuo la mia strada sempre fermo ed impavido ad ogni vento. Seppi la riunione di Soma (Somma) ove vari Principi italiani vanno a prestare omaggio (a Francesco Giuseppe). Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo ».

Si sente lo stile, e poichè lo stile è l' uomo, si rivela la nobile figura del Gran Re. D'altronde questa lettera dice anche la lotta interna che doveva sostenere con se stesso. Egli, come scrisse uno dei suoi biografi, il Massari « onorava di affetto riverente la regina, le usava sempre ogni deferenza e ogni maniera di delicati riguardi ; arrecava la più sollecita premura nel farle cosa grata e nell' evitare ogni cagione di dispiacerle ; e quando i suoi doveri di sovrano lo persuadevano di consentire ad atti o provvedimenti, i quali allarmavano

la timorata coscienza della pia genitrice, aveva duopo di tutta la forza morale, che il dovere soltanto infonde nell'animo, per superare la ripugnanza che aveva a far cosa che alla madre non piacesse. Ne ascoltava i rimproveri con ossequio e con rassegnazione; l'affetto di figlio era potente nell'animo suo, e quando fra quell'affetto e il dovere del sovrano era antagonismo, vinceva il dovere, ma la vittoria non era riportata senza ineffabile strazio del cuore. Alla madre che un giorno lo esortava calorosamente a prometterle di non acconsentire ad alcune leggi che i ministri proponevano, rispose ricordando la costante fedeltà dei Principi di Casa Savoia alla propria parola e lagrimando la pregava a non voler che il figlio suo tralignasse dalle nobili tradizioni ».

La lettera è solo in parte inedita; un piccolo brano fu messo alle stampe e ne venne dato anche il facsimile nel « Museo di Casa Savoia nell' Archivio di Stato di Torino, illustrato da Pietro Vayra, Fratelli Bocca 1880 »; l'autografo si conserva ora nell'archivio segreto del Re, dove allo Sforza fu graziosamente concesso di trascriverlo.

FILIPPO CARLI – *L'evoluzione delle rivoluzioni.* – Discorso tenuto a Brescia nella Sala dei Concerti il 10 maggio 1920. Milano, 1920 Frat. Treves editori.

È una conferenza che abbiamo riletta con piacere, dopo aver provato un vero godimento intellettuale nel sentirla dalla voce eloquente del suo Autore, in materia di rivoluzioni, che, come scrisse Carlo Marx, sono le locomotive della storia, in quanto agiscono come acceleratori del movimento sociale, come propulsori dei processi storici. Le rivoluzioni sono o politiche e di esse è piena la storia, o economiche sociali che hanno una lunga e laboriosa gestazione: spesso noi chiamiamo con tal nome il momento risolutivo di un processo storico, che già da lungo

tempo avea cominciato a franare le basi della società ed a porre le condizioni di nuovi rapporti fra le classi. « La révolution était déjà en cours lorsqu' elle éclata », disse Chateaubriand; ma anche qui non manca mai il momento della crisi violenta. Perciò essendo essa la sostituzione violenta e rapida di un gruppo o di una classe ad un altro gruppo o ad un' altra classe nell' esercizio della gestione politica e sociale, una rivoluzione economica è anche sempre politica, ma non viceversa. L'A. viene esaminandone le cause, distinguendo fra le apparenti e le reali o sostanziali, le condizioni e i fattori, che possono essere oggettivi o soggettivi, la tecnica cioè e la coscienza rivoluzionaria; e l' esame di questi elementi fa già presagire come sia possibile scorgere anche in simili avvenimenti una certa linea evolutiva.

L' A. spiega poi come scoppiò la rivoluzione russa, succèssa alla costituzione teocratica, con la sua burocrazia inflessibile e tardigrada, e come non abbia raggiunto nessuno dei suoi fini, la cui realizzazione dovrebbe essere proprio di una società comunistica, e che perciò, dati i mezzi a cui ha ricorso, essa ha avuto un costo sociologico sproporzionato. E in base a fatti e a documenti, comprovanti come la immensa maggioranza dei Russi, che è contadina, non approvò la socializzazione delle terre, non lavorò più che non occorresse per i suoi bisogni: perchè il superfluo non era per lei ne trasse la conseguenza di un enorme diminuzione della produzione agraria, e di lotte atroci tra operai e contadini, che insanguinarono tutto il 1918 e parte del 1919 e terminarono con la vittoria assoluta dei secondi. Fu il ritorno all'*Homo homini lupus*. Alla disorganizzazione sociale ed economica contribuì anche la svalutazione della moneta, giunta a tal segno che la carta stampata aveva un valore minore della carta non stampata: di qui cercavasi l'abolizione del medio circolante, in cui vedevasi un mezzo di accumulazione capitalistica, e siccome ciò non potevasi fare per ragioni pratiche, si cominciò a creare enormi quantità di carta moneta

per toglierle ogni valore ed espropriare così i capitalisti. Allora i contadini non vollero cedere il loro grano in cambio di una moneta senza valore, fin che si formò una nuova borghesia della campagna. Anche nel campo delle industrie, del resto giovanissime in Russia, si dovette ricorrere al capitalismo straniero, ammettendo la necessità del capitale; così che Cicerin, ministro degli esteri, col caratteristico messaggio all' Intesa, si dichiara disposto ad offrire ai capitalisti stranieri tutte quelle concessioni di miniere, di foreste, ecc., che possono richiedere a garanzia e di riconoscere i debiti prima soppressi.

L' A. infine affronta la questione assillante, se è legittimo od assurdo il voler estendere l' esperimento russo agli Stati dell'Europa occidentale in generale ed all'Italia in particolare. E dopo molte considerazioni, tanto nei riguardi alle condizioni della nazione moscovita, quanto a quelle degli Stati occidentali, dove gli ordinamenti politici hanno tale elasticità da consentire le più radicali e profonde riforme, egli propende per la seconda ipotesi, ritenendo che la scheda elettorale sia veramente l'arma di ogni rivoluzione. Certo che la classe dirigente deve essere pari alla gravità ed all' estrema delicatezza del momento, attuando due processi, uno di epurazione, e l'altro di assimilazione attiva, cioè di assorbimento di quegli elementi, che le nuove esperienze dimostrino vitali e che le nuove condizioni proclamino socialmente utili.

UGOLINI PROF. UGOLINO – *La Poa silvicola Guss nel Veneto e nella Lombardia e i suoi rigonfiamenti basali.* – Padova, 1919. Tip. Randi.

Sfugge interamente alla nostra competenza la materia, che tratta il su descritto opuscolo del dotto e infaticabile collega, distribuita in una nota letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova il giorno 8 giugno 1919 ed inserita nel

Vol. XXXV, Dispensa IV degli *Atti e Memorie*, da cui venne estratta. Da una diligente raccolta nell' Orto Botanico di quella città di ricco materiale potè comporre appunto una memoria monografica sulla Poa silvicola Guss, del pari che sulla P. trivialis L. della quale quella non è forse altro che una varietà congiunta al tipo da forme di transizione, che si potrebbero chiamare *P. silvicola* for. *intermedia* o *P. trivialis* for. *intermedia*, secondo che si avvicinano di più alla prima o alla seconda specie. Oltre le piante dall' A. raccolte in numerose località del Veneto specialmente padovane, e della Lombardia specialmente bresciane, egli ha utilizzato i relativi inserti di diversi erbari che elenca.

Finisce il suo lavoro col tracciare, in via di premessa, la storia della *Poa silvicola Guss*, che si può dire interessante ed anche strana per qualche curioso episodio; poi ne da i caratteri, e infine la sua distribuzione nel Veneto e nella Lombardia.

All' egregio Autore, che gentilmente volle favorire in omaggio all' Ateneo bresciano, di cui è socio e attivissimo collaboratore, un esemplare del suo nuovo studio, inviamo, coi più vivi ringraziamenti, le nostre congratulazioni.

IL SEGRETARIO.

ELENCO

delle Accademie, delle Società, delle Riviste e degli Enti morali con cui l'Ateneo scambia le sue pubblicazioni.

1.	Accademia (R.) delle Scienze Lettere e Belle arti del Belgio	Bruxelles
2.	Accademia Wisconsin	Madison
3.	Accademia degli Agiati	Rovereto
4.	Accademia di Agricoltura	Torino
5.	Accademia di Agricoltura	Verona
6.	Accademia della Crusca	Firenze
7.	Accademia Dafnica in	Acireale
8.	Accademia (R.) dei Georgofili	Firenze
9.	Accademia (R.) dei Lincei	Roma
10.	Accademia Lucchese	Lucca
11.	Accademia (R.) Medica	Roma
12.	Accademia Olimpica di	Vicenza
12-1.	Accademia Peloritana	Messina
13.	Accademia Politecnica di porto in	Coimbra
14.	Accademia Pontaniana	Napoli
15.	Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istriana	Padova
16.	Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di .	Bologna
17.	Accademia delle Scienze Naturali in	Filadelfia
18.	Accademia (R.) di Scienze e Lettere . . .	Palermo
19.	Accademia (R.) delle Scienze di	Torino

20.	Accademia di	Udine
21.	Accademia Virgiliana	Mantova
22.	Accademia (R.) degli Zelanti	Acireale
23.	Accademia (R.) delle Scienze	Berlino
24.	Accademia (I.) delle Scienze	Vienna
25.	Amministr. del Giardino Botanico di Missouri	S. Luis Mo:
26.	Annali di Nevrologia	Napoli
27.	Archeografo Triestino	Trieste
27–1.	Archivio (R.) di Stato	Milano
28.	Archivio Storico pel Circondario di Lodi . .	Lodi
28–1.	Associazione Archeologica Romana	Roma
29.	Associazione Medica Italiana di Idrologia e Climatologia	Firenze
30.	Associazione Pro Valle Comonica	Breno
31.	Ateneo di Bergamo	Bergamo
32.	Ateneo Veneto	Venezia
32–1.	Athénaeum	Pavia
32–2.	Biblioteca Civica di	Bergamo
33.	Biblioteca Comunale di	Bologna
34.	Biblioteca Comunale di	Domodossola
35.	Biblioteca Comunale di	Trento
36.	Bollettino di Studi e Documenti per la Storia Ecclesiastica di	Brescia
37.	Bollettino Storico Romagnolo	Ravenna
38.	Bollettino Storico della Svizzera Italiana . .	Bellinzona
38–1.	Camera di Commercio	Brescia
39.	Collegio degli Ingegneri ed Architetti . . .	Brescia
40.	Collegio degli Ingegneri ed Architetti . . .	Firenze
41.	Collegio degli Ingegneri ed Architetti . . .	Palermo
42.	Collegio Pugliese degli Ingegneri ed Architetti	Bari
43.	Comitato Geologico d'Italia	Roma
44.	Commissione di Storia Patria	Mirandola
44–1.	Commissione Geodetica Italiana	Roma
45.	Deputazione Provinciale di	Brescia
46.	Deputazione di Storia Patria Marchigiana .	Ancona
47.	Deputazione di Storia Patria per le provincie di Parma-Modena	Modena
48.	Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna	Bologna
49.	Deputazione di Storia Patria per la Toscana l'Umbria e le Marche	Firenze

50.	Deputazione di Storia per l'Umbria . . .	Perugia
51.	Deputazione Veneta di Storia Patria . . .	Venezia
52.	Dicastero dell'Agricoltura degli Stati Uniti .	Washington
53.	Dicastero dell'Interno degli Stati Uniti . .	Manilla
53-1.	Illustrazione Popolare Bresciana	Brescia
52-2.	Istituto de Anatomia	Lisbona
54.	Istituto Archeologico Germanico	Roma
55.	Istituto Canadese	Toronto
56.	Istituto Geografico Argentino	Buenos-Aires
57.	Istituto Geologico del Messico	Mexico
58.	Istituto (R.) di Geologia	Vienna
59.	Istituto (R.) di Incoraggiamento	Napoli
60.	Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere .	Milano
61.	Istituto Nazionale Fisico-Climatologico . .	Montevideo
62.	Istituto Smisthsoniano	Washington
63.	Istituto Storico Italiano	Roma
64.	Istituto Veneto di Scienze e Lettere . . .	Venezia
65.	Istituto Internazionale di Agricoltura . . .	Roma
66.	Ministero di Grazia Giustizia e Culti . . .	Roma
67.	Ministero di Agricoltura dell'Argentina . .	Buenos-Aires
68.	Ministero di Agricoltura Industria e Commercio	Roma
69.	Ministero della Pubblica Istruzione	Roma
70.	Municipio di	Brescia
71.	Museo Civico di	Bassano
72.	Museo Civico di	Padova
73.	Museo Civico di	Rovereto
74.	Museo Nazionale di	Montevideo
75.	Museo Civico di	Verona
75-1.	Museu Nacional do	Rio Janerio
76.	Osservatorio (R.) di Arcetri	Firenze
77.	Osservatorio (R.) di Brera	Milano
78.	Osservatorio del R. Collegio alla Querce . .	Firenze
79.	Osservatorio di Moncaglieri	Torino
80.	Osservatorio della R. Università	Bologna
81.	Periodico Mensile	Capodistria
81-1.	Pubblica Collezione Artistica in	Basilea
82.	Rassegna Nazionale	Firenze
83.	Rassegna Numismatica	Orbetello
84.	Rivista d'Arte	Firenze
84-1.	Rivista del Garda	Salò
85.	Rivista d'Italia	Roma

86.	Rivista di Roma	Roma
87.	Rivista di Scienze e Lettere in	Gorizia
88.	Rivista di Sommari di Periodici di Arte e di Archeologia	Parigi
89.	Rivista di Storia Antica	Padova
90.	Rivista Tecnica e Coloniale	Napoli
90–1.	Republica Oriental del Uraguai	Montevideo
91.	Rivista Trimestrale S. Marco	Rovereto
91–1.	Scuola Superiore di Agricoltura	Portici
91–2.	Scuola Superiore d' Agricoltura	Nictheroy
92.	Società Africana d' Italia	Napoli
93.	Societa Archeologica delle Provincie Renane .	Bonn
94.	Società di Archeologia e Belle Arti	Torino
95.	Società dell'Alta Assia di Storia naturale terapeutica	Giessen
96.	Società (R.) Botanica del Belgio	Bruxelles
96–1.	Società (R.) di Botanica del Belgio	Bruselles
97.	Società Colombaria	Firenze
98.	Società Dante Alighieri	Roma
99.	Società per la diffusione delle Scienze Naturali	Vienna
100.	Società Economica di	Chiavari
101.	Società Entomologia del Belgio	Bruxelles
102.	Società Geografica Italiana	Roma
103.	Società Gerson di Storia e Archeologia . .	Lione
103–1.	Società Ligustica di Scienze naturali e geograf.	Genova
104.	Società Italiana di Antropologia	Firenze
105.	Società Istriana di Archeologia e Storia Patria	Parenzo
106.	Società d' Igiene	Brescia
107.	Società Italiana di Scienze naturali	Milano
108.	Società Ligure di Storia Patria	Genova
109.	Società Reale Malacologica	Bruxelles
110.	Società Reale di Matematica e Scienze naturali di Ungheria	Lipsia
111.	Società Meteorologica Italiana	Torino
112.	Società dei Naturalisti	Napoli
113.	Società (I.) dei Naturalisti	Mosca
114.	Società Nazionale per la Storia del risorgimento	Roma
115.	Società Pavese di Storia Patria	Pavia
116.	Società Pistoiese di Storia Patria	Pistoia
117.	Società Pro Coltura	Trento
118.	Società Provinciale di Storia	Alessandria

119. Società Reale di	Napoli
119-1. Società Savonese di Storia Patria	Savona
120. Società Scientifica *Antonio Alzate*	Mexico
121. Società Scientifica *Elisha Michell*	Chapel-Hill
122. Società di Scienze naturali	Augsburg
123. Società di Scienze naturali	Chemnitz
124. Società di Scienze naturali	Dresda
125. Società di Scienze naturali	Gratz
126. Società di Scienze naturali	Kassel
127. Società di Scienze naturali	Norimberga
128. Società di Scienze naturali	Regensburg
128-1. Società Messinese di Storia Patria	Messina
129. Società Siciliana per la Storia Patria . . .	Palermo
129-1. Società Sismologica Italiana	Modena
130. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale	Catania
131. Società Storica per la Provincia di	Como
132. Società Storica Lombarda	Milano
133. Società Storica della Valdelsa	Castelfiorentino
134. Società di Studi Geografici Coloniali . . .	Firenze
135. Società Ungherese di Scienze naturali . . .	Budapest
135-1. Società Storica Friulana	Udine
136. Stazione Chimico-Agricola Sperimentale . .	Roma
137. Studio Geologico degli Stati Uniti	Vashington
138. Studio Geologico del Wisconsin	Madison
139. Università di Catania - Istituto di Storia del Diritto	Catania
139-1. Università Commerciale Bocconi	Milano
140. Università di Illinois - Stazione Sperimentale di Agricoltura	Urbana-Illinos
141. Università di	Montana
142. Universitá di Rennes – Lavoro, giurisprudenza ed economia	Rennes

ELENCO

delle Pubblicazioni periodiche spedite all' Ateneo in cambio del Commentari durante l' anno 1920.

ANNALI

1. Annuaire de l'Académie Royale de Belgique 1
2. Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino 4
3. Annaes scientificos de l'Accad. Polytecnica do porto in Coimbra 13
4. Annual report of Board of Trustées of the Missouri botanical garden 25
5. Annali di nevrologia 26
5-1. Annuario del R. Archivio di Stato in Milano 5-1
6. Yearbook of the Department of Agricolture (U. S.) . . . 52
7. Annual report of Canadian Institute 55
8. Jahrbuch de KK Geologischen Reichsanstalt in Wien . . . 58
9. Annuario del Instit. Nacional fisico climatologico de Montevideo 61
10. Annual report of the Bureau of american Ethnology (Smithsonian Institution 62
11. Annual report of te U. S. National Museum 62
12. Annals of the Astrophisical Observatori 62
13. Annual report of the Smithsonian Institution 62
14. Annales du Ministére de l'Agric. de la Republique Argentine 67
15. Annali di statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio 68
16. Annales del Museu Nacional de Montevideo 74

16-1. Annuario statistico della Repubblica dell' Uraguai 90-1
17. Jahrbücher der Vereins von Altretumsfreunden in Rheinlande 93
18. Annales de la Société belge de microscopie 96
19. Annales de la Société Entomologique de Belgique 101
20. Annales de la Société Malacologique de Belgique 109
21. Annali della Stazione chimico-Agraria di Roma 136
22. Annual Report of the Director of the U. S. Geological Survey 137
23. Annuario dell' Istituto di storia del Diritto - Università di Catania 139
24. Annali della R. Scuola d'Agricoltura in Portici 91-1
25. Annuario dell' Università Commerciale Bocconi 139-1

ATTI

1. Transactions of the Wisconsin Academy 2
2. Atti della I. R. Accademia degli Agiati 3
3. Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura di Verona . 5
4. Atti dell' Accademia della Crusca 6
5. Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica 7
6. Atti dell'Accademia dei Georgofili 8
7. Atti, memorie e transunti dell'Accademia dei Lincei-classe di scienze morali, storiche e filosofiche 9
8. Atti dell'Accademia lucchese 10
9. Atti dell'Accademia medica di Roma 11
10. Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza 12
11. Atti dell'Accademia Potaniana di Napoli 14
12. Atti dell'Accad. scientifica, veneto-trentino-istriana, in Padova 15
13. Proceedings of the Academy of natural sciences of Philadelphia 17
14. Atti dell'Accademia di scienze e lettere - Palermo 18
15. Atti dell'Accademia di scienze - Torino 19
16. Atti dell'Accademia di Udine 20
17. Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana 21
18. Atti dell'Ateneo di Bergamo 3
19. Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Palermo . 41
20. Atti della Deputazione Provinciale - Brescia 45
21. Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria Marchigiana 46
22. Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria - Modena 47

23. Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna 48
24. Transaction of the Canadian Institute 55
25. Atti dell'Istituto di incoraggiamento 59
26. Atti della Fondazione Cagnola 60
27. Atti dell'Istituto Veneto di Scienze e lettere 64
28. Atti del Municipio di Brescia 70
29. Atti della Società di Archeologia e Belle Arti 94
30. Atti della Società Colombaria di Firenze 97
31. Atti della Società Dante Alighieri 98
32. Atti della Società economica di Chiavari 100
32-1. Atti della Società Ligustica 103-1
33. Atti e memorie della Soc. Istriana di Archeologia e Storia Patria 105
34. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali 107
35. Atti della Società Ligure di Storia Patria 108
36. Atti dell'Accademia di Scienze morali e Politiche 119
37. Atti dell'Accademia di Scienze fisiche matematiche . . . 119
38. Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli 119
38-1. Atti della Società Savonese di Storia Patria 119-1
39. Atti dell'Accademia Peloritana 12-1

ARCHIVI

1. Archiv für österreichische Geschichte 24
2. Archivio storico per la città e il circondario di Lodi . . . 28
3. Archivio trentino 35
4. Archivio Storico delle Provincie parmensi 47
5. Nuovo Archivio Veneto 51
5-1. Archivos da Escola Superior de Agric. e Medic. Veterinaria 91-2
5-2. Archivo de Anatomia e Anthropologia 53-2
6. Archivio per l'Antropologia 104
7. Archivio storico siciliano 129
8. Archivio storico per la Sicilia orientale 130
9. Archivio storico lombardo 132
10. Archivio storico messinese 128-1
11. Archivos de Museu Nacional do Rio Janerio 75-1

BOLLETTINI

1. Bullettin de l'Académie de sciences, des lettres et de beaux-arts de Belgique 1
2. Bollettino dell'Accademia medica di Roma 11
3. Bollettino dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo . 18
4. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana « Briscia Sacra » 36
5. Bollettino storico romagnolo « Felix Ravenna » 37
6. Bollettino storico della svizzera italiana 38
7. Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Brescia 39
8. Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Firenze 40
9. Bollettino del Comitato Geologico d' Italia 43
10. Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l' Umbria . 50
11. Bullettin - Division of biological Survey 52
12. Bullettin - Division of Chmisetry 52
13. Bullettin Farmers, (delle fattorie) of U. S. Department of Agricolture 52
14. Bollettino dell' Istituto Archeologico Germanico 54
15. Boletin del Instituto geografico argentino 56
16. Boletin del Instituto geologico de Mesico 57
17. Boletin mensual del Instituto Nacional fisico climatologico de Montevideo 61
18. Bulletin of Bureau of american Ethnology-Smithsonian Istitution 62
19. Bollettino dell' Istituto storico italiano 63
19-1. Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia Giustizia e Culti - Roma 66
20. Boletin del Ministerio de Agricoltura de la Repubblica Argentina 67
21. Boletin de Estatistica Agricola del Ministero de Agricoltura de la Republica Argentina 67
22. Bollettino del Museo civico di Bassano 71
23. Bollettino del Museo civico di Padova 72
24. Bollettino geodinamico dell' Osservatorio del R. Collegio alla Querce 78
25. Bollettino dell' Osservatorio di Moncalieri 70
26. Bollettino di Merceologia 90
27. Bollettino della Società Africana d' Italia 92

28. Bulletin dé la Societé belge de microscopie 96
28-1. Bullettin de la Société belge de botanique 96-1
29. Bollettino della Società geografica italiana 102
30 Bulletin de la Société « Gerson » d'Histoire 103
31. Bollettino della Società meteorologica italiana 111
32. Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli 112
33. Bulletin de la Société imperiale des naturalistes de Moscou 113
34. Bollettino storico pavese 115
35. Bollettino della Società pistoiese di Storia Patria . . . 116
36. Bulletin of Wisconsin Geological and Natural History Survey (Memorie) 137
37. Bulletin of the University of Montana 141
38. Bulletin of the Agricoltural Esperiment Station - Universiti of Illionois 140
39. Bulletin du bureau de reseignementes agricoles et des maladies des plates 65
40. Bullettin du bureau des institutions economiques et sociales 65
41. Bollettino di statistica agraria 65
42. Bulletin de la Société Royale de Botanique de Belgique . . 96
43. Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana 28-1
44. Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo 32-2
45. Bollettino della Società sismologica italiana 129-1

MEMORIE E MONOGRAFIE

1. Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di scienze morali 16
2. Abhandlungen der K. P. Akademie der Wissensfchten-Berlin 23
3. Archeografo Triestino - Documenti storici 27
4. Memorie Storiche Mirandolesi 44
5. Abhendlungen der K. K. Geologischeu Reichsanstaltin Wien 58
6. Memorie del Reale Istituto Lombardo 60
7. Smisthsonian contributions to Kuowledge 62
8. Smithsonian mischellaneous collections 62
9. Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti . 64
10. Memorie della Commissione geodetida italiana 44-1
11. Schriften der Vereines zur Verbreitung Naturwissensheflicher Kenntnisse 99

12. Memoires de la Société entomologique 101
13. Memorie della Società geografica italiana 102
14. Monografie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria 105
15. Memorie della Società italiana di Scienze naturali 107
16. Memoires de la Société des naturalistes de Moscou . . . 113
17. Memorias y Revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate» Mexico 120
18. Abhandlungen und Berichte der Naturwissenscaflichen Vereines 126
19. Abhandlungen der Naturhistoriche Gesellschaft zu Nürnberg 127
20. Memorie della Società Ungherese di scienze naturali . . . 135
21. Professionals Papers of U S. geological Survey . . . 137
22. Contribution to North - Emerican Ethnology - U. S. geological Survey 137
23. Travaux juridiques de l' Université de Rennes 142

OSSERVAZIONI E PERIODICI DI OSSERVATORI

1. Osservazioni Meteorologiche dell' Accademia delle Scienze di Torino 19
2. Pubblicazioni dell' Osservatorio di Arcetri 76
3. Pubblicazioni dell' Osservatorio di Brera 77
4. Pubblicazioni del R. Collegio alla Querce 78
5. Osservazioni meteorologiche dell' Osservatorio della Università di Bologna 80
6. Osservazioni meteorologiche e geodinamiche dell' Osservatorio del Seminario di Venezia 64

PERIODICI

1. L' Idrologia, la climatologia e la Terapia fisica - mensile . 29
2. Illustrazione Camuna - mensile 30
3. L'Ateneo Veneto - bimestrale 32
4. L'Archiginnasio - bimestrale 33
5. L' Illustrazione Ossolana - mensile 34
6. Rassegna tecnica pugliese - mensile 42
7. Memorie storiche forogiuliesi - trimestrali 135-1

8. Madonna Verona - Trimestrale 75
9. Pagine istriane - mensile 81
10. Rassegna nazionale - bimensile 82
11. Rassegna mumismatica - bimestrale 83
12. Rivista d'Arte - bimestrale 84
12-1. Rivista del Garda 84-1
13. Rivista d' Italia - mensile 85
14. Rivista di Roma - bimensile 86
15. Forum Julii - mensile 87
16. Repertoire d'Art. e d'Archeologia - trimestrale 88
17. Rivista di storia antica 89
18. S. Marco - trimestrale 91
19. La Vita - mensile 106
20. Il Risorgimento Italiano - bimestrale 114
21. Pro coltura - bimestrale 117
22. Rivista di storia, arte e archeologia 118
23. Journal of the Elisha Mitchell Scientific Seciety 121
24. Periodico della Società Storica, per la provincia di Como . 131
25. Rivista geografica italiana 134
26. Aquila (periodico di ornitologia) - Annuale 135
27. Rassegna dell'Istituto di storia del Diritto-Università di Catania 139
28. Studi periodici di lettura e storia 32-1

RENDICONTI

1. Rendiconti dell'Accademia dei Lincei - classe di scienze morali, storiche e filosofiche 9
2. Rendiconti delle adunanze solenni della Accademia dei Lincei - Roma 9
3. Rendiconti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - classe delle scienze morali 16
4. Rendiconto e memorie della Accademia degli Zelanti in Acireale - classe di scienze e classe di lettere 22
5. (Sitzungs) berichte der K. Akademie der Wissenschaften Berlin 24
6. (Sitzus) berichte der K. Akademie der Wissenschaften Vien 24
7. Verhandlungen der Kais. Kön. Geologischen Reichsanstalt . 50
8. Rendiconti del R. Istituto Lombardo 60
9. Rendiconti morali del Municipio di Brescia 70

10. Bericht der Oberhessischen Gesellschaft fur Natur und Heilkunde 95
11. Berichte (Matematische und Naturwissenschaftliche) aus Urgarn 110
12. Rendiconti dell'Accademia di scienze morali e politiche . . 119
13. Rendiconti dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche . 119
14. Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti, tutti e tre (n. 12, 13 e 14) della R. Accademia di Napoli 119
15. Berichte der Naturwissenscaftlichen Vereins 122
16. Berichte der Naturwissenscaftlichen Gessellschaft 123
17. (Sitzung) berichte und Abhanlungen der Naturwissenschaftlicher Gessellschaft (Isis) 124
18. Mitteilungen der Vereines Naturwissenscaftlichen für Steirmark 125
19. Bericht der Naturwissenscaftliche Vereinszu Regehsburg . 128
20. Bericht der Provincial - Kommission (supplem. dell'Annuario 93
21. Rendiconti dell'Accademia Peloritana 12–1

VARIE

1. Accademia degli Agiati di Rovereto 3
2. Accademia di Agricoltura in Torino 4
3. Notizie degli scavi di antichità dell'Accademia dei lincei . 9
4. Fontes rerum austriacarum-Akademie der Wissenschaften in Wien 24
5. Documenti di Storia italiana 49
6. Pubblicazioni « Etological Survy » (U. S.) Manila 53
6–1. Illustrazione Popolare Bresciana 53–1
7. Parengones (appendici) del Istituto geologico de Mexico . 57
8. Fonti per la Storia d'Italia 63
9. Indici e cataloghi pubbl. dal Ministero della pubblica Istruzione 69
10. Pubblicazioni del Museo Civico di Rovereto 73
10–1. Relazioni annuali della Pubblica Collezione Artistica in Basilea 81–1
11. Carteggi pubblicati dalla Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano 114
12. Raccolta storica della Società storica di Como 131
13. Miscellanea storica della Società storica della Valdelsa . . 133
14. Circular of Agricoltural Experiment Station - Universlty of Illinois 140

ELENCO

dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dall' Ateneo

durante il 1920

Arduino Ettore. — Corso elementare teorico pratico di diritto commerciale. – Brescia, Vannini 1920, in 16, pag. 403.

Avanzi Enrico. — Intorno alla necessità di studi organici in Italia per migliorare la coltura della vite e restaurare la decadente olivicoltura. Estratto dagli « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, X Riunione ». – Pisa, aprile 1919. – Roma, 1919, in 4.° pag. 8.

— L'attuale problema granario italiano. Considerazioni e proposte. Estratto dagli « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, X Riunione ». – Pisa, aprile 1919. – Roma 1919, in 4.° pag. 22.

Azioni e Idee del teatro sperimentale. Società Filodrammatica « La Perseveranza ». Brescia, Tip. Pea, in 16.° pag. 4.

Battaglia Raffaello. — Il caso Savini. – Parenzo, G. Coana e Figli 1920, in 8.° pag. 31.

Bonelli Giuseppe. — Francesco Cinalia: « Le malattie delle donne ». Leipzig 1915, in 8.° pag. 62.

— Vincenzo Tonni Bazza. Estratto da « Archivio Storico Lombardo, 1920 p. 173 ». In 8.° pag. 1.

Bustico Guido. — Un poemetto d'imitazione pariniana contro il Teatro di Novara. - Novara 1920, Stab. Tip. Cattaneo, in 8.° pag. 12.

— Giosuè Carducci e Stefano Grosso. Estratto dal « Bollettino Storico per la Provincia di Novara » gennaio-marzo 1920. Novara 1920, Stab. Tip. Cattaneo, in 8.° pag. 18.

— Costantino Reta. - Estratto da « Il Risorgimento italiano » vol. XIII. fasc. 1, e 2. - Casale 1920, Cooperativa Tipografica, in 8.° pag. 53.

Cacciamali Giov. Battista. — Le falde di sovrascorrimento della Val Brembana e loro rapporti con falde Bresciane. - Brescia, Unione Tipo-Litografica Bresciana, 1920, in 8.° pag. 26. Estratto dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia ». Anno 1920.

Camera di Commercio ed Industria di Brescia. — Variazioni nel costo della vita e nei salari a Brescia prima, durante e dopo la guerra. Brescia 1920, Tip. Apollonio, in 8.° pag. 18 e 5 tav.

— Variazioni nella produzione industriale della Provincia di Brescia durante il 1919 a causa degli scioperi e della diminuzione degli orari di lavoro. Brescia 1920, Tip. Apollonio, in 4.° pag. 20.

Carazzi D. — Costituzione del protoplasma e strutture cellulari. Estratto dalla « Rassegna delle Scienze Biologiche » Anno 1.° N. 8, 1919. Firenze, Ariani 1919, in 8.° pag. 12.

— Nutrizione degli animali marini; l' assorbimento nei molluschi lamellibranchi. Estratto dalla « Rassegna delle Scienze Biologiche » Marzo -Aprile 1920 N. 3 - 4. Firenze, Ariani 1920, in 8.° pag. 56.

Carli Filippo. — L' evoluzione delle rivoluzioni. Milano, Treves 1920, in 16.° pag. 52.

Castellani G. — Una famiglia Fanese di artisti. Appunti biografici. - Estratto dal « Gazzettino » di Fano. Anno 26. Fano 1920, in 8.° pag. 14.

Comitato Bresciano di Preparazione. — Dal 1.° gennaio 1918 al 31 dicembre 1919. - Relazione. Brescia. Tip. Apollonio, in 4.° pag. 58

Comuni alta Valle Trompia e Bagolino. — Per una elettrovia Brescia-Val Trompia-Giudicarie-Trento. Le risorse minerarie dei bacini alto Mella e Caffaro. - Brescia, Tip. Apollonio 1920, in 8.° pag. XVIII + 66.

Cozzaglio Arturo. — Sulle condizioni geologiche dei giacimenti di ferro nella Val Trompia. - Brescia, Tip. Apollonio 1920, in 8.° pag. 66.

De Angelis d'Ossat. — Applicazione della Geologia XXVIII. - Ancora sul calcare e le viti americane. - Estratto da « Le Stazioni Sperimentali Agrarie italiane » Vol. 53, 1920. Modena 1920, in 8.° pag. 6 e 2 tavole.

— Calcare e viti americane. - Nota. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei 1920, in 4.° pag. 6.

Favaro Antonio. — A proposito della famiglia di Nicolò Tartaglia. - Estratto dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia ». Anno 1919. Brescia, Unione Tipo-Litografica Bresciana, in 8.° pag. 7.

Guerrini sac. Paolo. — La pace di Bagnolo e il Santuario votivo di S. Maria della Stella. Brescia 1920, in 8.° pag. 110. - Estratto dalla « Briscia Sacra » Anni X.° - XI.° 1919–1920.

— Una ribellione feudale contro il vescovo in Vallecamonica. - Estratto dalla « Briscia Sacra » 1920 fasc. 3.°. - In 8.° pag. 12.

Issel Arturo. — Bioliti e Pisoliti - Roma, L. Cecchini 1918, in 8.° pag. 46 e 2 tav.

— Esempi notevoli di icoliti. - Memoria. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei 1920, in 4.° pag. 16.

Lattes Elia. — Saggio di un indice lessicale etrusco. - Memoria. Napoli Tip. dell'Università 1908, in 4.° pag. 78.

Lugeon Maurice. — Sur la géologie des Préalpes internes aux environs des Plans de Frenières (alpes vandoises). Extrait des procés-verbaux de la Societé vandoise des sciences nat. Séance du 5 novembre 1919. Lausanne 1920, in 8 ° pag. 2.

Lugeon Maurice et Nicolas Oulianoff. — Sur la géologie du massif de la Croix-de-fer. - Extr. des « Comptes rendus de l'Académie des Sciences » t. 171, p. 563. Paris 1920, in 4.° pag. 4.

Messedaglia Luigi. — Mirabella Turris. Nota Folenghiana. - Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova » N. S. vol. IX-X, 1916-1917. Mantova 1919, in 8.° pag. 28.

Meri Giovanni. — Pro Rachitici - Brescia 1920. Tip. Commerciale, in 8.° pag. 16.

Municipio di Brescia. — Regolamento per le civiche raccolte di storia ed arte. Brescia 1920, Tip. Apollonio, in 8.° pag. 10.

Nicodemi Giorgio. — La mostra bresciana di dipinti antichi. Milano, Alfieri e Lacroix 1920, in 4.° pag. 16.

Palazzo Luigi. — Misure magnetiche e confronti magnetometrici a Terracina. - Estratto dagli « Annali del R. Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica » vol. 37, p. I, 1915. Roma, Tip. Cecchini, 1920, in 4.° pag. 34 e 2 tav.

Ricreatorio Civile di Brescia. — Anno scolastico 1918-1919. - Quadro Statistico. pag. 6.

Sforza Giovanni. — Una lettera inedita del Re Galantuomo illustrata. Lucca, Baroni 1920, in 8.° pag. 26.

— Un fratello di Napoleone III.° morto per la libertà d'Italia. Lucca, Baroni 1920, in 8.° pag. 68.

Stampini Ettore. — Ambages in Petronio e in Dante. - Estratto dalla « Rivista di Filologia e di istruzione classica ». Anno 48, fasc. III. Torino 1920, in 8.° pag. 6.

— Nuovi saggi umanistici. - Estratto dagli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino » vol. 55. Torino 1920, in 8.° pag. 24.

Ugolini Ugolino. — La Poa Silvicola Guss. nel Veneto e nella Lombardia ed i suoi rigonfiamenti basali. Padova 1919, Randi G. B. in 8.° pag. 20.

Vannini Tommaso. — Saggio di una trattazione della geometria del triangolo mediante il colcolo geometrico. Bologna 1919, Gamberini e Parmeggiani, in 8.° pag. 80.

Zanardelli Giuseppe. — L'avvocatura. Discorsi. - Nuova ristampa sulla seconda edizione fiorentina con prefazione dell'On. Ugo Da Como. Milano 1920, Società editrice Unitas, in 16.° pag. 274.

Zocco Rosa A. — Rassegna sintetica di studi monografici. Roma 1920, in 8.° pag. 20.

SOCI E CARICHE SOCIALI

ALLA FINE DEL 1920

PRESIDENZA

Presidente: Fornasini avv. comm. Gaetano.

Vice-Presidente: Foresti prof. cav. Arnaldo.

Segretario: Glissenti avv. comm. Fabio.

Vice-Segretario: . . . . . .

CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

Bresciani rag. cav. Francesco.

Cacciatore ing. cav. Isidoro.

Ducos avv. comm. Marziale.

Lechi co: dott. comm. Teodoro.

Marabelli ing. prof. Eugenio.

Monti avv. cav. uff. Luigi.

SOCI EFFETTIVI

Alberti prof. cav. Gio. Battista.

Albini prof. cav. d.r Ernesto.

Arduino prof. avv. Ettore.

Bazoli on. avv. uff. Luigi.

Bertelli dott. comm. Achille.

Bertolotti prof. cav. Cesare, pittore.

Bettoni d.r cav. Angelo.

Bettoni-Cazzago co: grand. cord. sen. Federico.

Bettoni prof. comm. Pio.

Bianchi prof. Antonio.

Bonalda rag. cav. Carlo.

Bonicelli avv. comm. sen. Giacomo.

Bonomini sac. Celestino.

Bonomini sac. Giovanni.

Bresciani rag. cav. Francesco.

Brusa prof. Carlo.

Cacciamali prof. Giov. Battista.

Cacciatore ing. cav. Isidoro.

Canevali prof. cav. Fortunato.

Canossi prof. Angelo.

Capretti comm. Flaviano.

Carli prof. comm. Filippo.

Carrara prof. cav. dott. Giuseppe.

Castiglioni co: sen. avv. comm. Baldassare.

Chimeri cav. uff. Paolo.

Cozzaglio prof. Arturo.

Cresseri cav. Gaetano, pittore.

Dabbeni ing. Egidio.

Da Como avv. gran. cord. sen. Ugo.

Ducos avv. comm. Marziale.

Favallini ten. colonnello cav. Bonifacio.

Fisogni d.r comm. nob. Carlo.

Foresti prof. cav. Arnaldo.

Fornasini avv. comm. Gaetano.

Franchi ing. cav. Camillo.

Frugoni avv. grand. uff. Pietro.

Gaggia S. E. grand. uff. mons. Giacinto, Vescovo.

Garbelli prof. nob. Filippo.

Glissenti avv. comm. Fabio.

Gnaga prof. cav. Arnaldo.

Guccini prof. Luigi.

Guerrini sac. prof. cav. don Paolo.

Lavo d.r cav. Giovanni.

Lechi co: d.r comm. Teodoro.

Locchi dott. Cesare.

Lui d.r Aurelio.

Maffoni avv. cav. Pietro.

Magnocavallo prof. cav. uff. Arturo.

Magrassi d.r cav. Artemio.

Manziana cav. Carlo.

Marabelli ing. prof. Eugenio.

Materzanini d.r cav. Giovanni.

Molmenti S. E. prof. comm. sen. Pompeo.

Monti bar. dott. comm. Alessandro.

Monti avv. cav. uff. Luigi.

Morelli avv. cav. Pietro.

Mori prof. Enrico.

Mori prof. d.r Giovanni.

Ondei prof. Demetrio.

Orefici avv. comm. Girolamo.

Pasquali prof. cav. Pietro.

Rampinelli nob. rag. Francesco.

Rivetti prof. sac. Luigi.

Rosa cav. Ottorino.

Rovetta cav. Francesco.

Sandri prof. cav. Luigi.

Seppilli d.r prof. comm. Giuseppe.

Soldini Arnaldo, pittore.

Soncini nob. Antonio.

Tagliaferri ing. cav. Giovanni.

Tempini d.r cav. Girolamo.

Tombola prof. archit. cav. Luigi.

Tosana d.r cav. Giorgio.

Ugolini prof. Ugolino.

Vischioni prof. d.r Giacomo.

Zadei dott. Guido.

Zammarchi sac. prof. comm. Angelo.

Zaniboni prof. cav. Ferruccio.

Zuccari cav. Arnaldo.

Zuliani d.r cav. uff. Andrea.

SOCI AGGREGATI

Bettoni prof. Andrea.

Ceresoli d.r uff. Cesare.

SOCI CORRISPONDENTI

Agostini ing. prof. Agostino — Castiglione delle Stiviere.

Albertotti prof. cav. Giuseppe — Padova.

Albini d.r prof. cav. uff. Giuseppe — Bologna.

Amighetti prof. sac. Alessio — Lovere.

Bagatti Valsecchi bar. comm. Giuseppe — Milano.

Baldacci prof. comm. Antonio — Bologna.

Belli prof. not. Camillo — Asola.

Beltrami prof. comm. Achille — Genova.

Beltrami prof. cav. Arnaldo — Bologna.

Beltrami arch. comm. sen. Luca — Milano.

Benzoni prof. cav. Roberto — Genova.

Berenzi prof. can. Angelo — Cremona.

Bersi prof. cav. Adolfo — Roma.

Bertoldi prof. cav. Alfonso — Firenze.

Bittanti prof. cav. Luigi — Cremona.

Bonelli prof. comm. Luigi — Napoli.

Boselli S. E. cav. della SS. Annunciata prof. Paolo — Torino.

Bossi Enrico, maestro di musica — Roma.

Bulferetti prof. Domenico — Torino.

Bustico prof. Guido — Novara

Campari prof. Giacomo — Piacenza.

Campi (De) cav. Luigi — Cles (Trentino).

Canovetti ing. cav. Cosimo — Milano

Cantalamessa d.r cav. Giulio — Roma.

Capellini prof. grand' uff. sen. Giovanni — Bologna.

Carnevali avv. cav. Luigi — Mantova.

Carotti d.r prof. cav. Giulio — Milano.

Casati prof. comm. Giuseppe — Bologna.

Castelfranco prof. cav. Pompeo — Milano.

Castellani prof. rag. Giuseppe — Venezia.

Cavazocca Mazzanti co: Vittorio — Verona.

Cerebottami mons. prof. Luigi — Monaco.

Cermenati on. prof. Mario — Roma.

Chistoni prof. cav. Ciro — Napoli.

Ciamician prof. comm. sen. Giacomo — Bologna.

Ciani ing. cav. nob. Giorgio — Trento.

Contratti prof. Luigi, scultore — Torino.

Contuzzi avv. prof. cav. Francesco — Cagliari.

Corradino prof. cav. Corrado — Torino.

Corsi prof. cav. Carlo — Siena.

Dal-Ferro prof. cav. Lodovico — Venezia.

D'Annunzio Gabriele — Roma.

De Angelis d'Ossat prof. Gioachino — Perugia.

Del Lungo prof. comm. sen. Isidoro — Firenze.

De Nollac prof. Pierre — Versailles.

Di-Lorenzo d.r uff. Giacomo — Napoli.

D'Ovidio prof. comm. sen. Enrico — Torino.

D'Ovidio prof. comm. sen. Francesco — Napoli.

Ellero prof. grand'uff. sen. Pietro — Roma.

Favaro prof. comm. Antonio — Padova.

Ferrari comm. scult. Ettore — Roma.

Ferrari prof. comm. Michele — Bologna.

Ferrata prof. dott. cav. Adolfo — Napoli.

Fischel dott. Oskar — Berlino.

Flamini prof. cav. Francesco — Pisa.

Franzoni comm. prof. Ausonio — Roma

Fumagalli prof. Carlo — Milano.

Fumi comm. Luigi — Milano.

Giri prof. cav. Giacomo — Roma.

Golgi prof. comm. sen. Camillo — Pavia.

Gorini prof. cav. Costantino — Milano.

Grammatica d.r prof. sac. Luigi — Milano.

Issel prof. comm. Arturo — Genova.

Livi comm. Giovanni — Bologna.

Locatelli cav. Giacomo — Casalromano.

Lonati prof. Vincenzo — Sondrio.

Lucchini avv. comm. sen. Luigi — Roma.

Lugeon prof. Maurizio — Losanna.

Luzio comm. prof. Alessandro — Torino.

Luzzatti S. E. Luigi — Roma.

Maffi S. E. cardinale prof. Pietro — Pisa.

Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Pavia.

Marconi comm. Guglielmo — Londra.

Mazzi d.r cav. Angelo — Bergamo.

Mazzoni prof. comm. Guido — Firenze.

Meli ing. prof. cav. Romolo — Roma.

Modigliani prof. comm. Ettore — Milano.

Montalcini avv. comm. Camillo — Roma.

Monti bar. gran cord. Carlo — Roma.

Morandi prof. Luis — Montevideo.

Moretti arch. cav. uff. Gaetano — Milano.

Murani prof. cav. Oreste — Milano.

Olmo avv. comm. Cesare — Roma.

Orlando S. E. Vittorio Emanuele — Roma.

Orsi prof. d.r cav. Paolo — Siracusa.

Palazzo prof. cav. Luigi — Roma.

Parona prof. cav. Carlo Fabrizio — Torino.

Perini d.r Quintillio — Rovereto.

Pigorini prof. comm. sen. Luigi — Roma.

Pistoia ten. gen. on. comm. Francesco — Isola Dovarese.

Rampoldi on. prof. d.r Roberto — Pavia.

Rava S. E. prof. comm. Luigi — Roma.

Ricci prof. comm. Corrado — Roma.

Rossetti ing. Raffaele — Spezia.

Ruffini sen. prof. comm. Francesco — Roma.

Sabbadini prof. cav. Remigio — Milano.

Sacco prof. cav. Federico — Torino.

Salandra S. E. prof. Antonio cav. della SS. Annunciata — Roma.

Salomon prof. Wilhelm — Hindelberg.

Scherillo prof. comm. Michele — Milano.

Secco-Soardi co: Giulio — Bergamo.

Sergi prof. comm. Giuseppe — Roma.

Sforza co: prof. grand'uff. Giovanni — Torino.

Sorge dott. grand'uff. Giuseppe — Roma.

Stampini prof. comm. Ettore — Torino.

Stiattesi pad. prof. Raffaello — Firenze.

Taramelli prof. comm. Torquato — Pavia.

Tebaldini comm. Giovanni — Loreto.

Tellini prof. cav. Achille — Bologna.

Trener prof. Gio Battista — Trento.

Varisco ing. prof. Bernardino — Roma.

Venturi prof. comm. Adolfo — Roma.

Vidari prof. cav. Giovanni — Torino.

Zanelli prof. cav. Agostino — Roma.

Zanelli Angelo, scultore — Roma.

Zuccante prof. cav. Giuseppe — Milano.

INDICE

Inaugurazione dell' anno accademico, con parole del vice-presidente, avv. cav. Gaetano Fornasini . . . . pag. 3

Relazione dei lavori dell' Ateneo di Brescia sull' anno 1919 per il segretario . . . . . » 8

Aggiudicazione e distribuzione dei premi Carini al merito filantropico per il segretario . . . . . » 30

Le falde di sovrascorrimento della Val Brembana e loro rapporti con falde bresciane per il socio prof. G. B. Cacciamali . . . . . » 38

Le piante avventizie della flora bresciana per il socio prof. U. Ugolini . . . . . » 62

Eleviamo studi e coltura, inaugurandosi la scuola superiore libera di studi sociali, per il socio senatore Ugo Da Como » 111

Relazioni. Premi Carini, Arcioni, Da Como. Bilanci. Nomine » 145

La data e l' occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca per il socio prof. cav. A. Foresti . . . . . pag. 148

I nostri lutti. Ghidoni cav. Domenico, Tonni Bazza ing. comm. Vincenzo, per il segretario . . . . . » 171

Bibliografia per il socio prof. comm. Achille Beltrami e per il segretario. Si parla di Loria Gino, Nicodemi Giorgio, Seneci Laura, Guerini Paolo, Bonelli Giuseppe, Cozzaglio Arturo, Sforza Giovanni, Carli Filippo, Ugolino Ugolini . . . . . » 178

Elenco delle Accademie, Società, Riviste ed Enti morali, con cui l' Accademia scambia le sue pubblicazioni . . » 209

Elenco delle pubblicazioni periodiche spedite all' Ateneo in cambio dei Commentari durante il 1920 . . . » 214

Elenco dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dall' Ateneo durante il 1920 . . . . . » 222

Soci e cariche sociali alla fine del 1920 . . . . . » 228